

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

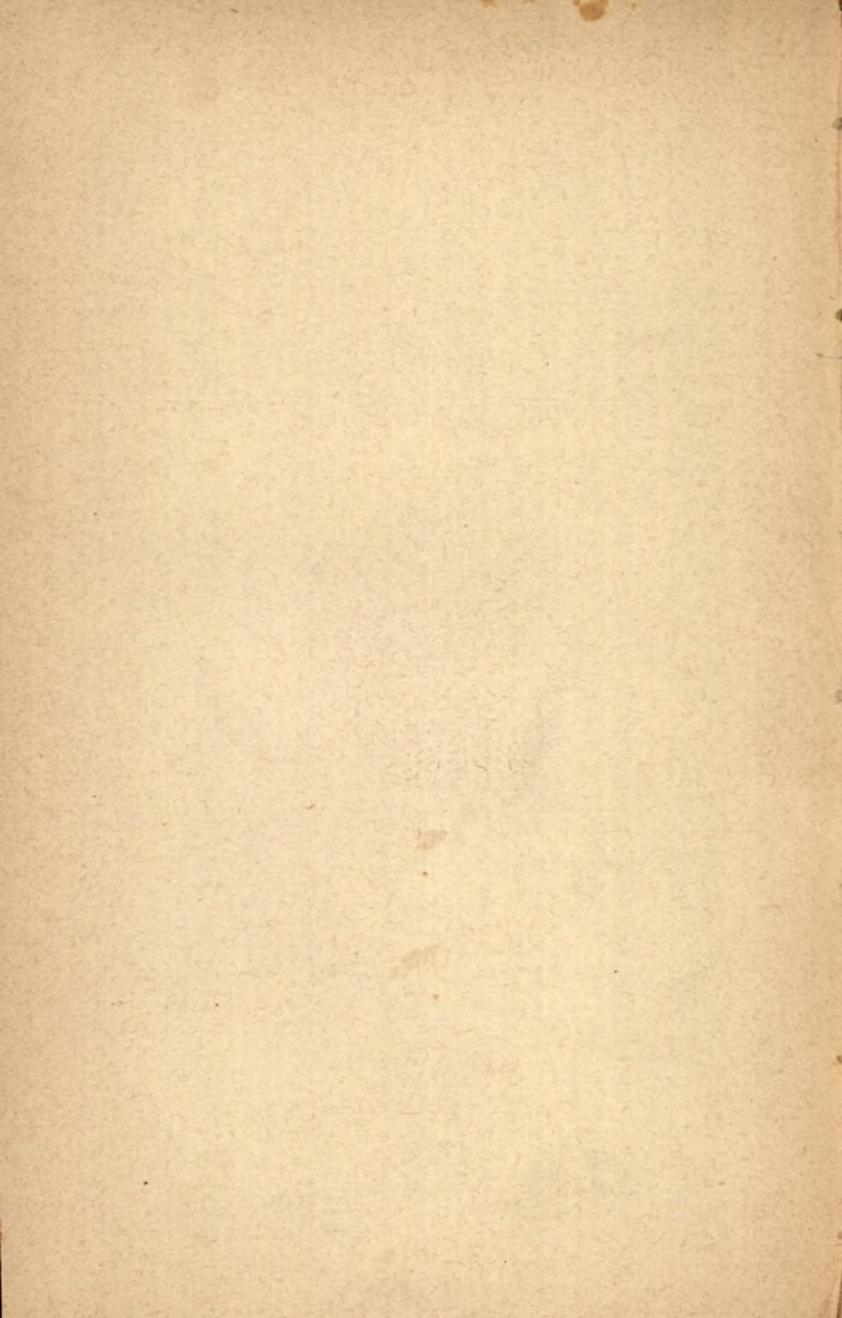
158

VOL.

REGISTRATO

II - A - 104



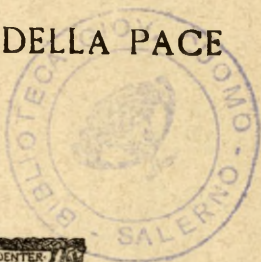


PAOLO ORANO

L'ITALIA E GLI ALTRI

ALLA

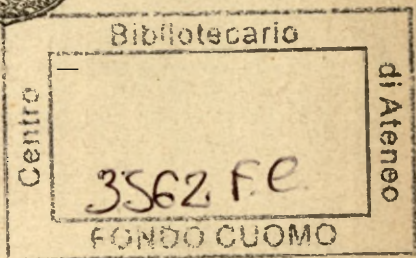
CONFERENZA DELLA PACE



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE-SALERNO



00342200



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

9410. 582

PROPRIETÀ LETTERARIA

*ALLA MIA ITALIA
CHE S'È FATTA PARTE
PER SÈ STESSA*



PREFAZIONE

VICINI E DI FRONTE

Tutti coloro che mi conoscono in Francia oltre a quelli che meglio mi conoscono nel mio Paese, non potranno dire, son certo, che io abbia approfittato, nella mia qualità di scrittore e d'uomo che parla al gran pubblico, della facilità di mettermi in vista durante il periodo della guerra e i mesi della Conferenza della pace. Ho conservato il silenzio di coloro che amano il lavoro positivo e la mia riserva ha favorito più di quanto avrei osato sperare l'analisi delle cose, delle idee e dei sentimenti, così da potermi convincere che i presentimenti concepiti nell'estate del 1914 non erano assurdi e cioè non avventati. Onde mi piace ed è giusto rinviare i lettori a tre miei volumi usciti durante gli anni di guerra, « Discordie » - Carabba, Lanciano, - « Nel solco della guerra » - Treves, Milano - « La spada sulla bilancia » - idem.

E adesso credo di rendere un servizio alla causa della verità o, almeno, a quella della sincerità, met-

tendo i lettori a parte dei risultati più asciutti delle mie riflessioni sulla Conferenza della pace.

Anzitutto mi permetto di correggere qualcuna delle idee correnti a riguardo dell' Italia e della Francia.

Si parla molto d'affinità di temperamento fra il popolo italiano e il popolo francese. Per rettificare questa affermazione tenendoci ai fatti, basta il constatare che mentre gl' Italiani sono Italiani per istinto, i Francesi sono Francesi per spirito nazionale. In noi è l'elemento razza che predomina; in loro è l'elemento storico. Noi adoriamo e difendiamo la forma territoriale d'una razza; essi adorano e difendono una situazione acquisita attraverso la progressiva dilatazione del loro popolo.

Razza e popolo: mai, forse, queste due parole sono state impiegate con una così scrupolosa esattezza a definire due cose tanto concrete. Nell'anima italiana l'amor della patria è una gelosia contadina e insieme aristocratica, la gelosia di genti che hanno preso il loro carattere dalla modellazione del paese e i veri, gli autentici Italiani sono tutti coloro che, di fuori e di dentro dallo Stato politico d'Italia, conservano questo istinto assoluto.

In Francia, l'idea nazionale ha sorvolato e s'è sovrapposta ad una mescolanza di elementi etnici assai differenti. In Italia, l'idea nazionale è sorta, è balzata del di dentro medesimo della razza, di quella razza che è materiata dal bisogno di vivere senza subire le deformazioni di non si sa quale principio astratto. In Francia, è la Monarchia che ha fatto la Nazione; in

Italia, è la razza che ha dettato l'idea e spinto il Principato a fare l'unità.

Aggiungo che non si potrebbe mai comprendere il pensiero politico di Dante, di Petrarca, di Machiavelli, di Carlo Emanuele I, d' Alfieri, di Romagnosi, di Cavour, di Cattaneo, senza tenersi a un tal fatto. Noi abbiamo della nostra patria una sensazione tellurica, direi quasi paleontologica. Il mare salendo dal sud ha scavato quell' intestino geotnico d' Italia che è l' Adriatico, fra l' Apennino e l' Alpe Dinarica dalla quale scendono i fiumi dell' Italia dalmatica. Dio o la Natura, l' uno o l' altra, o tutti e due insieme, hanno preparato alla Razza, che Roma coronò delle sue glorie, la valle, il bacino, il letto.

Roma — intendetemi bene —, Roma che è una sol cosa con l' Italia in Vergilio di Mantova come in Orazio di Venosa, Virgilio e Orazio che, al modo istesso di Plauto e di Lucrezio sono i nostri poeti italiani, non latini, poeti di pace e di guerra, del giorno e della notte, poeti della nostra razza immutabile, come Cesare e Tito Livio sono e resteranno i maestri della nostra orientazione civile e lo sono sempre stati ininterrottamente al tempo di Claudiano come al tempo di Boezio e di Simmaco, dei Glossatori del « Corpus juris », di Machiavelli e di Paruta, di Vico e di Muratori, di Romagnosi e di Gioberti.

Cercateci in Livio e in Orazio, in Vergilio e in Plauto, se volete entrare nella psicologia della nostra razza, nel secreto spirito della nostra sensitività, in quella gelosia terriera che s'è aggrappata alle rocce sinuose

dell' Adriatico con disperato amore. Cercateci, per conoscerci, nella crudele profanazione che la razza italiana ha fatto dell' ellenismo, sfruttandolo e poi gittandolo lungi da sè. « *At graecus postquam est italo perfusus aceto* ». È l'aceto italiano che ha corrosato tra le nostre genti e le nostre classi, l'ideologismo acuto e divinamente inutile dei Greci, perchè dissociatore dal punto di vista dell'unità civile e sociale.

Il pensiero greco ha decomposto l'unità della Grecia. Si direbbe che gli Elleni abbiano lavorato a rendere impossibile l'unificazione delle parti etniche della razza. E quando il Teorico dell'unità arriva, il suo pensiero ha già superato i limiti della patria nel libro eterno della scienza politica. L'Uomo e il Libro divengono il testimoniao e il testo dell'asservimento. Si esagera scrivendo che Aristotele il Metecio, il sapiente di ogni sapienza, autorizzò Alessandro ad impadronirsi di tutte le popolazioni greche? Fu bene Aristotele che, insegnando al conquistatore l'arte dell'impero supernazionale, costruì la piattaforma della prima internazionale umana così pericolosa alle patrie — almeno all'italiana — la Cattolicità. Il Leonardo politico d'Alessandro il Grande diventava la sorgente del dogma teologico, ma accelerava il processo e lo compiva dell'impotenza statale dei Greci.

Se mi sono indugiato su questa analisi, l'ho fatto perchè so che la critica francese considera abitualmente Aristotele in modo diverso. Ed è un'altra prova che quella famosa affinità di razza e di pensiero è un concetto inesattissimo.

E bisogna affrettarsi ad eliminarlo. La nostra alleanza, la nostra intima fusione politica — se deve farsi — non guadagna nulla con la proclamazione — che mi stupisce quando la constato in alcuni scrittori italiani, coltissimi del resto e d' una mentalità del tutto personale — di una tale idea. È perchè noi siamo « in volontà » e noi vogliamo restare alleati sinceri e sicuri, che noi abbiamo il dovere di guardarci francamente negli occhi, di rivelarci gli uni agli altri, di sinceramente confessarci, di servirci insomma con una più onesta chiarezza e un superiore equilibrio dei dati offertici dalla storia, dalla vita, dalla politica.

E quanto alla nostra famosa amicizia naturale, che cosa c' è da dire ?

Io confesso che non vi credo. Io credo che noi potremo, che noi dobbiamo, che noi siamo, forse, sul punto di diventare amici; ma si tratta di un compito ben arduo!

Abbiamo creduto d' essere amici; non eravamo che degli amanti con tutti gl' impeti irrazionali, tutti gli abbandoni disordinati, tutte le enormità dell' amore. Ci siamo lusingati e ammirati, adorati di tempo in tempo, spiando sovente le conseguenze dei folli eccessi del nostro ardore. Siamo stati due amanti che si sono scambiati delle carezze ma che, un minuto dopo, si sono messi in collera, si sono insultati e persino offesi. L' amore umano è ben altra cosa dalla realtà di conoscersi e di farsi del bene.

Confessiamo che la storia, tutta la storia sino a ieri, quella soprattutto delle due epopee esclusivamente

francesi di Napoleone I, l'uomo di Campoformio, e di Napoleone III, l'uomo di Villafranca, non ci autorizza in modo alcuno a parlar d'amicizia. Si trattava ancora del programma di conquista di Luigi XII e di Francesco I e, si può aggiungere, di quello di Luigi XIII e di Richelieu. Qual'è dunque, tra i grandi scrittori d'Italia, da Dante sino a Mazzini e Balbo, l'amico della Francia? Citatemene uno. Amanti, ah sì! Crispi, l'italiano più odiato dai Francesi, Crispi, il loro nemico politico che essi non possono dimenticare, non proclamava dunque nel 1890, nella pienezza superba del suo triplicismo, che « niuno può pensare, niuno potrà mai pensare l'Europa senza la missione di quella Francia che è il più simpatico sorriso della civiltà moderna e possiede una forza d'attrazione irresistibile »?

Amore, colpo di fulmine a ripetizione, ebrezza, fascino, tutto quel che si vorrà, ma amicizia, no. La storia obiettiva s'opponeva implacabile alla formazione d'un sentimento come quello. Del resto, l'amicizia non è possibile che tra due esseri che partano dal sottinteso della parità. E, sino a cinquant'anni fa, l'Italia non era dunque la troppo piccola cosa in confronto d'una così grande « amica » come la Francia?

Gl'italiani che li hanno lusingati, sono quelli che li hanno traditi e hanno soventi compromesso l'alleanza. Hanno smerciato in Francia un Mazzini assurdo. Non sarebbe una fatica troppo complicata quella di estrarre dalle opere di Giuseppe Mazzini il libro più accanito contro la Francia. E tuttavia, è stato sotto i suoi auspicci che una certa poverella jugoslavophilie antitaliana

aveva montato lo spirito francese contro il così detto imperialismo italiano. Mazzini è stato, contro la politica francese, dal 1859 al 1866, l'inauguratore della germanofilia in Italia e corrispondeva con Bismarck, dal quale riceveva la prima costituzione pangermanica, qualche cosa come il programma di ciò che sarebbe stato necessario per farla finita con l'orgoglio, il militarismo e lo spirito di rivincita francese, il documento non perituro della premeditazione tedesca, la quale ne ha cercato la realizzazione con l'esplosione guerriera del 1914.

E Crispi è stato il suo erede al governo, Crispi che adorava la Francia. Ce n'è abbastanza per essere illuminati circa l'amore e l'amicizia.

I due amanti hanno conservato i loro due punti di vista. Da un lato, il temperamento della razza; dall'altro il sentimento del popolo-nazione. Io dico finalmente: una Italia e una Francia.

Ciò è così vero che i Francesi, anche i più perspicaci, anche quelli che hanno lungamente vissuto in Italia e che, in questi ultimi anni di sofferenza, di speranza e di ottime intenzioni, hanno cercato di contribuire all'intesa dei popoli ed all'alleanza degli spiriti, anche quei Francesi là si sono sbagliati a riguardo dell'Italia. Le parole e gli scritti di non si sa quale infatuato dell'ultim'ora, i propositi e soprattutto i partiti presi di non si sa quale organo della stampa italiana e di non si sa quale solitaria ambizione o rancore di letterato o uomo politico fallito, li hanno illusi. L'Italia era dunque ben quella che avrebbe garantito alla

fin delle cose uno spirito di sommissione, d'accettazione, di rifiuto, quella che non aveva affatto o non aveva più il suo istinto terriero, la sua gloria di razza, il suo irriducibile bisogno di totale acquisto del proprio territorio. Ci si poteva, ci si doveva, insomma, fidare in tutta quella letteratura definitiva, documentata, irrefutabile!

Ora, quei francesi restano disillusi e disorientati. L'Italia è diversa da quella che si era loro rivelata. Tuttavia s'è cercato di fare quanto « amichevolmente » era possibile di fare per impedire una tale disillusione all'ultimo momento. Ma gli amanti dell'Italia, poichè l'amore dà, è naturale, di simili allucinazioni, credevano quegli indefinibili italiani fossero uomini di coraggio; e non erano che lusingatori. Lusingarono l'ideale del popolo-nazione di Francia di ridurre al minimo il problema dello Stato italiano e dell'assestamento europeo, per arrivare il più rapidamente possibile ad un'estetica soluzione della crisi creata dalla guerra. Lusinga e bugia! E non era che una piccola nota stonata nella sinfonia formidabile di cui l'onda montava lentamente per scoppiare dai suoi milioni di strumenti sonori nella possente armonia di cui perviene il leit-motif di qua dalle Alpi!

Dalla lusinga di cotesti disgraziati geografi, sociologi e storici d'un Adriatico non italiano, scaturiva il risultato d'eludere anche l'opinione pubblica e gli uomini politici di Francia. Da ciò ha potuto sortire quell'assurdo, quel ridicolo concetto d'una Società delle Nazioni tutta in pura perdita per l'istinto della

razza italiana e tutta a profitto e in onore delle popolaglie balcaniche dell'impero austriaco. Sarebbe stato necessario conoscere nella sua nudità il fondo dell'anima nostra, si sarebbe dovuto abordarre con coraggio la reale unanime volontà della razza che nessuna formula di pseudo-scienza ha mai potuto, non solo modificare, ma nemmeno influenzare. Sarebbe stato necessario portare questa rude verità come il documento sostanziale, e dico unico, tra quelli che avrebbero dovuto orientare la politica francese verso l'Italia. Allora, si sarebbe trovata qui in Francia la forza austera d'impedire che una politica esotica, inintelligente e pretenziosa, ma soprattutto materialistica, una politica non degna del paese di Cavour, si permettesse d'intervenire per risolvere un problema che, per gl'Italiani, non esiste. Quel che all'estero si chiama problema italiano, non è per noi tutti che l'assoluto dell'espansione del nostro genio di razza.

Siamo dunque all'altezza del momento. I Francesi si sono sbagliati a riguardo degli Italiani e, siccome un'amicizia sforzata non è un'amicizia, la vera e sicura amicizia non può cominciare che da questo momento di constatazione e di contrizione.

Si vegga dove ci hanno condotto questi difetti di chiarezza e di conoscenza. Quando i ministri italiani hanno lasciato la Conferenza, si credeva ancora qui impossibile il gesto più naturale del temperamento italiano e si dubitava del fiero entusiasmo unanime dell'Italia. Ah, la storia è veramente una maestra della vita, senza scolari! Nell'anno 1855 l'Italia non esi-

steva per le grandi nazioni uscite da un altro congresso. Ma, in quell'anno, il ministro d'un piccolissimo Stato, il Piemonte, faceva il gesto di mandare un'armata sarda a battersi per l'Europa, per il mondo, nella guerra di Crimea. Era la stessa politica, erano gli stessi uomini che si sono incoronati d'un alloro così sanguigno a Bligny e allo Chemin des Dames. E il popolo francese non conosce ancora sufficientemente queste due pagine italiane in Francia.

La nazione meno calcolata tra le forze mondiali presenti alla Conferenza ripete il suo gesto semplice e sicuro, il più romano, il più italiano e al tempo istesso il più grave di tutta la storia della politica contemporanea, da cui non può uscire che una decisione definitiva per l'avvenire d'Italia. Perchè non sarà mai troppo detto: ciò che non è stato fatto da Cavour, la razza l'ha compiuto nel paese in cui la politica dei governi dev'essere la politica della razza.

Un'amicizia, è una promozione. E i Francesi sono ora in grado di guadagnarsela, lacerando e gittando via da loro il velo della lusinga che certi italiani avevano posato su di loro, conoscendoci quali noi siamo, quali siamo sempre stati, fidandosi in noi, prendendo il nostro braccio solido e onesto per accompagnarci nella nostra via. Le nebbie e le nuvole dell'amore sono dissipate e il paesaggio dell'avvenire appare all'orizzonte. L'ora dell'amicizia è suonata?

Parigi, fine maggio 1919.

p. o.

L'ITALIA E GLI ALTRI
ALLA CONFERENZA DELLA PACE

I.

LA NOSTRA DIVERSITA'

Ho voluto aspettare che i fatti si compissero. Da questo compimento in là noi sentiamo che si prepara anche per l'Italia la possibilità d'una opinione pubblica nazionale. Il segno e la prova sono già nel modo col quale si è svolta la nostra settimana di vittoria e cioè in quella simpatica e ardita autonomia d'eseguito programma strategico che, iniziato nell'ora anniversaria di Caporetto, ha portato il giorno di S. Giusto la bandiera italiana sul tempio di S. Giusto a Trieste.

Tra breve, con unanimità di riconoscimento, alleati e nemici riconosceranno che una volta ancora l'Italia ha saputo fondere nell'atto di volontà tradotto in risoluzione definitiva le qualità storiche sostanziali della razza, e cioè la saggezza, il coraggio, l'abilità; e quanto fu compiuto sarà giudicato perfetto e degno dell'ora e della bisogna gli uomini ai quali fu affidata la redine della politica e della guerra.

Dunque è un bene che l'Italia possa fare da sè e

possa fare un poco da sè anche nei frangenti della sua storia nei quali è così consapevolmente legata da patti di collaborazione con altri paesi. Oggi vediamo che la politica fatta esperta dalle difficoltà e affinata dalle sofferenze nazionali è l'allenamento che guida lo spirito del Paese verso quell'autonomia di coscienza che ci fece difetto per il passato. I periodi d'esitazione, le lunghe giornate civili d'irrisoluzione attutivano in noi il gioioso senso dell'azione libera che è la fonte medesima dell'entusiasmo fecondo per le genti d'Italia. Noi sappiamo fare per gli altri quando facciamo da noi, ed ogni opera sia individuale che collettiva, nel Comune, nella vita religiosa, nella Signoria, nel Principato, è marcata da questo carattere profondo. In ciò consiste l'anima arististica degl'Italiani ed ella non si manifesta che da una pienezza di movimenti liberi. È venuto il giorno in cui la totalità della Nazione s'appresta a mostrare di quali risultati una tale coscienza di libertà ed una tale assunzione di responsabilità pratica possano essere feconde.

E chi si stupisce delle sopravvissute querele ed esigenze da parte di nazioni alleate, è un ingenuo. Quando mai l'Italia aveva dato prova di volere il raggiungimento d'un termine positivo? Quando mai aveva fatto valere l'elemento della sua diversità di fronte agli altri popoli, alle politiche degli altri popoli? Nella realtà le nazioni non si tengono che alle evidenze assolute, e anche se le politiche partono da presupposti ideali, quel che conta, quel che le dispone ad orientarsi e ad agire in un modo più che in un altro, è la rude

tangibilità delle cose. Ecco perchè lo Stato, il grado della produzione e la guerra hanno la potenza che hanno. Ecco perchè il fatto compiuto è così ricco di risultati. Oggi l'Italia come Nazione diventa per il mondo e più per gli alleati il punto di partenza di una serie in gran parte prevedibile di fatti in compimento. Tutto un passato di opinioni, di critiche, di censure, di obiezioni, di esigenze, di pretese, e diciamo pure di malanimo, cade e scompare dal terreno della realtà.

È la vittoria quella che corona il nostro penoso e mirabile quadriennio di guerra. Certo: ma perchè? Perchè noi trionfiamo di noi stessi? Il nostro nemico era in noi. Noi avevamo bisogno del dato più immediato della nostra esperienza interiore, di un inizio di movimento che avesse in noi la sua radice, di poter sentire e quindi credere che quanto era incominciato ad accadere attorno a noi in Europa non era la ragione del nostro risorgere, ma una estranea risoluzione, ma un diverso da noi che si compiva, lasciando al nostro arbitrio la possibilità d'una creazione. È l'idea che ha silenziosamente nudrito l'anima nostra dall'agosto 1914, l'idea d'un ambiente esteriore riadatto al compimento comunque crudele della massima delle nostre opere d'arte, quella che non fu che pensata e troppo, sì troppo mentalmente elaborata, in siffatto modo che i nostri preparatori, da Machiavelli padre sino a Giuseppe Mazzini, vissuti e adorati in religione contemplativa, avevano quasi finito per esaurire la certezza della traduzione in realtà del loro monito profetico.

Il fondo dell'anima nostra era occupato da un non

so che d'oscuro e appariva come perpetua noiosa insoddisfazione, e si manifestava come petulante malevolenza. Era il nostro « diverso » soffocato da quella lunga istoria miserabile di cui dobbiamo attribuirci tutta la colpa se vogliamo, come ne abbiamo diritto, attribuirci tutto il merito di questa novella istoria respirabile e luminosa. I più dei nostri cari amici alleati chiamavano eccesso di suscettibilità la reazione singolare, aspra e quasi ostile dell'anima italiana ai loro apprezzamenti ed alla loro condotta a riguardo nostro. La frase inadeguata ha destino di tramontare in un tempo non lontano. Derivava da una concezione superficiale di ciò che si chiama latinità; errore parallelo a quello sfruttato ancora da molti che si occupano, o tendenziosamente, o insufficientemente informati, di cristianesimo, quasichè il cristianesimo di Paolo di Tarso, che è carne dogmatica della chiesa cattolica paoliniana, sia la medesima cosa di quello di Matteo o di Giovanni o di Luca o di Marco.

Il valore della tesi nazionale, sulla base della nostra insufficienza pratica e di popolo così a lungo persistita, s'evaporava in un cielo ideologico da cui si proiettava sui nostri profeti, sui nostri preannunziatori, sui nostri apostoli e sin sui nostri fautori politici, una luce letteraria fredda come la luce di un calmo quadro classico veneziano o fiorentino. Noi soli potevamo dare vita e vitalità ai principî ed alle fedi. Era ridicolo e assurdo che la scintilla potesse trasmettersi in noi dall'esterno. Quelle che sono apparse tali alla mente di qualche italiano, altro non sono state che lumine-

scenti galvanizzazioni d'impresе profittevoli non a noi. E dopo ciascuna di esse si generava nell'anima nazionale la stanchezza funesta delle disillusioni, onde pareva ricevesse conferma l'apprezzamento del nostro « eccesso di suscettibilità ».

Ma quell'Italia che poteva costituire un disagio per gli altri popoli sino al giorno in cui persistesse nell'impossibilità d'essere capita, e cioè sino al giorno in cui non fosse e non si sentisse libera nel pieno significato della parola, sta per diventare un tesoro e una necessità per quanti sapranno intenderne la sostanziale diversità. Oggi è provato in luce solare che le vie dell'Italia nuova non possono essere attraversate. L'arbitrio coincide col destino e cioè quello che l'Italia sa fare equivale al massimo di quanto si poteva aspettare e desiderare da Lei. La parola difficoltà è caduta dal nostro vocabolario nazionale; è caduta anche la parola impossibilità, perchè la guerra vittoriosa per le armi d'Italia su tutti i punti ove queste armi siano state portate, dallo Chemin des Dames al Tonale, a Trento, agli Altipiani, sull'Isonzo, a Trieste, sulle Isole, in Albania, in Macedonia, questa guerra senza usure ha denudato davanti ai nostri occhi il teorema della nostra grandezza civile nel mondo.

L'Italia è il paese ove il valore massimo è quello degli uomini. Colui che generò primo la coscienza civile italiana, Vittorio Alfieri, disse: è in Italia che la pianta uomo cresce più rigogliosa, e questa certezza sopraffecce nel Cittadino magnifico ogni esitazione, ogni sconforto. L'era della grande industria e dell'espansione

sione operaia ha fatto giganteggiare il giudizio alfieriano e il bisogno di questa pianta-uomo italiana s'è mondializzato con ansia di trapiantamento. Il mondo ha bisogno dell'Italiano, Italiano è sinonimo di lavoratore, organismo dalla straordinaria energia, resistente, adattabile, sobrio, economo, poeta della fatica, eroe dello sterramento, avanguardia degli sverginatori di terre, materia prima assoluta dello sforzo umano che continua e ricomincia. Anche se gli stranieri hanno taciuto a riguardo di questo patrimonio entro cui le mani voraci della speculazione moderna hanno esuberantemente pescato da mezzo secolo, hanno sempre riconosciuto alla prova dei fatti la verità. La mano d'opera italiana è stata indispensabile e le conseguenze della guerra mondiale la rendono più indispensabile ancora.

Per questo fu chiamato teorema il nostro avvenire. La soluzione dev'essere formulata, ma c'è ed è nelle nostre mani. Noi faremo di questo immenso popolo vittorioso di operai, un popolo di signori. Noi cancelleremo il significato consueto ed abusato della parola emigrante, perchè ogni cittadino d'Italia che porterà il proprio lavoro in quale si sia parte del mondo, sarà investito della dignità, dei diritti e delle esigenze sacrosante della Nazione, la quale ha pagato a sufficienza il suo tirocinio d'una tale dignità, di tali diritti, d'una tale esigenza, profondendo durante mezzo secolo nel sud Africa, nel sud America, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania, nel nord Africa milioni e milioni dei suoi figli, il fiore della sua prole

feconda, gli *hommes de peine* che hanno vigilato l'igiene della doviziosa casa yankee, che hanno alzato i vertiginosi grattanuvole, scavato ferro e carbone per l'intera Europa, portato a fine le sovrumane opere di alveamento dei fiumi, anonimi sotto l'etichetta delle ditte straniere, senza retribuzione di beneficî nazionali, paghi del salario di fame su tutta la terra.

Una così vasta guerra combattuta in nome della giustizia umana, dovrà sortire, e sortirà, il risultato di riconoscersi alla gente superlativamente lavoratrice il diritto a trovare nei paesi ove porterà il proprio lavoro, per iniziativa medesima dei governi e delle genti divenuti ospitali, da sfruttatrici che erano, per la loro iniziativa, i mezzi più generosi e vigorosi di protezione della nazionalità. L'Italia sarà custodita ovunque un solo operaio italiano darà le sue braccia a produrre, e diventerà un mito oscuro e lontano quel procedimento fatto di lentezza e d'astuzia mediante il quale paesi mancanti di mano d'opera e afflitti dal malore dello spopolamento progressivo, si rifacevano una gente col numero degli Italiani costretti, per imbarazzi legali o illegali di cui li si avvolgevano, a snazionalizzarsi per poter entrare nell'officina o nell'ufficio.

La retribuzione avrà insomma per sostanza il legale riconoscimento della nazionalità, del diritto a parlare la lingua patria, ad esercitare vitalmente la personalità di cittadini italiani. Sarebbe una triste parodia la società wilsoniana delle nazioni, se le ragioni medesime per cui è nato il diritto nazionale non venissero trionfalmente proclamate. Gli Stati Uniti e la Francia deb-

bono ambire la gloria di questo riconoscimento, per lo spirito medesimo che anima la loro civiltà e per quello che esse debbono nell'ultimo cinquantennio alla mano d'opera italiana.

Ancora una volta il fatto della guerra trasforma il fenomeno dell'opinione pubblica e crea un'emancipazione intimamente nazionale e sociale. Per quanta parte l'Italia entri nell'evento meraviglioso, il mondo sa. Incominciammo feudali ora è un secolo a premeditare e convulsamente preparare la libertà della Patria; continuammo in terreno d'ambigua concessa costituzionalità a vangare la zolla dell'indipendenza, gittandoci frenetici disperati illusi or su questo or su quel metodo politico; abbiamo persistito entro una monca e debole e fragile esistenza unitaria, diffidenti soprattutto di noi, mentre la nostra migliore carne serviva all'incremento dei paesi nemici ed amici, alleati ed avversi; possiamo vittoriosi per le armi e padroni politicamente di noi, disponendo del sovrano tesoro dei popoli e della civiltà, gli uomini, porre tutta la nostra tesi al mondo. E il mondo l'aspetta. La sua certezza e il suo deciso riconoscimento a nostro riguardo non possono scaturire che dalla certezza e dal riconoscimento dei nostri a riguardo nostro. Esigere che altrimenti il mondo ci segua, consenta, ci capisca e ci ami, è un non senso. Cerchiamo in questa ragione del totale elevamento delle condizioni sociali del Paese, ciò verso cui andavamo con più intima inquietudine, con più smanioso bisogno, il nuovo pensiero, la forma nuova dell'anima nostra,

la nuova parola della nostra diversità. Il mondo aspetta, il mondo aspetta. Il mezzo secolo di vigilia, il periodo dell'umanesimo nazionale è arrivato al suo compimento.

Apriamo la grande porta del secondo Rinascimento.

Parigi, novembre 1918.

II.

L'ITALIA TROVA SE STESSA

Un vecchio italiano, gentiluomo di razza, che ho conosciuto qui nei giorni dell'armistizio, mi diceva che l'Italia fu più popolare in Francia nel 1859 e nel 1866 di quanto lo sia oggi. Il confronto ed il giudizio sono veri, ma non debbono dar luogo a conclusioni melanconiche e tanto meno pessimistiche.

Il 1859 vide una Francia direttamente impegnata nelle faccende politiche e militari d'Italia. L'imperatore Napoleone III in persona era sceso a condurre un esercito sui campi di Lombardia, e quell'esercito era, allora, il *sine qua non* d'una possibile vittoria contro gli Austriaci. I bravi soldati di Francia erano pressocchè tutto militarmente, in un paese entusiasta per la guerra di liberazione, ma debole e convinto di non poter da solo affrontare le ricche e disciplinate forze di Absburgo. Di più la politica di Cavour aveva abilmente preparato il Paese alla necessità di un tale intervento, vincendo, Dio sa come, le resistenze in-

terne ed esterne e tra queste le più gravi quelle medesime del parlamento francese, il cui appena sufficiente consenso Napoleone III aveva ottenuto facendo capire che in ultima analisi l'intervento in Italia non sarebbe stato senza profitto per la Francia. E il vincitore di Magenta e di Solferino non diceva una bugia, come tutti sappiamo.

Nel 1866, a distanza di sette anni, l'intervento della Francia imperiale nelle cose d'Italia fu, possiamo dire, ancor più preponderante e decisivo. Fatto maturo in espedienti, Napoleone III potè a un tempo dar l'illusione di aver servito la causa italiana e accontentare Francesco Giuseppe. Prese di fatto da arbitro assoluto il Veneto dalle mani dell'Austria e lo consegnò al Re d'Italia; ma ottenne che fosse soffocata ogni speranza nazionale nostra sul Trentino, già conquistato da Garibaldi, che non fosse parola di Roma, che noi accettassimo di non più esistere sull'Adriatico e che i confini del Veneto fossero quali permettevano all'Austria di avere le sue fortezze dentro i nostri versanti, generandosene quella condizione di cose che la nostra autonoma ardimentosa guerra per la totale definitiva liberazione poteva essa sola distruggere dopo cinquantadue anni di angosce e di miserie.

Comunque, l'interessamento della Francia per l'Italia fu intenso dal 1859 al 1866 e l'opera dell'imperatore, per gl'immensi profitti partoriti alla Francia dall'intervento, non potè non creare una corrente di simpatia per gl'Italiani e le loro aspirazioni, che avevano a sì buon prezzo guadagnato alla Francia due re-

gioni come Nizza e la Savoia, la gratitudine del popolo e dei cattolici militanti di Francia e quelli dell'impero d'Absburgo, che sentiva disarmata l'Italia sulle Alpi, incapace a minacciare l'Isonzo, e soprattutto, abolita sull'Adriatico.

Compiacersi di quella simpatia del '59 e del '66 è oggi un non senso. Tanto è vero che cadde tutta quando entrammo in Roma quattro anni dopo. È un non senso, come lo è il dispiacersi del minore interessamento, attenuato ancora dai fasti giganteschi degli alleati nel Belgio e sui fronti di Francia in questi giorni, che i Francesi porgono agli avvenimenti d'Italia.

Dobbiamo misurare i nostri apprezzamenti all'entità dei fatti e dalla visuale nostra. I sentimenti hanno una logica come le idee e, quando li si scoprono naturalmente conseguire allo svolgersi dei fatti, non si ha il diritto di giudicare male. Ora, come gl'Italiani non possono esigere si creda che la loro partecipazione, quantunque fiera ed eroica, sui campi di Francia, abbia deciso dell'abbattimento della Germania, così gli alleati non possono neppur sognare si creda che il loro generoso aiuto d'onore alle campagne d'Italia abbia deciso della nostra vittoria schiacciante su Absburgo. Oggi è il triplicato popolo italiano, forte di un vasto maestoso esercito ricco di armi ed esuberante d'entusiasmo, maturo di coscienza civile, dominato dall'unica idea di redimere la razza intera, che combatte le battaglie supreme della propria libertà, guidato da una politica senza aberrazioni, nè transazioni, nè compromessi dinanzi allo scopo esatto. Ieri si trattava d'un'Italia

monca le cui speranze e i cui moti potevano a maraviglia servire come espediente d'ingrandimento e di profitto per la politica a caratteri europei d'un regime francese. Oggi l'Italia s'è compiuta da sè a tutto proprio rischio e pericolo. Ieri la sua storia la facevano gli altri e, naturalmente, non a lor danno. Ieri c'era un affare; oggi c'è una creazione dall'interno.

E non possiamo esigere che su due piedi il mondo comprenda l'entità del fatto storico nuovo consistente nell'ardita autonomia della nostra vittoria. Si consideri quale debba essere stato per anni ed anni il risultato dello spettacolo che noi davamo aggiogati al carro della supremazia tedesca! Il mondo, e più che altri la Francia, vedeva l'Italia come un margine del programma pangermanistico. Noi non offrivamo nessun segno di volontà politica nostra, consideravamo e trattavamo i nostri irredenti — i più eletti: Bovio, Fratti, Pellegrini, Seismit Doda, Cavallotti — come idealisti turbolenti che ingombravano la strada della politica seria, e politica seria era per noi obbedire obbedire obbedire alla crescente pretesa asservitrice del prussianismo pangermanico.

Diamo tempo ai fatti e vedremo, in un giorno che non è lontano, il mondo, a cominciare dalla Francia, intensamente interessato all'Italia. In fondo, è appena dal maggio 1915 che l'Italia ha posto la propria tesi sul tappeto verde delle grandi nazioni, o meglio sul terreno esecutivo dell'azione. Dobbiamo ridurre anche il calcolo, perchè in realtà è dal novembre del 1917, e cioè un anno fa che gl'Italiani hanno incominciato

a convincere il mondo di volere, di sapere, di potere far trionfare la loro causa col solo mezzo di cui una nazione possa servirsi, e cioè con la guerra nazionale.

La vittoria e la realizzazioine piena che ne consegue ci diano serenità di giudizio. Di che possiamo ormai più temere? I nemici interni erano forti perchè la Nazione era debole, scarse erano da noi le idee politiche e timide perchè mancava una ragione energetica d'unità. Noi medesimi non credevamo al nostro avvenire, alcuni di noi neppure alla solidità della nostra esistenza, e non era nient'affatto per la Germania una prova di forza quella d'essersi già quasi intieramente impadronita, dall'officina alla scuola alla banca alla politica, d'un Paese mancante di principi e troppo transigente con un'acquiescenza di metodi civili che decideva dell'opinione avvilente che sin gli alleati dell'ora nutrivano di noi.

La Nazione è adesso forte, e questa forza vien da lei sola, come vien dalla Francia sola la forza che ha salvato la Francia. Ricordiamoci che la nostra valorosa alleata s'è trovata in principio sul punto di non poter continuare la guerra, e che gli aiuti d'Inghilterra e d'America hanno valso in quanto essi si sono incontrati con un ardore di partito preso guerresco di cui tutti siamo ammirati. Chi volete che aiuti chi non vuole più essere aiutato? Si può nutrire compassione per un paese che cade irremissibilmente vuotato anche dell'anima della resistenza, compassione che i posteri mutano in condanna. Non già entusiasmo, non già lode. E la Francia ha l'onore che si merita.

Ma, mentre la forza della Francia esisteva moralmente nella tradizione gloriosa del suo esercito nazionale, nel suo cattolicismo nazionale, nella sua cultura tutta nazionale, nel nazionalismo innato dei suoi ragazzi che sono andati a morire come se non fossero vissuti e nati per fare altro; la forza d'Italia incomincia ad esistere moralmente adesso. Quel che ha avuto è il battesimo. Tutte le prove debbono essere offerte perchè trionfi anche il convincimento che da ora innanzi esiste una grandissima Italia fattore di primo ordine della storia mondiale, fattore esclusivo della storia propria.

Questo è il fatto storico nuovo, e non contiene alcun elemento di destino, di provvidenza, d'azzardo. Noi e la nostra storia e il pensiero dei nostri filosofi siamo essenzialmente materiati di realismo. Quando abbiamo perduto d'un grado questo senso ci siamo annullati e individualmente e storicamente. Le demoralizzazioni della razza italiana sono state lunghe e tremende nelle conseguenze. Ma il pensiero ha conservato il motivo del nostro esistere. Cercatelo nel rigore di Machiavelli dimostrante la necessità di avere armi proprie con tattica e strategia nazionali; nel testo magistrale dell'evidenza italiana, ignoto a tutti gli stranieri, la Scienza Nuova e gli opuscoli di Vico. L'idea di Vico è quella che risorge, è quella che ci ha armato per il supremo cimento. E quanto ci appare logica la devozione che nutrono per essa i maggiori pensatori meridionali e poi Romagnosi, e poi Foscolo e Ferrari! La storia è azione degli uomini, è fattura

degli uomini, non geroglifico di fatto, di provvidenza, di tendenze nebulose, di quantità deterministiche, di poteri subcoscienti. La moralità altissima della concezione consiste in ciò, che per essa responsabilità dei mezzi e certezza dei fini si fondono. Un popolo sa quel che può fare e non ha vita se non sceglie i mezzi atti quando deve, rettilinearmente. Cadono alla luce del sovrano concetto italico tutte le transazioni con le ideologie straniere, con quegli eccessi che stordiscono o disorientano e trattengono un popolo nelle panie, quando non nelle pastoie. E sulle rovine delle aberrazioni allucinanti coscienza ed azione si riconciliano e si fortificano. Vedete un pò se non sono viciniani o di temperamento o d'acquisizione Gioberti, Cavour, Garibaldi, Mazzini! Vedete se noi non abbiamo nell'ultimo venticinquennio, districandoci via via dalle forme, cercando nel modo e nell'ora dell'azione nostra, anelato a ritrovare questa essenziale verità del nostro spirito e della nostra vita; essere quello che possiamo essere nella pienezza degli eventi storici e delle conquiste civili!

Sicchè, c'eravamo perduti; e ci ritroviamo su di un terreno pratico ed in un aere di pura italianità. Per arrivare a questo scopo non Hohenstaufen o non Anjou erano gli ausili adatti, non il terzo Napoleone e non Hohenzollern, non il clericalismo e non il socialismo, non Voltaire e non Kant, non Tolstoj e non Nietzsche. Per arrivare a questo scopo ci erano necessarie tutte tutte le nostre marine e tutte le nostre montagne e ci occorreva uno sforzo autoctono, una fiu-

mana indigena di guerrieri, un ideale esclusivamente italiano temprato in un bagno d'emancipazione totale.

O non si può dunque affermarla oggi la culminante verità italiana? L'Italia può dare, non può prendere. I doni, le istruzioni, le partecipazioni, i consigli la turbano, la disguidano, la guastano, mentre la coscienza di poter esser sola nel suo lavoro d'amore per il mondo la decide a fare ad a fare forse meglio degli altri. La generazione che prende adesso le redini della patria italiana con mani che sanno tutti gli ardimenti, sarà tra breve vigilata dall'attenzione di tutto il mondo. Il più numeroso popolo latino, il popolo operaio, il popolo marinaio, è per essere l'oggetto dell'ardente curiosità universale. Affrettiamoci a rendere questa generazione certa di una tale verità, affrettiamoci a svegliare in essa la coscienza di quanto il mondo aspetta da lei, che è insieme quella di quanto essa può ardire.

Opere hanno da essere, più che libri e dottrine; hanno da essere porti, strade, rimboschimenti, officine, immensi scali ferroviari, nuove comunicazioni d'ogni sorta, bacini idroelettrici generatori e il libero incremento delle arti costruttive secondo i classici temperamenti delle nostre stirpi così diverse e così fatte per completarsi. Il loro momento è venuto e, in fondo, non c'è straniero intelligente che non lo pensi e non lo creda. È venuto il momento in cui le attitudini e i valori interni delle regioni italiane possono manifestarsi e farsi valere.

Ciò integrerà il portento di questo nuovo fatto storico che è l'elevamento a nazione grande, libera e

potente dell'Italia. La Francia è stata troppo esclusivamente Parigi, con una esclusività furiosa nell'ultimo cinquantennio. La Germania è scoppiata pel suo berlinismo accademico e casermaio. La prima ha la più palese volontà di restituire in questo dopo guerra di risarcimenti e di giustizia alle province la loro ragion d'essere individuale. Per la seconda la speranza che un germanesimo comunque influente si rianimi senza una centralizzazione statale, senza un iperurbanesimo autoritario, è perduta. Gli Stati tedeschi non saranno mai più la Germania. Saranno invece una magnifica Italia gli elementi compiutamente sviluppati in plenitudine fervida di produzioni che costituiscono e la razza e la Patria. La suddivisione del lavoro è nata nel mondo con le stirpi italiane, delle quali l'una vi dà il raffinamento industriale, l'altra i valori letterarii, la terza l'empito della vita marinara, la quarta gli artisti, e v'è quella che produce legioni di pensatori, di giuristi, o l'uomo politico. E quella che meno ha dato, è colei che ha partorito i primi soldati e della razza e del mondo; la più povera e la più ricca; la più ignota è la più chiara nel cielo della gloria.

Per fortuna il così detto progresso internazionale, finito col « successo » truce e balordo del germanesimo imperialistico, ha lasciato le nostre stirpi con le loro differenze di natura e di volontà. Non esiste per l'Italia il pericolo d'una civiltà uniforme e pregiudiziale. Noi non realizziamo, entrando nel nostro avvenire, la tesi di un filosofo o il programma di un apostolo. Noi cerchiamo tutto il di più e tutto il meglio interiore ed

esteriore di cui siamo capaci. I nostri grandi del passato debbono servire a questa causa senza dogmi, senza partiti presi, ma senza vincoli e senza timidezze. Per la prima volta nella storia il popolo d'Italia sperimenta col mezzo-nazione, quello che esso farà, nè possono saperlo i suoi nemici fieri nè i più fidi amici. E nessuno potrà impedirlo.

Parigi, novembre 1918.

III.

LE PENE DELLA DEMOCRAZIA

Chi cerca di trarre una saggezza di non corta durata dall'osservazione di quanto si viene svolgendo presentemente a preparare i criteri sostanziali che dovranno regolare il congresso della pace, non può non avvedersi dell'ingenuità di certa opinione pubblica di cui si fa eco la maggioranza dei giornali politici.

In realtà non si conosceva un più nascosto e complicato lavoro di cancellerie di questo; esso è in ragione diretta del numero dei problemi balzati fuori dal quasi eguagliamento disteso su tutto dalla guerra dei problemi creati, dobbiamo dire, dall'improvvisa per quanto voluta ed in un certo modo aspettata fine del conflitto sanguinoso. Come la guerra, per gli spostamenti vasti delle armate in terra ed in mare, ha costretto gli uomini di Stato ad improvvisare tutta una cultura geografica etnografica politica economica storica che sino allora è probabile non avessero che in forma letteraria; così l'armistizio li obbliga a considerare e a

dare importanza ad elementi reali di cui si ignorava l'esistenza.

Ciò è vero per quanto riguarda gli alleati come per quanto riguarda il nemico. Il nemico che accetta l'armistizio dopo un lungo periodo di manifestazioni intonate all'unico esclusivo stato d'animo e partito preso della battaglia, è come un padrone di casa o un negoziante di cui si ignorasse prima la reale entità della sostanza e di cui adesso sia possibile inventariare e valutare effettivamente la ricchezza. C'è sempre qualche cosa in più o in meno che stupisce e la cui scoperta può dettare apprezzamenti diversi a riguardo delle conclusioni della pace. Il modo con cui un popolo eminentemente guerresco si comporta durante le operazioni che lo debilitano, insegna qualche cosa che la guerra guerreggiata e la vittoria stessa non potevano insegnare. Il fatto compiuto non è la vittoria; è il risultato definitivo della vittoria sulla vita materiale del nemico vinto e la mentalità che esso continua ad avere o che accenna a mutare. Non è stato mai detto troppo che vittoria è quella dalla quale si sanno trarre conseguenze vittoriose, ond'è che i vincitori debbono essere doppiati d'arte e d'abilità politica, e c'è veramente un'ora dalla quale in là le armi non sono più che uno dei mezzi. Certo il risultato sovrano dell'intervento che il vincitore eseguisce in casa del vinto dovrebbe essere quello di disarmarlo anche nelle intenzioni, quello di convincerlo dell'errore, quello di avviarlo non sulle vie della vendetta che riprepara la guerra, ma sulle vie del rinsavimento. Non dico che

questo esito pedagogico possa realizzarsi; e mi guardo bene dal dire che si sia mai realizzato. Dico però che quella vittoria è effettiva, che per un lungo periodo di tempo esclude che il vinto possa pensare a rifarsi. Vincitore e chirurgo hanno la missione medesima. È vero che esistono malattie che si riorganizzano: in testa a tutte il cancro, che dicono incurabile.

Per quanto riguarda gli alleati tra di loro, in una guerra in cui non si è trattato e non si tratta di dividersi le spoglie d'alcun vinto, ma di restaurazioni solide e garantite di entità già esistenti come Stato o nella ereditaria volontà dei popoli, le scoperte che vengono fatte scambievolmente sono causa di meraviglia.

In realtà durante la guerra nessuno poteva dire di saper bene quale dovesse a conti fatti essere la realizzazione concreta delle aspirazioni. Forse noi facciamo un pò un'eccezione; ma saremmo persone poco serie e sincere se negassimo che la vittoria nostra sia stata causa di gran luce anche a riguardo nostro. Quando dunque abbiamo noi tanto imparato come dal 3 novembre 1918 ad oggi? Il calcolo d'Isacco Newton costò dieci anni continui; giunto alla fine, una frazione infinitesimale incoraggiò il grande inglese a ricominciare da capo. E il risultato fu la vittoria.

Provare, dunque. e riprovare dando al secondo verbo il significato attribuitogli dall'Accademia del Cimento. Ciascun alleato prova sugli altri e riprova, mentre fa la medesima operazione su di sè stesso. Fra alleati, la vittoria è di ciascuno perchè è di tutti ed è

di tutti perchè è di ciascuno. Si noterà che non è un giuoco di parole dal momento che si tratta di avere il risultato e di più la coscienza, la certezza, l'evidenza del risultato medesimo. Ciascuno deve poter credere di aver vinto. Solo questa fede dà la soddisfazione che si traduce nella pratica della pace, restando saldo universalmente, che un diritto riconosciuto e realizzato è privo del suo elemento più fecondo, se coloro che lo conquistano sentono che altri non lo afferma, ma vi si rassegna.

La maggior fatica di questa vittoria degli alleati è, dunque, una fatica d'anima. Tra gli alleati v'è chi è dominato dal presupposto d'essere e di dover essere proclamato come l'autore capitale della vittoria di tutti; v'è chi, invece, è stato sorretto nell'ardua bisogna dal criterio che la guerra di partecipazione agli interessi della totalità alleata chiudesse lo scopo essenziale di una vittoria singola, della propria. Questi due diversi presupposti, questi due diversi criteri determinano due differentissimi stati d'animo di cui gli storici dovranno tener conto in avvenire. Perchè quelli degli alleati che mirano al titolo di salvatori di tutti, vorranno evidentemente far valere la loro pretesa di tutelatori, se non tutori, degli altri al congresso della pace e oltre il congresso. C'è, senza che alcuno possa metterlo in dubbio, un certo ideologismo imperialistico in questa presunzione, che non poteva essere implicita nella mente solo difensiva dei primi mesi del conflitto, e magari del primo anno.

Coloro che hanno soprattutto avuto di mira la propria

utilità e lottando per gli altri hanno cercato di sopravvalutare l'intervento ai fini d'una più completa risoluzione del problema etnico e militare della nazione, riconoscono nella guerra l'occasione favorevole e non pretendono affatto alla gloria di liberatori del genere umano. In altre parole, e per scendere ad un particolare che del resto, anche se taciuto, è evidente, l'intervento italiano documenta che la guerra che noi abbiamo fatta e vinta, noi avremmo dovuto farla comunque, e che l'occasione ci ha francato unicamente dal fastidio di provocarla noi medesimi.

Queste idee pregiudiziali non potranno non esercitare una influenza sui lavori preparatorii della pace. Si vegga dunque come il medesimo principio giuridico possa essere diversamente interpretato e a quale lume d'esperienza debba esser considerata l'idea della lega delle nazioni.

Ammettiamo per un momento che la guerra sia una malattia. È questo un facile aforisma di pseudoscienza, tanto facile e tanto scempio che, ove rispondesse a verità, bisognerebbe ammettere che è malattia anche la storia, creazione quasi esclusiva della guerra. Ma ammettiamolo e passiamo alla similitudine. Trattandosi di una guerra così vasta e così profonda, la malattia è di quelle che si chiamano costituzionali, che investono la totalità dell'organismo provocandone tutte le reazioni del temperamento. Dunque siamo al periodo delle reazioni rivelatrici delle singole nature storiche e nazionali. La « grande malattia » denuda le differenze; e certamente ciascuno è oggi dinanzi a

ciascuno ed a tutti assai più vero e sincero che non prima della guerra.

Ecco un elemento che accresce le fatiche della vittoria, che erano assai meno dure quando imperavano i principii dell'antico regime. Allora la guerra non era permesso considerarla come una malattia; essa era la disciplina in atto, la fede in pratica, la tradizione affermata, il rinnovato, perenne quasi, esperimento di tutte le virtù di famiglia e civili. La vittoria doveva accontentare un minor numero di vincitori e preoccuparsi meno della situazione dei vinti e meno ancora dei risultati fecondi di guerreschi risentimenti che il sentirsi vinti lascia nell'animo a riguardo dei vincitori.

È in democrazia che la vittoria diventa la così diplomatica faccenda, perchè il mito dell'opinione pubblica complica straordinariamente la visione dei risultati, e perchè bisogna a questa « opinione pubblica », la quale poi in fondo non si sa troppo bene che cosa sia, dare soddisfazioni pari alla somma della voracità che essa implica e nasconde.

Gli alleati hanno in realtà incominciato a vedersi ed a conoscersi appena la guerra-battaglia ha avuto termine. Lo stato di violenza che la precedette, tenendo in una condizione di rinuncia e di sacrificio i popoli e gli Stati che poi sono intervenuti con le armi, impediva che le intenzioni si manifestassero e costringeva anche le volontà ed i programmi già preparati ad apparire e ad essere considerati nè più nè meno che atteggiamenti letterario-politici. Così è accaduto che gli uomini politici, quasi tutti, abbiano potuto valutare

la portata delle più solide aspirazioni degli alleati per la guerra, soltanto per la guerra, e che la guerra, soltanto la guerra, abbia differenziato profondamente i singoli toni nazionali e diplomatici, in una parola politici.

Quanta ingenuità, in fondo, nella pretesa callidità di certe tattiche e nelle ansie dei provocati silenzi giornalistici e nelle improvvise sottolineature oratorie! Quelli che tre, due anni fa potevano sembrare gli elementi di una manovra abilissima di sopravalutazione, diventano a distanza di qualche mese prove di un passo o troppo lungo o addirittura falso. La vittoria mette in luce qua un'anima nazionale fervida e feconda, aperte l'ali nel grande cielo d'un avvenire ascensivo; là scopre una grama creatura che all'aria aperta della libertà e dell'indipendenza si rivoltola frignando e gemendo come un neonato non vitale che non saprà neanche attaccarsi al capezzolo. Da una vittoria, insomma, esce per gli uni una vittoriosa natura, per gli altri la rivelazione dell'impotenza ad operare ulteriormente, solo che ad ulteriormente esistere. La democrazia che fa le guerre mostruose, è più esposta a fare le vittorie eccessive, a non applicare giusto, ad esagerare qui, ad usureggiare là. Accade quel che accade nella vita di tutti i giorni, nella lotta per la vita quotidiana che, in democrazia, feconda e alimenta la pianta del parassitismo. È un cristianesimo sociale e civile che transige con tutti, che lascia andare avanti chi vuole, che, anzi costringe anche i forti, nati vittoriosi e per ogni vittoria, a lasciar passare la minutaglia oziosa ed incapace degl'incompetenti e di quelli a cui manca la forza

di resistenza. Cristianesimo sociale che altera e sfigura quello autentico. Cristo concepì ben diversamente la missione degli uomini in terra, dando ai poveri di spirito, ai deboli, agl'incapaci un gran premio certo, ma celeste.

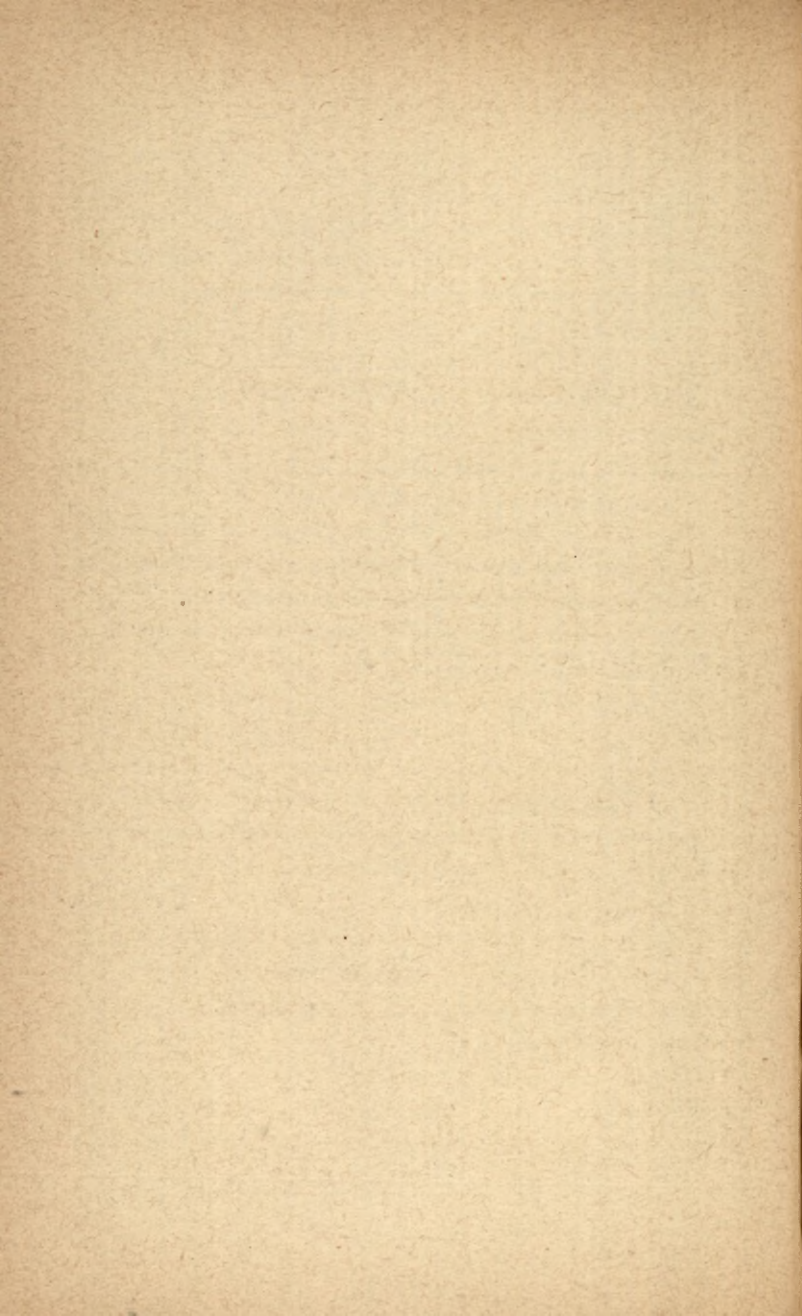
Ond'è che ideologia internazionalistica e assestamento vittorioso dei vincitori, si contraddicono. Solo quella ideologia oggi, da un secolo sempre più venendo a noi, ha cresciuto le fatiche della vittoria. I congressi della pace debbono apparire come congressi che risolvono il problema della guerra, non il problema della vita, il problema dell'uomo, il problema dell'anima, il grande mistero dell'essere. Ma la storia e la vita e la società e la politica debbono sopportarlo, e possono condurlo solo quando, esaurito il periodo cruento, esso assume aspetti di teorema, e cioè d'un problema che ha una sua risoluzione. Ma la risoluzione va trovata.

Vorrei che da quanto son venuto dicendo, qualche lettore giudizioso traesse conclusioni degne della severa saggezza del paese degli Ambasciatori veneti, di Machiavelli, di Paruta, di Mazzarino, di Cavour. Le ideologie umanitarie che hanno forme organiche di chiesa o restano nell'ondeggiamento delle nebulose, i filosofemi, le tesi non vanno considerate che come il pilota considera le onde a traverso alle quali la nave dev'essere guidata, l'impero di Roma nel cristianesimo sovversivo; lo stato medievale nell'eresia; Carlo V nella Riforma; Richelieu tra l'ugonottismo; l'unità italiana tra le pretese dei federalismi d'ogni colore;

i grandi Stati nazionali d'oggi nell'internazionalismo a dieci formule. Non bisogna dare alla parola pace un significato estraneo a quello ch'ella riceva direttamente dalla storia. Pace: e cioè equilibrio tra cresciute potenze a danno di quella che mancava del senso dell'equilibrio. Pace politica, non pace di tesi in conflitto, non pace tra le torbide esigenze eterne delle ideologie, delle scuole; pace e cioè nuovo punto d'arrivo, raggiunta capacità di più fare, per chi porta in sè la capace natura ad operare nella storia, per la storia, sulla superficie della terra; pace e cioè consolidamento e coordinamento d'energie delle compagini originali del mondo storico. Pace e cioè convenzione novella tra nazioni per concorrere ad un esperimento ancora di forza, di bellezza, di passione, d'intelligenza. E più che mai l'umanità rientra nella storia.

Perchè « l'istoria è fattura degli uomini ».

Parigi, dicembre 1918.



IV.

È CAMBIATA, LA FRANCIA?

La Francia ha perduto in questa guerra una generazione. Nessun paese del mondo aveva più bisogno di lei dei suoi uomini; nessuno ne ha perduto in così grande quantità dei migliori. Questa generazione vuotata dal cannone tedesco, dalla vita di trincea, dalle malattie conseguenti, era forse una delle più squisite che il paese avesse mai avuto, risultato armonico di qualità diverse, erede diretta del magnifico sforzo borghese dei padri e raffinata da un proprio travaglio interiore che le dava il primato nel mondo, e quindi portava ad un grado ancor più in sù, il potere analitico, il gusto, la sincerità dell'intro-ispezione e l'iniziato lavoro di reazione alle influenze straniere, specie tedesche, fortissima quello del lirismo metafisico di Federico Nietzsche.

C'è dunque un'interruzione nella continuità spirituale francese? A me pare di poter affermare che ne vedremo i segni tra non molti anni. La generazione

degli adolescenti che la guerra non ha chiamato, presenta caratteri molto diversi da quelli che si notavano nella generazione che s'è sacrificata. Sono giovinetti d'un'emancipazione intellettuale incredibile, che parlano un linguaggio ricco d'argot, saturo di sottintesi, di presupposti, di mezzi termini, ellissi continua irta d'immagini che taglia corto alle definizioni, ai consequenzialismi. La generazione passata si faceva notare, al contrario, per un ritorno ai modi calmi ed ampi della Francia « ancien règime beau temps », nel periodo disteso, nel ragionamento sostenuto e magari ripreso in una pazienza, o meglio in una scrupolosa tenacia di tutto dire, di tutto rendere evidente, specie di cartesismo feneloniano che a secondo dei temperamenti si esprimeva in lineature un pò monotone, ma d'una onesta purezza enunciativa, o in una forma ansiosa, mai sicura di sè stessa, che correva avanti e indietro lungo la compagine del ragionamento, come un maestro di ginnastica che voglia far rendere al plotone tutto quello che può rendere e per la forza dei ginnasti e per la loro istruzione.

A Parigi naturalmente ciò si nota più che in provincia. Qui sta per accadere su ben più vasta scala e con conseguenze di gran lunga maggiori per il paese, quel che è accaduto a Messina per il terremoto del dicembre 1908. Le relazioni di alcune autorità, amministrative e scolastiche = e perchè dunque non sono state rese di pubblica ragione? — hanno messo in rilievo il fatto singolare d'una classe della cittadinanza che si sostituisce a quella quasi totalmente

scomparsa nel disastro. La scuola media è stata invasa dai figliuoli della piccola borghesia e dell'artigianato, più rudi, in principio, ma più gagliardi, più curiosi del sapere, più voraci di capire e quindi di potere. Sono, questi, elementi preziosi a costituire la materia viva d'una storia civile e sociale schietta e all'altezza delle esigenze critiche dell'epoca nostra.

Un fatto simile, non eguale: sarebbe ridicolo il dirlo. Ma è certo che per una legge di distribuzione inevitabile, saranno anche qui classi escluse dal partecipare ad un processo superiore di vita, più che altro per tradizione divenuta abito, che i vuoti della guerra non possono affatto arrestare, che vi parteciperanno d'ora in avanti. Ma con quali risultati? Sarà un fiotto d'energia rinnovatrice, accrescitiva, o un'ondata labile che rammollirà il terreno e lo renderà meno fecondo?

La crisi più interna, la crisi vertebrale della società francese era data prima della guerra dalla mostruosità dell'urbanesimo di Parigi. Parigi succhiava la provincia e tutto il fasto dell'ideologismo democratico e repubblicano non impediva che in realtà Parigi fosse la città imperialistica, e la Francia una vasta colonia di rifornimento umano. Il disquilibrio produceva tutti i fenomeni d'una iperemia e d'una ipertrofia cerebrale ai danni delle esigenze anche mediocri d'una sufficiente circolazione vitale in tutti gli altri organi. Gli scrittori più oculati e più amanti del paese, qualche romanziere, i nuovi mistici del patriottismo, specie nazionalista, avevano da tempo cercato

di mettere in guardia la Francia da questa atrofizzante concentrazione di genti e d'energie e d'interessi e d'amori e d'ideali e di programmi nella capitale. Ma nessun risultato se n'è ottenuto. E la guerra ha intensificato ancora il paradossale fenomeno dell'urbanesimo parigino.

In questo non mi sembra di sbagliarmi. Anzitutto Parigi ha, sin dal primo istante dell'offensiva germanica, riassunto per i Francesi la sostanza di ciò che doveva esser difeso, l'anima istessa di ogni realtà significativa e per il paese e di contro al nemico e per il mondo come i parigini lo considerano. Perchè esiste una considerazione parigina del mondo.

Difendere Parigi, impedire che i Tedeschi prendessero Parigi, è stato il capo-saldo dell'orgoglio guerriero e nazionale della Francia; e l'opinione pubblica poneva in ciò il perno, ond'è derivato il centripetismo ossessivo di tutti gli stati d'animo. E Parigi salvata più volte e la vittoria resa possibile dalla inattività degli sforzi tedeschi di vincere, perchè Parigi non potè essere presa, hanno moltiplicato il geloso amore, hanno dilatato l'entusiasmo feticista dei Francesi per la loro immensa ricca luminosa unica città. E il trionfo o è parigino, o non è.

Così il gran capo è più iperemico che mai. La colpa è di Richelieu, che lo foggì primo e v'infuse il suo soffio di creatore.

Ora, tutte le tramutazioni che qui si chiedono, a seconda dei più diversi punti di vista, il nazionalistico, il cattolico, il socialistico, non sono tali da

poter dare una diminuzione all'entità sociale politica intellettuale, quasi religiosa, dell'iperurbanesimo della capitale. Nazionalisti, cattolici, socialisti in Francia e cioè a Parigi, sono sempre francesi. Qui l'internazionalismo rosso e quello nero potranno tutt'al più erompere in violenze sporadiche, in scandali, ma di gruppo, di setta, di cenacolo. La mentalità degli scrittori dell'« Humanité » è, senza che essi se n'avvedano, esuberantemente francese e dallo stile medesimo, dai movimenti della critica si sente subito che i socialisti in ispecie ed i Francesi in genere, non hanno mai assorbito di marxismo e che le due mentalità sono incomunicabili. Proudhon, Blanc, Blanqui, Malon: tutto quel che volete, ma non mai Marx. In fondo si può affermare che la Francia è sempre cartesiana sino agli estremi più folli del cartesismo; ma non è dialettica. Questo socialismo viene da Babeuf e prima da Morelly e da Mably. È un voltairismo sociale. E non fa, alla somma delle cose, che provocare ulteriori intensificazioni ed integrazioni della coscienza e della volontà nazionali francesi.

E a un modo nazionalismo politico, cattolicismo politico, socialismo politico, sono movimenti parigini. Vedete un pò dunque quali siano le preoccupazioni culminanti di questi tre litiganti diversamente anti-borghesi e qual più qual meno, nella loro letteratura giornalistica, antidemocratici! Il nazionalismo vuol conquistare Parigi: tanto è vero che parte dal cardine dogmatico che la Francia è già con lui. Il cattolicismo politico vuol dominare a Parigi, vuol improntare di sè

mediante la sontuosità romorosa delle commemorazioni nella cattedrale, la difesa come l'offensiva, come la vittoria, come il trionfo. Il socialismo politico è ostinatamente elettorale e parlamentaristico: non esistono vittorie « internazionali » che sigillate a Parigi. La Francia ha sempre subito le rivoluzioni di Parigi.

Oggi le correnti sono più grosse di problemi, di ardimenti, di propositi, di programmi e magari di minacce. Ma che importa? È a Parigi che si farà se si deve fare, il nuovo assestamento civile della Francia. Le vandee allungheranno, come sempre, il conflitto, ma non lo sopprimeranno e non creeranno un verbo diverso di quello che imporrà Parigi.

Sicchè per la Francia si potrà al più trattare di una riforma, non già di una rivoluzione. Non è questo il paese in cui si può e si vuole ricominciare daccapo, in gran parte perchè qui le idee sono già nei fatti e perchè gli ordini sociali adibiti all'attività politica hanno acquistato in un secolo e mezzo ormai una elasticità indefinita.

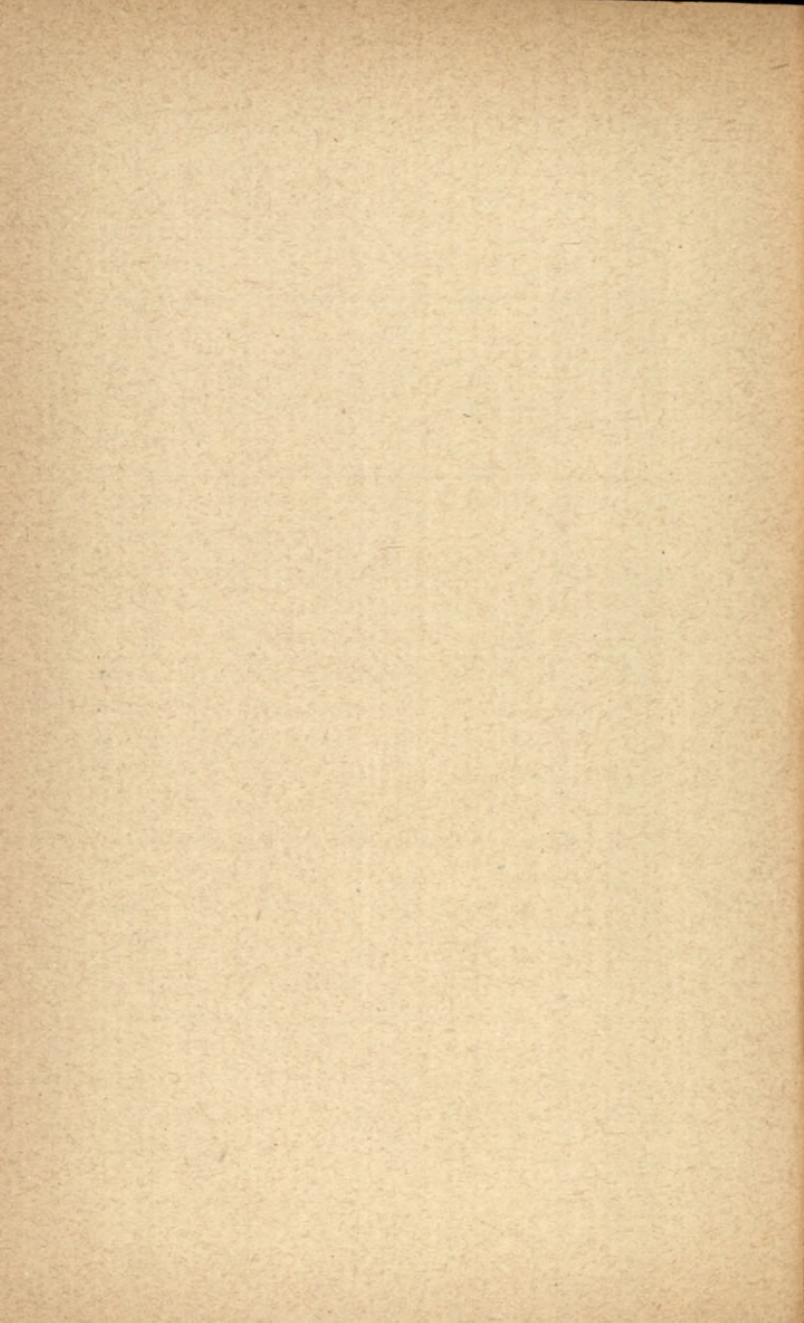
Sapere come entreranno in lotta le nuove generazioni francesi, non è possibile prevedere. Il cattolismo vi ha ancora fatto grandi progressi; ma la Francia cattolica è profonda e fedele nel suo patriottismo, e nelle missioni è la difenditrice più strenua e, diciamo, ammirabile della bandiera. La medesima Francia che giacobineggia nel paese, all'estero è impaludata di rigorosa protezione nazionale. Tutte cose queste che danno rilievo alle qualità che veramente questo popolo conserva e per le quali va ammirato, anche da popoli

che non hanno bisogno di esemplari per avanzare sulla loro strada ascendiva.

Non vedo adunque ragioni che possano far pensare ad una crisi discentrativa. La provincia è passiva. In Francia si vive per Parigi, per gl'Invalidi, per il Parlamento, per l'uomo di governo della vittoria, per il maresciallo delle armate che passerà trionfatore sotto l'Arco della Stella, in una parola, per questo prodigioso fiore di luce, per questa vertiginosa malìa, per questa Parigi che ha avuto bisogno di dieci regimi, di venti guerre, di duecento battaglie, di dieci rivoluzioni, d'una liturgia di patria, d'un martirologio eroico fenomenale, di cinque letterature, d'una vulcanica serie d'eventi divenuti leggenda e che subito lo diventano, per arrivare al fastigio a cui è arrivata.

La Francia è il solo paese del mondo ove la storia abbia cristallizzato le sue forme. C'è tutto quello che c'era, e c'è quel che sarà. Condanna e miracolo al medesimo tempo.

Parigi, dicembre 1918.



V.

DUE PATRIE

Due Patrie e un'anima sola? È difficile, molto difficile rispondere.

Certo io non conosco situazione morale più dolorosa. Figli o figliuole di genitori italiani accampatisi qui venti o venticinque anni or sono, naturalizzatisi per necessità, arrivati a farsi a poco a poco, mediante un'eroica umiltà, in questo o in quel piccolo ufficio, una posizione poco meno che di fame, queste creature costituiscono una generazione che io paragono alle rifilature troppo chiare e troppo oscure in un lavoro di tarsia, visibili nell'attimo, che nell'attimo sembra diano non si sa quale carattere di stonatura, ma via via risultano crescere l'armonia e il valore dell'insieme artistico.

Sono nati, o nate qui, o qui venute e venuti bambini. Hanno fatto i loro studi nei buoni licei provinciali, nei pretenziosi ma ottimi licei parigini. Parlano il francese più intimo, e in casa, o qualche volta

fuori, un italiano a sintassi francese, con trepidazione, con un poco d'impeto, con molta, molta e parigina. In tutto quel che dicono si sente una disciplina di sentimenti che commuove, frutto del quotidiano zelo paterno, della vigile attenzione materna, perchè nella scuola francese prima, negli uffici, nel mondo francese poi, non si scherza con l'assoluto della patria, col dogma della nazionalità. E per tale ragione nella scuola, nella carriera e nel mondo portano un'energia di gara, un ordine, uno spirito di far bene, di non essere secondi, che li sopravvaluta.

In casa = mio Dio, sì! = papà e mamma quando debbono comunicarsi cose strette strette di famiglia, parlano italiano e un italiano in cui si sente subito la regione, l'accento dialettale, il movimento spondaico originario, con tale intensità che in casa figli e figliuole non sanno altrimenti esprimersi ragionando di quelle cose strette strette di faccende, di spesa, d'umore, di apprezzamento, che con frasi italiane dall'accento originario dialettale.

Così accade che pensando e parlando in francese, questi figliuoli francesi di sangue italiano, molte cose non le dicano a loro stessi ed agli altri. Nel segreto anticipatore le due patrie s'impongono un giuramento d'abolizione di qualche cosa. Bisogna essere francesi anzitutto e soprattutto, al caso, esclusivamente. Essere francesi è una religione severa che non ammette libero esame: forza smisurata del popolo più antico del mondo moderno, unilateralità dispotica che fa tutte le sventure e tutti i trionfi della Francia, sentimento-

volontà e regno di tenerezza e fasciato d'acciaio che assorbe l'individuo irresistibilmente.

Si possono amare due patrie senza discapito d'una delle due? Mistero. Tacere bisogna nel fondo di sè stessi come la povera piccola donna angosciata davanti all'altare della Vergine nel vasto sonoro tempio, ove molta, troppa gente è sicura di sè e non sente necessario pregare che col canto alto in coro, la povera piccola donna angosciata, che ha tante cose che vorrebbe gridare e cerca un raccoglimento, una libertà e cerca sè stessa nell'immobilità delle ginocchia premute e delle mani congiunte, dinanzi alla Vergine dolce, alla Vergine tenera, alla Vergine di tutte le creature, ma alla Vergine francese.

Non c'è fatto, idea, visione che le anime e le due patrie non raccolgano e non ricordino, che a loro non paia costituiscano fili da aggiungere alla trama della fratellanza tra le due nazioni, che sono le nazioni sorelle, non è vero? Le due vere nazioni latine, non è così? L'una a volta a volta maestra e discepola dell'altra, l'una a volta a volta persino madre e figlia dell'altra. Non è vero, non è vero, non è vero? Ed ecco l'ardore dei ricordi, ecco il richiamo di Napoleone I, che sveglia ed eccita gl'Italiani alla nazionalità politica; ecco la riaffermazione della cavalleresca dedizione di Murat col suo proclama del '15; ecco la proclamazione del gran bene volutoci dai Francesi nel Cinquantanove, quando l'Imperatore Napoleone III, l'Imperatore dei Francesi in persona, discese alla testa delle sue truppe a battersi per la liberazione d'Italia,

per l'unità italiana. Ma non c'è dubbio; ma è vero, vero, vero!

E poi la ripresa del silenzio doloroso velato di implorazione soave, come se chiudesse la preghiera di non dire, di non troppo giudicare, di tacere un pò, via. Ha fatto per gli altri o per sè la sua guerra, l'Italia? E fa bene a volere tutto quello che vuole? E la sua guerra è altrettanto eroica e gloriosa quanto quella combattuta e vinta dai Francesi? Sul Mediterraneo possono le due nazioni essere amiche, e c'è per loro un domani d'intesa, di conciliazione, di parità? La guerra tedesca è stata fatta contro la Francia; deve, può la Francia conservare l'egemonia dei trionfi e dei risultati anche dopo questa pace? Quale delle due nazioni è più forte di fronte al proprio avvenire? Si può dunque, mio Dio, misurarle; si può lasciare, parlando, all'una un pò di privilegio, un pò di preminenza? E a quale, o strazio, a quale delle due?

Il discorso, mantenuto nel dialogo, da un lato con quel silenzio sacrificale, dell'altro con accenni incisivi, con rapide interrogative, materiato d'implacabile anche nella forma cortese e riservata, il discorso non può continuare. Due amanti che si adorano non possono andare oltre sul terreno del rinfacciamento; a un certo punto quella sinistra iddia che si lasciò invisibile e dormiente incapsulare nella mollezza del germe d'amore, frangerebbe l'involucro indurito e si scatenebbe gigante a far la morte su tutti i fiori e i frutti dell'albero magnifico. L'adorazione incenerirebbe sè stessa e i due amanti che si adorano ne morrebbero.

E allora si parla di scrittori, di poeti, ah, sì, molto di poeti; si parla di scuole, di cultura, di libri in genere, di giornalismo. Si parla di Dante. Si parla di D'Annunzio. Si parla di Pascoli. Le belle, le pure, le grandi cose eguali per ambedue le patrie! Ma è triste che la Francia non le conosca! Dante qui è troppo difficile, ci vuol troppo tempo a capirlo, e le traduzioni francesi lo rendono disarmonico, irto, gravido d'un materiale insensato. D'Annunzio, il poeta della « *Laus Vitae* », delle « *Laudi* », della vasta tenace poesia venticinquennale d'italianità guerriera, è ignoto, è inaccessibile. Si conosce qui un D'Annunzio di quattro o cinque romanzi, del tentativo incredibile di dramma-turgo francese, il D'Annunzio arcangelo della guerra contro i Tedeschi a fianco degli alleati, il D'Annunzio amico della Francia. Pascoli è un nome che non dice niente, e Carducci è come un francobollo che l'Italia scolastica e letterale ingomma su tutte le sue corrispondenze patriottiche. Ma perchè, ma perchè?

I figliuoli francesi di genitori italiani non possono saperne di più, e la grave cosa è che amare vuol dire sapere. I loro genitori erano buona gente piccolo-borghese, quando non inizialmente operaia, che hanno portato qui la conoscenza del paese nativo che da noi hanno i piccoli borghesi centesimari e gli operai. Non c'è bisogno di aggiungere altro. I giornali quotidiani più letti non si occupano dell'Italia che quando la notizia non possa dar rilievo all'importanza della nazione; le riviste francesi sono lette soprattutto dagli stranieri in Francia e fuori, eccetto che nei « *salons* »,

quelle mondane che pubblicano romanzi d'autori francesi e stranieri, D'Annunzio, si capisce, e, si capisce, Fogazzaro, Serao, Deledda. E in francese sembrano così bene francesi!

Il libro costa caro, e dai librai francesi è difficile opera trovare libri italiani. L'Italia non esiste nella libreria parigina, non esiste Vico, non Gioberti, non Romagnosi, non Rosmini, non Mazzini, non Cattaneo, non Ferrari, non De Sanctis, non Carducci. Libri italiani? = chiedono i librai —. Non ce n'è. E ripetono la breve lista monotona dei vecchi romanzi d'annunziani che il nostro poeta non vuol più sentir neanche nominare.

Dunque l'intensa produzione italiana degli ultimi cento anni — da Foscolo a Del Lungo, la più maschia nella critica estetica e letteraria di tutto il mondo — è ignota in Francia. Nuova ragione di silenzio per la povera anima a due patrie che vorrebbe tanto conciliare, tanto unire, tanto tessere, tanto mutuo amore gitare, come oceano di fiori, a colmare l'abisso delle lacune esistenti! E invece gl'Italiani conoscono così a fondo la Francia, così in anticipazione leggono e studiano gli scrittori francesi! Venti anni or sono Peguy, Sorel, Claudel, che qui sono ancora fenomeni peregrini del pensiero, della coscienza e dell'arte, erano già capiti e difesi da noi, e io, studente d'università, mi sono battuto per sostenere la fecondità del miracolo lirico e speculativo di Stéphane Mallarmé, che qui solo da quindici anni per i cenacoli e da dieci e meno

per un più vasto pubblico, emerge come trasformatore del senso lirico.

Grave disquilibrio; e le anime e due patrie ne soffrono, e il loro strazio s'appesantisce di ancor più penosi riconoscimenti, perchè non si può dunque dubitare che neppure nella scienza, nella letteratura, nella cultura l'Italia sia indietro dagli altri paesi.

Tuttavia questa pena è ben lungi dall'essere infeconda di risultati. Di quando in quando, e d'ora innanzi accadrà sempre più frequentemente e con più metodo e con più intenzione, giornale, rivista, libri italiani arrivano tra le mani dei figli francesi di genitori italiani, che saranno genitori più edotti e più giusti, debbo dire più innamorati, di figli francesi dalla coscienza meno unilaterale e dall'intelligenza più generosa. La generazione ancor giovanissima dei francesi figli di padre e di madre italiani desiderano, giacchè lo possono, perchè sanno l'italiano, conoscere l'Italia quale ella è, l'Italia di ieri giudicata dal punto di vista italiano, l'Italia d'oggi capita nella sua singolare diversità di coscienza e d'orientamento.

Le due patrie, sempre nella storia vertebralmente divergenti, sono venute in questo cinquantennio diversificandosi con straordinaria intensità. Nulla di identico, nulla di parallelo, nulla, a più forte ragione, di eguale. L'affinità latina è una parola vuota di significato. Ma perchè fornite di caratteri tanto individuali l'una a confronto dell'altra, quel che esiste di più vero, quel che con assoluta sincerità si può affermare si è che l'una ha bisogno dell'altra. La grandezza geografica

e politica dell'Italia totalmente unificata abolisce il vaniloquio dei rammarichi, delle recriminazioni. La realtà nazionale nostra supera Dante e Machiavelli, va di là delle vedute medesime di Cavour e di Gioberti. Mazzini se tornasse sarebbe entusiasta e stupito. Non v'è nazione al mondo che, avendo a vivere e a lavorare nel Mediterraneo, non debba aver a che fare con l'Italia, che sul Mediterraneo ha quindicimila chilometri di costa e avrà cinquanta milioni di abitanti fra il 1930 e il 1935. Sono gli orientamenti e le opere che possono costituire un'intesa, la si chiami pure latina, fatta con un paese che, inassorbito durante le dominazioni straniere, non può oggi e d'oggi in poi essere considerato che come intangibile e indispensabile in ogni decisione che interessi la politica e la vita mondiale.

Sono in conseguenza i fatti che faranno uscire di pena le anime a due patrie. L'Italia ha ragioni che la ragione degli altri non può sopprimere; e gli altri finalmente lo riconoscono nel puro e semplice omaggio alla realtà. I genitori italiani guardano di qua alla loro patria abbandonata con cuore più coraggioso e il paterno coraggio insegna ai figliuoli francesi una logica nuova che trova ad un tempo la via per distinguere il diverso e per armonizzare i contrari. Perchè l'assurdo è caduto, dal momento in cui gl'Italiani parlano della forza e della libertà che hanno, non di quelle che volevano. Si tratta di un'amicizia, non già d'un annegamento dell'una patria nell'altra.. Le due patrie vanno verso un domani di schietto mutuo riconosci-

mento, mirando ciascuna a sviluppare le così diverse qualità attive e razionali. Due amici veri cooperano a vieppiù personalizzarsi. Altra in alleanza non potrà essere l'amicizia intelligente, consapevole, esperta, fattiva, ardita e delicata di due nature che profondamente si stimano e di cui l'una è perenne rivelazione per l'altra. Tolte di mezzo questioni di sopraffazione, di clandestina insidia, di sincera o finta scambievole ignoranza, elle si daranno la mano in alto e da lontano, a presentare al mondo lo spettacolo prodigioso dell'amicizia razionale feconda di tranquillità per tutti, freno alle provocazioni dissimulate o evidenti delle altre nazioni.

E verrà uno scrittore, come non ne conosciamo ancora, a narrare il lungo silenzioso martirio della conquista d'una tale franchezza definitiva fra l'Italia e la Francia.

Parigi, dicembre 1918.

VI.

PACE, STORIA E IMPREVEDUTO

Una prova del fatto che il mondo vive di miti, l'avete nell'urgenza con cui il mondo aspetta il congresso per la pace. È un mito semplicista che equivale a quello del Millennio. Si aspetta che a scadenza precisa alcuni uomini seduti attorno ad un tavolo stabiliscano il come ed il perchè del buon ordine di domani, garantendo che quanto avranno stabilito d'accordo debba durare indefinitamente.

Il mito ha una radice nella nessuna opinione che in tutti i tempi si è fatta dei posteri e delle mutazioni che le loro diverse opinioni saranno per apportare alle opinioni e persino ai sentimenti dei padri. La pacificazione universale non è un'illusione soltanto perchè nessuno di noi manca della facoltà di prevedere le cause di futuri spostamenti di principii, di volontà e d'interessi, ma perchè, come tutte le idee astratte, s'irrigidisce in un sillogismo derivante da una logica passeggera.

La storia è l'impreveduto. In fondo è l'impreve-

duto anche la natura, e vi basta considerare le alterazioni profonde che i perturbamenti tellurici e climaterici hanno apportato e possono apportare alle condizioni biologiche del globo. Il Giappone è una disseminazione di isole, laddove decine di secoli fa era un vasto organismo insulare integro.

Ma l'impreveduto della storia scaturisce da una maggiore molteplicità di cause, il più grande numero delle quali sono per gli uomini imprevedibili e sono ignote anche per la suprema manifestazione della sapienza umana, e cioè quella storica. Ogni epoca sente il bisogno di riscrivere la storia secondo nuove interpretazioni, e l'ultima è detta la scientifica, e cioè la rigorosamente vera sino al giorno in cui un'altra non le si sostituisca, e così via.

L'impreveduto della storia ha le sue inafferrabili ragioni in quell'ignoto che noi siamo per noi medesimi, in quel che noi portiamo in noi stessi d'invisibile, d'incomprensibile per noi. L'uomo è non quello che egli crede di essere, ma quel ch'egli è, e quel ch'egli è lo manifesta nelle azioni che egli medesimo non potrà dire e sapere quali saranno per essere solo che il giorno prima.

Ora dunque un congresso per la pace non può prendersi la responsabilità d'una pace perpetua, e non è giusto che il mondo esiga da esso una conclusione fornita d'una tal potenza di realizzazione. Ha, invece, i mezzi per concludere ad una serie di fatti, per pareggiare un conto, naturalmente a carico di qualcuno, per sanzionare gli spostamenti avvenuti sulla

carta, in modo che gli avvenimenti in contrario, i quali possono un giorno accadere, vengano messi sul conto di un periodo storico che non è più quello abbandonato sul tavolo del congresso.

In conseguenza, perchè lo stato d'animo possa avere concreta entità, è necessario considerare il Congresso della Pace da un punto di vista preciso, entro limiti esatti; è necessario che ciascuna nazione lo consideri dal proprio punto di vista. È un contratto, e le nazioni sono i contraenti. Il principio generale di civiltà politica deve nel caso pratico rientrare nel raziocinio di profitto e di difesa di ciascuno di coloro che ne contraggono l'impegno e assumono la responsabilità sino a che le condizioni stabilite persistano.

L'Italia si presenta al Congresso della Pace, che sta per inaugurarsi, come una tra le massime nazioni combattenti del mondo. C'è in questo elemento la garanzia d'un assoluto, quello cioè ch'ella si debba preoccupare ed occupare di tutte le questioni che interessano la politica del mondo e ciascuna delle grandi nazioni vincitrici e vinte. Alla luce di tale rilievo, ecco che il criterio positivo si consolida. Si tratta di un riconoscimento che aderisce alla realtà e diventa un criterio positivo. Si tratta di un riconoscimento tale che il Congresso non può che implicitamente dargli sanzione.

Un'altra conquista implicita nel diritto di partecipare alle decisioni di tutti, è quella della libertà d'espandersi in modo più adeguato all'entità del numero ed alla capacità produttrice. Il riconoscimento

delle giuste conquiste territoriali è al tempo istesso il consentimento al più che l'Italia può fare nel mondo, ond'è che la sanzione politica di un'esigenza storico-etnica apre la nuova èra, non chiude la passata. La pace così considerata affida al nostro paese una missione che prima non era proclamata, e gl'impone quasi l'obbligo di propagarsi su spazii geografici e nazionali assai più vasti. È la pace che consegue alla guerra; non è la pace metafisica dei filosofi o dei falsi apostoli della classe.

Al lume della teorica così detta wilsoniana = e i pacifisti astratti dovrebbero guardare le cose e non le parole = l'Italia esce da questa pace di congresso tra più numerosi competitori. La società delle nazioni autorizza le più piccole, le minime a fare, le più grandi a far di più. Il diritto a competere nasce per le une, cresce per le altre. È il criterio d'una libertà di concorrenza che forse non tiene troppo conto dei limiti che la terra medesima, poichè è limitata, pone ad un infinito movimento di espansioni pari in diritto. Ma è in ogni modo di stretta conseguenza democratica umanitaria ed è, come espediente sperimentale, il più ardito criterio che mai siasi tentato di applicare.

Per non sortire dall'Italia, è chiaro che l'aumento del territorio nazionale, la cresciuta libertà d'espandersi e di produrre, il conseguente sopravvalutamento della mano d'opera italiana e le migliorate condizioni di vita, naturali protettrici del fattore natalità e vitalità, è chiaro, dico, che tutti questi fatti risultanti dalla guerra siano per favorire l'aumento della popolazione

italiana, della ricchezza italiana, della forza della nazione e dello Stato d'Italia.

A concorrere con una più grande Italia saranno domani, applicandosi il principio wilsoniano, parecchie nazioni nuove, oltre quelle già esistenti, che debbono uscire ingrandite e più libere d'espandersi e di arricchirsi nel mondo. Non è dubbio che l'Italia sia per acquistare dalle complicazioni della concorrenza incitamenti novelli, stimoli più fecondi, ragioni oggi per la massima parte imprevedute a far di più che non avrebbe fatto, se le razze divenute Stati avessero continuato a vivere ed a lavorare per gli Stati che le conglobavano e le tenevano serve e indistinte.

Possiamo non saper bene quel che pace voglia dire in un senso assoluto; ma sappiamo che pace di assetamento territoriale e di conquistata libertà d'espansione e di produzione, equivale per l'Italia, dopo la grande guerra vinta, ad un prodigioso aumento di fervore di concorrenza.

Gli uomini saggi ai quali è affidata la tutela e la garanzia delle singole nazioni combattenti e vittoriose, non possono che sostituire il criterio della concorrenza economica a quello delle competizione militare di cui fu fatta sin qui la storia. Se possano le norme politiche direttamente derivanti dalle necessità economiche della libera concorrenza, eliminare dal mondo il fatto « guerra », ciò non possiamo affermare. Si apre l'esperimento e le armi ne garentiscono l'inizio, perchè sinora ineluttabile necessità è stata quella di forzare le società umane a convincersi delle verità più elementari.

Tra le più elementari mi pare quella che il diritto ad essere ed a valere lo si guadagna alla prova dei fatti. Dobbiamo vedere quali delle nazioni che pongono l'esigenza del loro diritto a governarsi da sè, sapranno conservarlo. In fondo non è difficile che tre, cinque, dieci razze ancora chieggano e ottengano l'emancipazione politica. È il diritto di concorrere, e tutti lo hanno e tutti lo vanno ottenendo. Ma la lotta per la concorrenza è ben altro. È anzitutto una somma d'energie, un'orientazione ereditaria, una spinta interiore della razza, una volontà, una premeditazione, che già ha avuto modo di provare i suoi strumenti, sia pure in un piccolo ambito. Tutti i candidati saranno gli eletti? Ecco il problema; e non lo risolve l'appello universalmente lanciato dell'uguaglianza delle nazioni, come non risolve il problema della concorrenza individuale posto su basi di libertà, di democrazia, di diritto, la proclamazione della rivoluzione francese.

Ora non è in dubbio che l'Italia tra le nazioni sia una delle poche necessarie agli altri più di quanto essa abbia bisogno degli altri. Nella lotta della concorrenza tra le nazioni uscenti dalla grande guerra, la nazione proletaria è, perchè proletaria essenzialmente, la meglio autorizzata a valersi del criterio wilsoniano. Il ragionamento vale almeno nell'ambito europeo. Sostenendo le proprie ragioni l'Italia, la proletaria, sostiene l'essenza medesima, la più pura delle ragioni di democrazia per tutti, che sono il fulcro del criterio di Wilson. E questa certezza hanno mostrato di nutrire

i nostri ministri, e non hanno esitato di proclamarla in ogni occasione che si è loro presentata.

Dunque il Congresso si apre con un luminoso presupposto per noi, comprendendosi ormai che l'Italia è già in tendenza, in fieri, ben più importante e vasta che le cifre, raccolte e presentate in un momento dato, possono prospettare.

Quel che v'è di bello e di buono nelle esigenze italiane sta nel nessun sforzo del contenuto e dei limiti, nel nessun vizio d'origine, nel nessun artificio delle proporzioni volute. L'Italia di domani è così vicina, che ella dilata quel medesimo suo presente che vien portato al Congresso. E siccome il Congresso tiene a consacrare un ordine di cose che possono durare per un certo tempo, è chiaro che esso terrà conto dei vasti ed intensi cumuli di pollini che turbinano alle porte del futuro prossimo.

È dovere degl'Italiani dare un'interpretazione positiva alla pace dichiarata per bocca del nostro governo: pace di vincitori e di vinti. I nostri reggitori hanno bisogno di sentirsi confortati da un'opinione pubblica nazionale solida e seria. Siamo al momento delle idee chiare, dei riconoscimenti sostanziali e franchi, dei rendiconti, degl'impegni. Siamo all'ora in cui i grandi popoli si mettono in marcia per il loro più lungo ed arduo viaggio. E ciascuno di questi grandi popoli bisogna che parta fornito d'una lucida e profonda coscienza. In quanto ai piccoli, essi sono chiamati a fare il tirocinio delle loro abitudini e della loro forza di resistenza, che l'Italia da un secolo compie

avanzando anche quando pareva che desse indietro, compaginandosi anche quando sembrava dissociarsi, esempio forse unico e spettacolo prodigioso che non deve mai cadere dagli occhi italiani. Perchè il ricordo di quanto fu ardito e potuto, sostiene chi è chiamato a molto ardire ed a molto potere. La gravità e la saldezza della coscienza nazionale italiana stanno per esercitare un'influenza decisiva sullo spirito medesimo dei nemici vinti in guerra. Debbono essi sentirsi vinti e cioè necessitati a non riprepararsi alla rivincita, a non più nutrirsi di vendetta, a non più credere possibile il tentativo di manomissione delle altrui libertà? Ebbene, questo risultato dipende in gran parte dallo spettacolo che gl'Italiani sapranno dare in questo momento, dalla prova robusta d'averne un programma di cose per l'avvenire, incominciandone la realizzazione senza indugi, senza esitazione. Il nemico vedrà subito in noi il fiero paese di domani ed ogni sua premeditazione di ulteriore frode e violenza urterà contro quella poderosa nazione italiana di cui egli in fondo sapeva d'ineluttabilità del divenire trionfale, ma sperava ancora per una delira illusione, di poterlo deviare e ritardare.

L'Italia non esce dalla guerra del diritto per abusare, esce per produrre, per lavorare, per sentirsi più libera nella sudata fatica del suo illimitato svolgimento, per essere tutto quel che può essere. E questa Italia libera di fare, sarà essa sola per molta parte del mondo, lo strumento d'una pacificazione d'inutili, di sterili contese, lo strumento più efficace di realizzazione

concreta delle nuove idee, nuove certo per parecchie nazioni nascenti o tramontanti, non per lei.

Perchè nessuna idealità c'è nuova nella storia, come nessuna prova sciagurata e vittoriosa. Il nostro Iddio di domani l'abbiamo sempre portato dentro di noi.

Parigi, dicembre 1918.

VII.

WILSON

Questa pausa del Congresso fa meglio vedere la figura del Presidente Wilson. Oramai coloro che sanno andare addentro ai fatti e lasciano alle apparenze il loro valore = le apparenze ne hanno uno = capiscono che in modo più positivo ed esatto il Presidente Wilson rappresenta per la prima volta in Europa l'influenza della politica americana. La guerra è stata l'occasione favorevolissima dell'intervento americano. C'è da pensare che gli Stati Uniti avrebbero in un giorno non lontano cercato e trovato l'occasione di rendersi presenti in tutte le faccende del mondo, a cominciare da quelle di Europa.

Quantunque nelle sue opere storiche e politiche, il Presidente Wilson abbia mostrato di sentirsi così affine alla concezione dello Stato e della politica inglese, pure bisogna non perder di mira il fatto che il senso e la portata della democrazia sono ben differenti in America da quello che sono in Europa. Si crede di parlare

della medesima cosa — ha insegnato Descartes nel Discorso sul Metodo = e in realtà si parla, si discute, ci si accapiglia su cose differenti. La parola ci lega all'equivoco. Wilson non può rifiutarsi di credere e di volere che democrazia per gli Stati Uniti significhi espansione di energie. Il metodo non intacca il sistema, e il sistema per gli Stati Uniti è il bisogno irrompente ed irresistibile di ottenere dal mondo intero il riconoscimento della più vasta libera concorrenza commerciale ed industriale. Sicchè, in realtà, democratici e repubblicani in America non hanno più in questo momento un diverso e tanto meno antagonistico punto di vista. Le libere colonie divenuti Stati, corrono tutte verso un accentramento. Questa è l'ora in cui la Federazione così eminentemente discentrativa, che attraversò momenti d'indiscutibile dissociazione politica, marcia verso il compaginarsi d'uno Stato che per le necessità e i nuovi acquisiti diritti d'espansione e d'intervento, deve far capo alla decisione del governo presidenziale.

Non è serio giudicare Wilson senza tener conto di elementi siffatti. Wilson è soprattutto l'americano che ha, in maniera straordinariamente opportuna per le inaudite fortune avvenire degli Stati Uniti, colto l'occasione del conflitto sanguinoso per suggerire e in vari casi già imporre i criterii democratici, e cioè di superiore illimitata libera concorrenza all'Europa e al mondo.

È democrazia, ma è democrazia americana. Il « senza di noi non potete vincere la guerra », vuol dire « senza di noi non avrete un equilibrio di produzione ».

Il passare, almeno per un certo periodo di tempo, in secondo ordine della potenza produttrice tedesca, ha creato la prima lacuna che gli Stati Uniti possono e vogliono riempire. Ed è una lacuna americana, perchè i tedeschi erano gran parte della produzione e dei traffici americani; ed è una lacuna europea. È d'una logica evidente che gli Stati Uniti si apprestino a sostituire la Germania in America e nel mondo, impresa mondiale, perchè mondiale era la produzione e mondiale il commercio tedesco.

Dunque Wilson lascia ai repubblicani un'eredità repubblicana, un'eredità schiettamente statale e accentrativa. I repubblicani saranno i vincitori del domani; ma nella loro ci sarà la vittoria di Wilson democratico. Onde si deve dire che il democratismo wilsoniano è la formula del nuovo assestamento industriale e commerciale nel quale gli Stati Uniti si preparano ad esercitare, prima o poi, la loro egemonia. Impero sono la macchina, il piroscavo, il danaro, gli ardimenti vittoriosi delle imprese, le vie libere tutte in ogni senso per ogni concorrenza.

Da questo punto di vista Wilson è nella politica del suo paese l'apostolo di una conciliazione interna, di un'intesa tra le due formidabili correnti del passato, e un pò anche del presente. E se Taft e a tutti i repubblicani lo attaccano, dando ai loro articoli ed ai loro discorsi intonazione persino di condanna della sua politica « allungatrice della conferenza », potrebbe darsi vi fosse un consenso sotto i rimproveri e le accuse, più formali di quanto non si creda. Due partiti,

specie se hanno tenuto per decine d'anni diviso un paese, possono continuare a combattersi anche quando in realtà abbiano incominciato ad andare e a sentirsi d'accordo.

È ridicolo il pensare che i repubblicani non capiscano quali sopravvalutazioni l'opera di Wilson abbia profitato agli Stati Uniti. Essi sono diventati ai nostri occhi oramai una nazione-governo che immensamente può, che tutto vuole, che gigantescamente sarà. Da Wilson viene la sanzione mondiale alla volontà accentrativa degli Stati Uniti, e i repubblicani ricevono l'incoraggiamento alla compaginazione sempre più unitaria dall'influenza crescente dell'azione presidenziale sui campi di battaglia prima, al tavolo della conferenza per la pace poi.

I destini della pace vanno in conseguenza considerati con visuale più ampia che non quella europea. Una nuova forza di attrazione agisce sull'Europa, e forse il perno della sua esistenza è prossimo ad esulare da essa. Noi sappiamo, noi sentiamo che quanto non fu fatto e in Europa e in Asia dal piccone, dalla macchina, dal denaro, dall'ardimento, sarà fatto, non dico per amore o per forza, ma per un possente amore di superamento che sarà irresistibile.

L'America arde dalla febbre di intervenire con i suoi mezzi poderosi ed esuberanti ovunque la terra e l'acqua possono servire all'uomo. Non farà un'espansione di razza dominata dal mito dell'aquila o dell'oca, farà quello che nessuno può impedire sia fatto; perchè il lavoro, la partecipazione, l'investimento dei capitali,

l'affratellamento ad ogni e qualsiasi popolo in ogni e qualsiasi terra, la speculazione della ricchezza per l'interesse proprio ed altrui, fuor d'ogni mira d'annientamento di razze e d'ideali, è per l'appunto ciò che il nuovo bisogno umano e il nuovo diritto internazionale impongono al mondo. Germanismo, socialismo, bolscevismo, sono i mezzi abortivi del divenire che si prepara. La razza che si vuol sovrapporre, la classe che vuol eliminare le classi, il disordine che vuol diventare sistema, non hanno destino di trionfare. Quel che trionfa è l'illimitata impresa del lavoro per la ricchezza di tutti, per l'esaltazione di ogni nazione, la gloria di ogni patria, il superamento d'ogni dottrinario e pregiudizialistico sistema di tumulti e di convulsioni sociali.

Dunque non è Wilson che vince, non sono le sue idee nuove. E chi ce ne avrebbe potuto insegnare oramai? Quello di cui abbiamo bisogno è abbandonarne molte, chè ne avevamo di troppe. Vince, per mezzo della strapotenza tecnica degli Stati Uniti, il grado di capacità mondiale a cui la produzione è arrivata. Tra cento anni le colonie saranno spazio ristretto al gesto ed al solco dell'industria e del traffico. Il fallimento della Germania, totale come impresa di razza, provvisorio come impresa di penetrazione del lavoro e della ricchezza, portava per conseguenza che all'orgoglio d'un'irrealizzabile politica imperiale si sostituisse il sogno d'un realizzabile programma di ricchezza per sè e per tutti.

L'uomo a me non pare abbia i caratteri di una per-

sonalità storica d'eccezione. Maestro nell'arte di espositore e di rilievista del fatto politico, egli può considerarsi certo come uno dei più notevoli istoriografi del mondo anglo-sassone. Resta a vedersi se il punto di vista dal quale egli ha considerato la storia dell'America, lo Stato in genere, lo Stato inglese moderno, lo Stato democratico specialmente americano, sia sufficientemente obbiettivo. È sempre difficile misurare la portata dell'idealismo negli scritti di un americano, perchè tutti sappiamo bene che alla stregua dei fatti il più rigoroso senso pratico domina e conduce gli uomini del suo paese, il quale è per antonomasia il paese dell'azione. Come tipo di cattedratico e di uomo di Stato, egli segue le orme di una vera e propria tradizione americana, e solo chi non sia informato della vita degli Stati Uniti, da Washington, da Franklin, ai nostri giorni, può stupirsi e crearsi l'illusione di trovarsi dinnanzi ad un caso straordinario senza antecedenti. La medesima facilità con cui egli tratta i più complicati, pesanti e delicati insieme problemi della politica europea, è una prova della ingenua rudezza abitudinaria dei politici del suo paese e a un tempo della convinzione, dico della certezza, che le ideologie umanitarie affermate come mezzo di risoluzione dei conflitti e dei problemi che ne derivano, abbiano una forza costringente irresistibile. Senza volerlo, ammettiamolo pure, c'è in questo metodo un principio e un atto di violenza, che sono sempre stati, da Mosè a Gesù a Maometto, a Mazzini e a Marx, in tutti i sistematici di un'ideologia.

Bisogna distinguere il legittimo valore dell'uomo dal sopravvalutamento procuratogli dall'intervento degli Stati Uniti e dalla sua personale partecipazione alla Conferenza della Pace, in un conflitto di interessi nel quale si sono più che mai acuiti i singoli spiriti nazionali di difesa.

Io, per mio conto, credo che lo storico abbia per la prima volta ricevuto dai fatti un insegnamento ben più positivo di quelli che egli ha sinora creduto aver derivato dalle ricerche di biblioteca e dall'opera di descrittore e critico degli eventi storici. Credo ancora che nel fondo del suo animo non s'illuda punto sulla portata e sull'efficacia del suo programma di pacificazione universale. Da studioso saggio e da giudice onesto, egli non può vedere che due vie pararsi dinnanzi a questo presente, quella di un ritorno storico — ciò che inesattamente si suol chiamare il « ricorso vichiano » —, o quella di un avvenire inaudito e impossibile a prevedersi oggi, nel quale non sappiamo quali potranno essere le ragioni di guerra o i principii della pace tra gli uomini.

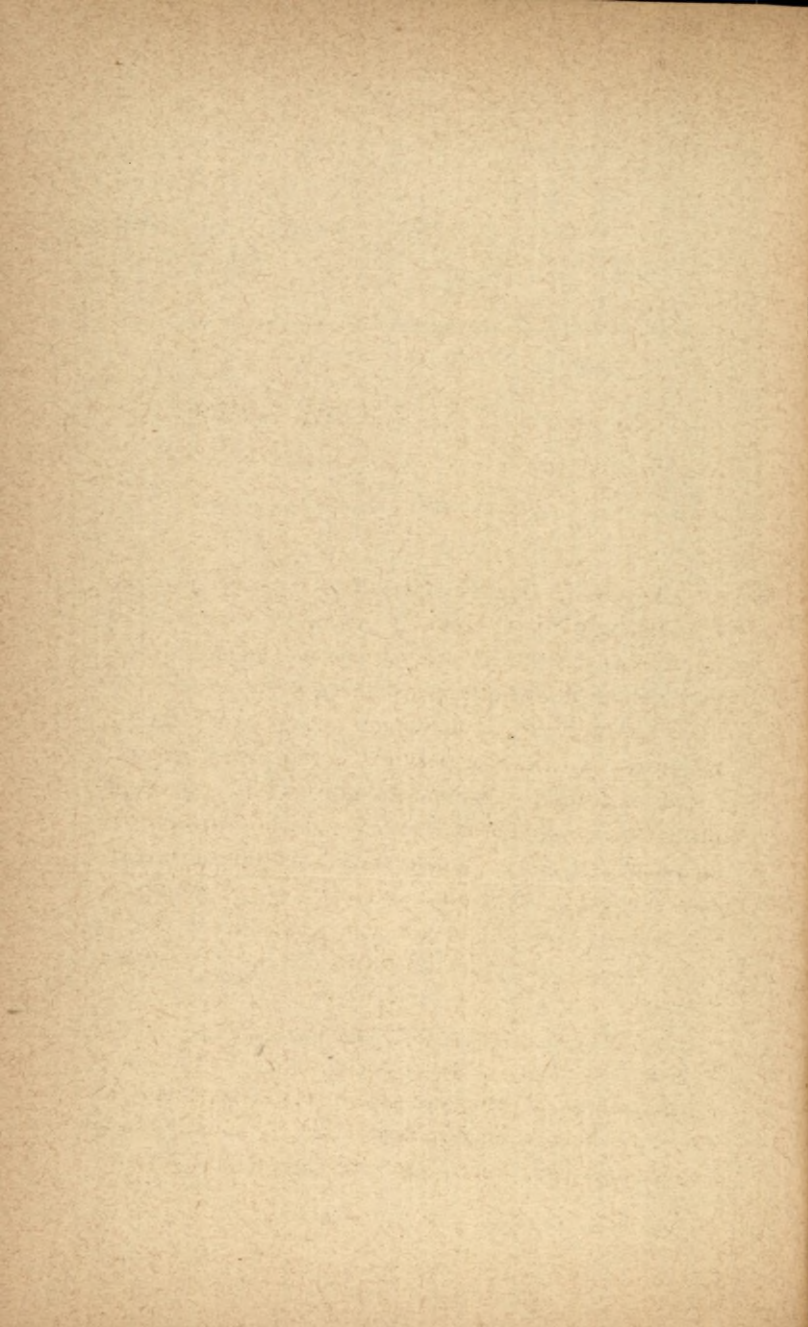
Perchè, purtroppo, nel caso presente lo storico viene abolito, o almeno messo da canto dall'uomo di Stato ispirato e condotto da necessità create dagli eventi degli ultimi anni. Ora quel che egli fa, è del tutto contrario ai dettami di quella sapienza politica che è stata creata, che si è sviluppata e che ha avuto intorno alla metà del secolo decimonono la sua più alta manifestazione in Italia. I discendenti autentici della sapienza politica, che va dagli Ambasciatori Ve-

neti a Machiavelli ed a Cavour, si sentono in dovere di far notare al riguardo, che i progetti, i patti, gli accomodamenti pregiudiziali, ogni sorta di anticipazioni delle idee sui fatti portano in loro il germe della loro inefficacia ad insufficienza. La realtà che ci sta dinnanzi, d'ora in ora più grave solo che si guardi alla Germania, è ben lungi dal confortare di argomenti positivi le speranze e i tentativi del nuovo regime internazionale di buon senso e di acquiescenza posato sul tappeto verde dal Presidente Wilson. Questa ipoteca sull'avvenire ha tutta l'aria di avere la fortuna che hanno avuto le altre, la Chiesa, l'Impero e prima di esse quella Pax Romana, che in fondo è la sola che sia riuscita ad avere un trionfo naturalmente passeggero anch'esso, quantunque di qualche secolo. L'umanità ha bisogno di nutrirsi dell'ideale della pace, ma la storia per metterlo in pratica non conosce altro mezzo — e io non ne sono responsabile — di quello della guerra. Al modo istesso ogni individuo delle società così dette civili, si alimenta dell'ideale della giustizia, ma il diritto in pratica è una continua lotta, un conflitto perenne.

Valga dunque il tentativo del Presidente Wilson come l'esperimento fatto su più larga scala nell'epoca moderna. Quelle che si sono tentate prima di lui hanno avuto per risultato un germinare di reazioni, in tanto più recise e spinte, in quanto voleva essere più generale e più assoluto il principio dell'impresa egalitaria. Certo i risultati che esso darà non saranno lontani a prodursi.

Più certo ancora che, se le leggi della vita e le ragioni dell'umanità ne dimostreranno l'impotenza, i nostri posteri non saranno forse troppo disposti a riprenderne l'iniziativa.

Parigi, aprile 1919.



VIII.

DI FRONTE AL BOLSCEVISMO

Una cosa è da fare. Rimettere il tempo perduto. L'Italia ha perduto molto, il più del suo tempo. Per un eccesso d'ingenuità intellettuale s'è lasciata canzonare dall'abilità di quei paesi che avevano al loro servizio una legione d'intellettuali incaricati di far dimenticare noi a noi medesimi. Gl'Italiani si sono occupati troppo dell'umanità secondo la falsa riga degli altri. Se ne occupavano persino quando erano servi. L'umanità l'hanno cantata lodata consolata glorificata i nostri poeti, i nostri filosofi, i nostri dottrinari. Frattanto avevano finito per non occuparsi più dell'Italia. Era lo scopo dei dominatori; e il nostro genio serviva.

Rimettiamo il tempo perduto. Occupiamoci di noi. Per noi l'umanità è l'Italia, per gli Italiani di Francia, l'umanitarismo è conservazione, difesa, incremento del dovizioso patrimonio nazionale, che è l'anima nostra.

Incominciamo a lavorare, rifacendosi a coloro che

hanno lavorato in Italia segnando per il mondo i « points de repère » della realtà. Guardate Michelangiolo. I suoi critici, i suoi biografi dicono una quantità di belle cose sciocche a suo riguardo; discutono sulle sue intenzioni, sulla sua pregiudiziale metafisica, su quello che sarebbe stato il suo ideale. Parole, parole, parole! Michelangiolo è le sue statue, i suoi pezzi modellati, i suoi sassi fatti carne. Se le sue intenzioni non facessero uno con quelle statue, con quei pezzi, con quei sassi, se fosse dato constatare una duplicità tra l'intenzione e l'opera fatta, che è tutto Michelangiolo, noi dovremmo giudicare la sua arte come un faticoso tentativo, come la vana ricerca dello scalpello inquieto sulla materia rimasta forse sorda a rispondere.

Lo stesso sia detto di Machiavelli. È scempio metodo ricercare le idee generali di Machiavelli sulla vita, sul mondo, sulla storia, sulla guerra, sull'autorità. Non c'è nel « Principe » e nelle « Istorie » alcuna metafisica. Machiavelli è nel mondo la prosa, in Italia il partito preso. Egli incide il programma di un'Italia libera padrona di sè. Un principe italiano, un esercito d'italiani, nessun potere nè ingerenza di stranieri e di chiese, nessun concorrenza interna: ecco i mezzi. Lo Stato armato si fa con le armi e le armi lo conservano. Machiavelli non è, per fortuna, un filosofo della storia. È qualche cosa di più nostro: redattore primo del piano di guerra, generalissimo originario della campagna per l'indipendenza nazionale.

L'Italia non procede che per via di programmi

precisi ed esecutivi. Noi Italiani siamo la razza caratteristica della vita-arte, ma arte va intesa nel suo primigenio significato manuale, intelligente e tecnico, lavoro, esecuzione, esattezza utile di atti per uno scopo evidente. Il maestro dei nostri orientamenti, il padre d'ogni ricominciamento. Giovan Battista Vico, consacra: « Il solo fatto è il vero ». Noi non sappiamo che quel che facciamo. Nell'atto sta il reale con la sua idea, il suo fine, il suo valore.

Servigio grande ha reso all'Italia da un quarto di secolo in qua la politica di classe, perchè è stata una politica precisa. Non si confonda il movimento proletario con quello agitato dalle teoriche delle scuole. Comunisti, collettivisti, socialisti, Proudhon. Leroux, Blanc, Considérant, Owen, Bakunin, Marx, Engels, restano campioni di metafisiche sociali.

Quel che c'è di reale nel mondo contemporaneo è lo sforzo dei lavoratori delle braccia a fare la loro politica. L'Italia è la madre antica di queste politiche operaie, la lotta agraria sotto i Gracchi, l'esigenza dei guerrieri dopo il Triumvirato e sotto Augusto, la cessione delle terre. È la materia medesima del canto colonico vergiliano. Vergilio è il poeta dell'Italia contadina. Un Romano è sempre concreto. Le Georgiche sono un disegno di legge per gli agricoltori, la manifestazione riformistica contadina del secolo d'oro. E in quanto alla « nova progenies » della quarta egloga, ella non poteva uscire che dalla capanna del bifolco accanto alle biade di Cerere.

E poi i barbari hanno dovuto piegarsi in Italia a

legiferare per il campo e per l'officina. La concretezza irresistibile degli Italiani li ha forzati a transigere. Fu l'Italia vinta che vinse il vincitore; il diritto è rimasto latino. Spinta possente che ha costretto il dominatore a lasciar formarsi quella minuta borghesia produttrice la quale, a un certo momento, cinge l'acciaio dei cavalieri e a Legnano miete una messe di più, messe di biondi alemanni, messe di guerrieri imperiali.

E l'Italia nasce da quelle spighe di sangue. Ma ne germogliarono subito i fiori ardenti del primaverile canto della Rinascenza, la laude di tutte le creature, il musicale respiro di Francesco d'Assisi. Cerchiam là dentro l'adorazione al sole ed alla luna, la gioia del foco robusto, la purità del gesto, la bellezza dell'atto fecondo, il voluttuoso abbandono dell'essere nell'essere.

È il canto dei diseredati dal feudo e dal Comune, il programma dei senza-lavoro medievali, l'antesignum dell'inno dei lavoratori. Inno italiano e la terra di Francesco è l'Italia.

L'umanitarismo come tesi è un romanticismo, è una irresponsabilità del pensiero, e i suoi teorici sono dei decadenti e la loro teorica è l'ozio. Da Giochimo da Fiore di Calabria ne siamo afflitti. Dobbiamo liberarcene.

Il movimento operaio vuol dare al mondo un organismo tutto consapevolezza che abbia dal di dentro il principio proprio. Lo dia all'Italia. La politica proletaria non potrà avere successo se non nella Nazione e per la Nazione. Il proletariato astratto non esiste. Esi-

stono sibbene tanti proletariati in concorrenza, forse un giorno in guerra. Esiste il proletariato di ogni patria. Marx protesta nel Manifesto che i proletarii non hanno patri. Errore! Dite che non l'hanno avuta ancora e che devono conquistarsela e che la lotta di classi non si compie e non si pacifica che nella Nazione. E più saranno le forze sindacali operaie nella e con la Patria, più avranno strumenti atti a foggiare quell'aristocrazia del lavoro, che è il solo autentico divenire di questa sacra ora storica.

I lavoratori d'Italia debbono conquistarsi l'Italia, debbono far loro il tesoro del lavoro accumulato, debbono voler ereditare da eredi signori con anima di sereni austeri continuatori, quando lo sieno diventati, la ricchezza della terra, delle terre, della Patria delle patrie, del cuore dei cuori, di quell'Italia che si doveva fare e si è fatta col Principe a cavallo e col solo sangue dei suoi figli, senza ausilio di mercenari, col suo pugnale, con i suoi sassi, con i suoi denti, con la sua bandiera, con l'audacia allegra del suo mutilato che sfonda il battaglione nemico roteando la sua gruccia immortale. Date tutta la vostra certezza e la vostra fermezza, o proletari d'Italia, o lavoratori italiani fuori d'Italia, alla bisogna urgente! Impedite il colpo di mano del Ciompo. All'anno 1378, Machiavelli padre ci illumina per sempre sul destino che tocca al sovvertimento degli ebbri, dei pazzi, dei manigoldi, dei venduti. Prima il demagogo canzonatore; e poi Michele di Lando col bandierone e la mano sul petto. E dietro di lui Salvestro dei Medici. Conclusione, la

tirannia che curva le fronti, mozza il respiro sulle labbra e stringe i polsi di catene.

**

Gl'Italiani non sono un popolo che distrugge. Sono il popolo che cotruisce, la nazione che genera. Gli antichi e i vecchi oppressori cercavano di annullarci ram-mollendoci nell'esistenza di loro decoratori, solleticando le tendenze nostre cortigiane ed arcadiche con l'abbacinante raziocinio di filosofie sociali contrarie alla nostra mente: comunismo e anarchismo.

Allora e oggi la mira è la stessa: farci perdere la sostanza e la ragione medesima della nostra esistenza. La frode è confermata dall'uso e dall'abuso che la Germania ha fatto e va facendo ancora delle così dette idee bolsceviche, le quali per contraccolpo, seminate nei paesi che ella voleva asservire, cadono a disordinare i rapporti civili e la coscienza tedesca medesima.

Bolscevismo vuol dire rapina e parassitismo. Non è l'applicazione di una dottrina; è un'impresa di orgiasti. È la distruzione materiale di ogni società, è la ragione soppressa. Il bolscevismo attenta a quelle sane concezioni organiche del socialismo operaio, a quella pura volontà dei sindacalismi nazionali che avevano iniziato l'educazione dell'operaio nel sindacato, del sindacato della nazione.

Contro questi principii di vita risvegliatori di feconde attitudini e creatori della coscienza integrale

umana, il bolscevismo spruzza il vitriolo del suo disfattismo. Taglia i legami che con millenario glorioso dolore gli uomini erano venuti tessendo, divora la ricchezza prodotta dalle braccia e dal pensiero, essendo impotente a produrne, precipita la fiamma delle creature ubbriacate e scapigliate verso gli sfoghi insaziabili, verso gli scimmieschi banchetti dello sfacelo, verso la corruzione e la corrosione, nel pelago vampante fumoso ove ciascuno è nemico a ciascuno, ove sono spente le luci dell'anima e degli occhi, ove bollono e ribollono funesti il solitarismo di Gogol, il diletterantismo di Turghenief, il morboso cinismo epilettico di Dostoiowski, il folle pentimento tolstoiano, il masochismo descrittivo di Garcin, di Andreieff, la cenciosa apoteosi dei ribelli di Gorki.

Sulla pegola spessa della dissoluzione volano con ali di sangue e occhi deliri i demoni del parassitismo usciti dal loro agguato.

È la cieca tirannia che ha violato i limiti dell'umano e spezza la macchina e impedisce agli operai il lavoro e l'organizzazione, al popolo di sapere, alla sacra necessità di trionfare, alla libertà il respiro, che annienta alla vita. Bolscevismo altro non è che una apacesca ferocia con la cravatta a svolazzo dell'emanipazione sociale.

La Germania espierà la sua frode sino in fondo. Ella è presa tra la spada delle patrie vincitrici, che era suo obbiettivo distruggere, e l'incendio che le si è comunicato dall'oriente per le sue scintille. Dal suo

orizzonte vengono la fame, la sterilità, l'impotenza civile. Nessuna tesi umanitaria potrà salvarla dall'espiazione completa.

La parola ubbriaca dei bolscevichi non può penetrare nella nostra mente serena. Non ci hanno alterato durante secoli e secoli dominazioni e influenze, e le civiltà degli altri non hanno saputo fare in Italia che atto di presenza. Intatti sono il nostro vigore e i nostri valori.

Ma c'è anche da noi chi vuol trarre profitto dal pervertimento straniero in Patria. Ma anche in casa nostra v'è chi specula sul rublo bolscevico. In seno a questa ordinata Italia operaia, volta gli occhi sereni e le braccia oneste al nuovo lavoro rigeneratore, scivolano e lupeggiano ipocriti o sinistri figure sussurranti il verbo dissociatore.

Si comprenda che in Italia bolscevismo equivale a tentativo di arrestare lo slancio del divenire sindacale, chiave della ricchezza dei singoli e della nazione. L'attentato è proprio diretto contro l'avvento di un'Italia grande proletaria.

Ma per noi, cuori generosi e menti serene, il vero è solo ciò che si fa. Noi non deriviamo da formule e da dogmi; il nostro vivere civile è temprato di realtà. Per noi Italiani il lavoratore delle braccia è il nostro uomo; noi siamo in lui, egli è l'erede della ricchezza italiana, egli è Cellini, Arnolfo di Lapo, Volta, Francesco d'Assisi, Garibaldi, è lo sterratore architetto, il soldato poeta, l'emigrante eroico, l'essere dalle molte vite, la creatura che porta il Dio in sè, l'uomo neces-

sario al mondo, il cittadino dotato dalla natura di una patria precisa dai confini di cristallo.

L'era che si schiude novella al mondo è quella che la patria operaia può generare, e questa Italia produttrice vedrà via via il sindacato elevarsi, irradiare la sua luce sulla Nazione e nel suo seno l'uomo diventare il riassunto dell'ininterrotta civiltà nazionale.

Gl'Italiani hanno saputo obbedire in guerra per compiere l'Italia. Seppero obbedire ancor prima per renderla necessaria versando il loro sudore nelle cinque parti del mondo a costruire la ricchezza altrui. Gl'Italiani sanno e sapranno obbedire per innalzare il nuovo miracolo, quell'Italia dell'aristocrazia operaia che potrà essere modello di ogni altro popolo che si proponga di esistere. In quanto a color che si lasciano avvelenare dall'impresa bolscevica, essi lavorano per il dominatore di domani.

La Francia capisce che la minaccia della funesta penetrazione è la stessa per lei, che il pericolo ci accomuna, ci deve unire, che una è l'urgente necessità che le incombe. Come soltanto la Francia operaia, non infetta dalla luce tedesco-slava, può far valere la propria vittoria; così non v'ha che un'Italia riconosciuta quale difenditrice del sud dalla barbarie armata o camuffata di ideologie sovversive, che possa rendere efficace ed europea quella vittoria.

Non esiste vittoria francese senza vittoria italiana. A che sia vinta l'insidia e la minaccia militare ed industriale di domani, se la concorrenza ed il pervertimento debbono resistere di là dai confini durissimi, è

indispensabile che uno Stato-Nazione, che un popolo razza schietta come l'Italia, trattenga con la forza, con la disciplina, con il lucido principio di vita, con sovrana coscienza, con l'esempio, la minaccia slava scatenata contro di noi dai Balcani, da Berlino e da Vienna.

Ai nostri confini la voracità bolscevica batte in nome dell'equivoca pretesa di più razze oppresse. I detriti slavi dei Balcani sono lo schiumeggiare dell'onda tedesco-austriaca mescolata al flusso della cloaca russa. Senza un'Italia forte e sicura contro siffatta marea, senza un'Italia capace di dare forza agli altri, la Francia non potrà mai sentirsi ed essere sicura.

La quotidiana offesa dei Croati e degli Sloveni sulle popolazioni italiane della costa adriatica è già ad evidenza una manifestazione bolscevica. Sono i soldati di Absburgo, feroci sotto la bandiera gialla e nera contro di noi ieri e contro i nostri alleati, coloro che perpetuano l'ira e l'offesa speculando sul proclamato diritto delle nazioni e su quanto può mettere Italia e Francia l'una contro l'altra.

Questa mala genia ha tentato il colpo diabolico d'isolare l'Italia, e le storie diranno se e come durante qualche tempo vi sia riuscita. A raggiungere lo scopo — nè si capisce come un popolo tanto nuovo abbia così presto imparato arti politiche così vecchie! — si è ricorsi al metodo di solleticare l'idealismo dell'opinione pubblica francese a ciò che fosse ridotto in Francia il giudizio del diritto e dell'onore d'Italia. Porla bisognava alla stregua degli ultimi arrivati.

E gli ultimi arrivati sono l'avanguardia del bolscevismo slavo che serve all'impresa tedesco-austriaca d'impedire che la definitiva Italia si faccia. E gli ultimi arrivati sono sempre a un modo i nemici giurati dell'Italia alleata che scese in campo per sostenere, rifiutandosi sin di discuterlo, il diritto della Francia sull'Alsazia Lorena, quello degli Stati Uniti a far la loro politica di grande espansione americana, quello dell'Inghilterra ad abolire la nemica flotta concorrente, quello di ogni altro Stato alleato di minore importanza. E assestamenti si esigono, secondo le pretese singole, ma rispondenti tutti al principio di garantire ciascuna nazione delle eventuali prevaricazioni dei confinanti.

I nostri nemici croati e sloveni, gli eredi ufficiali di Absburgo, i soldati più feroci in battaglia contro l'Italia e gli alleati, hanno ottenuto l'amicizia di questi ai danni d'Italia. Hanno ottenuto che i soli diritti discussi fossero quelli italiani, hanno ottenuto di farci non soltanto apparire come una nazione ingiusta e sopraffattrice, ma a farci considerare durante mesi di angoscia austeramente da noi sopportata, come un qualsiasi paese che abbia bisogno d'implorare per ottenere la sanzione altrui in casa propria. L'attentato tedesco-austriaco, camuffato di giustizia umana e imbevuto di bolscevismo, ha già prodotto tormenti ed amarezze agli uomini politici alleati, sfigurando la realtà e provocando il risentimento della Nazione Italiana.

Gli ultimi avvenimenti balcanici, le ultime provocazioni e le vie di fatto, l'intensificato oltraggio al nome ed alle creature d'Italia in Dalmazia ed in terra serbo-

croato-slovena, hanno aperto gli occhi all'opinione pubblica e agli uomini politici alleati? Chi potrebbe oggi mai non consentire con l'Italia che vuol difendere i suoi figli ovunque essi si trovano, le cittadinanze italiane di tanto paese, la bandiera, il lavoro e i lavoratori d'Italia? Che cosa è per prepararsi contro questo tesoro di vita, di civiltà, di fede, se oggi, sotto gli occhi degli alleati, prima che la pace sia firmata, la selvaggia ira dei popoli servi d'Absburgo si sfuria così iniqua? Di quest'anima saranno dunque fatti gli Stati novelli emancipati dalla baionetta italiana ai confini d'Italia?

Non si viene dunque a patti col balcanico caos bolscevico, coll'ignoto gravido di vendette tedesche ed austriache. Questo caos e questo complotto trattengono le armi in pugno agl'Italiani. Vi sono guerre che non si finiscono se non quando un congresso per la pace consacri una pace dettata dalla guerra; altrimenti la necessità ed il diritto riprendono la loro marcia, perchè la vittoria non resti una parola e non sia un inganno.

Forse non tutti i mali odierni sono venuti per nuocere. Frattanto la luce si è fatta e l'Italia ha potuto dare agli alleati anche quest'altra prova d'austera pazienza e di tetragona certezza. E se l'amicizia tra la Francia e l'Italia ha dovuto salire ancora questo calvario, sarà forse stato perchè l'avvenire la trovi più sincera e più salda.

Parigi, aprile 1919.

IX.

L'ALBERO A DUE TRONCHI

La Francia ha due tipi di famiglie che mi paiono ben distinti, ed ambedue si alimentano d'una loro tradizione religiosa morale intellettuale eroica pedagogica. C'è forse un pò d'esagerazione nel mio concetto che il cattolicesimo sia la storia intesa come prassi, e il protestantesimo la « forma mentis ». Esagerazione, ammetto, ma pure contiene un fondo, o almeno un lato di verità, tenendo conto che la legge della contraddizione regna più acuta ed energica in quei plessi umani di più lungo ed unitario respiro storico di cui la Francia è un esempio eccezionale.

L'elemento cattolico si riassume e si integra nella coscienza che riduce la vita, anche mediante sforzo, ad un testo di pensieri e di sentimenti breve, immediatamente traducibile in una volontà risoluta ed in una ripetizione di opere indiscusse. L'elemento protestante è tutto logico, procedimento sottile e severo che ha culminato in manifestazioni di sevizia razionalistica e

ne troviamo il rivolo pervaditore, sia pure filiforme, in buona parte della letteratura analitica francese e senza tenerne conto, io credo che male intenderemmo Montaigne e Descartes, e tutto il moralismo scettico e l'immoralismo ironico giù giù fino a diletterismo critico ed estetico di cui Renan è l'esemplare squisito e definitivo.

Qual'è la corrente interiore che più abbia agito — come una calura covata da un terreno umido che ne resti a un tratto disseccato e si franga — sulla società francese così da prodursene il complesso e multiforme fenomeno chiamato, con un nome troppo rozza-mente sintetico, la Rivoluzione; qual'è questa corrente se non la calvinistica? Non è la società cattolica antica e stanca che espia la corsa rettilinea del suo intellettualismo impavido e sevizioso da cui non può salvarsi e che è il suo fervido male fecondo? Non è Giovanni Calvino che s'incontra con Giacomo Rousseau, non è l'innesto d'un cuore disordinato dalla logica su di un tronco secco duro atroce, se pur vigoroso?

Nella famiglia cattolica francese c'è più tenerezza, più fantasia, più ansia; mentre la famiglia protestante ha più disciplina, si distingue per una prevalenza della ragione, della vigilanza, dell'auto-ispezione morale. Nella prima c'è una Francia-nazione commossa che s'impaluda d'una forma signorile e porta nella voce la eco dei vasti saloni « ancien régime », degli ampi cortili delle scuole militari, delle chiese colme d'una trepida anima mescolata di fede e d'orgoglio. Nella seconda c'è una Francia dal gesto esatto e dal pen-

siero contenuto, che si ripete in ogni sua casa ove il padre è sempre al proprio lavoro proficuo e gradatamente ascendivo, ove la madre personifica l'assiduità e l'economia, e i figli hanno un precoce senso di praticità e un giudizio netto e aderente che guarda dritto all'utile. Certo, se qui è più ordine e rigore e più evidente proficuità di risultati immediati, là, nella famiglia cattolica, la « *sensibilité* » prevale e con essa le manifestazioni spirituali francesi, prima tra esse la grazia.

In quanto alla finezza, credo si debba tornare su di un antico derivato dalla famosa distinzione pascaliana. I Francesi, in genere, sono più geometrici che fini: mi riferisco, naturalmente, al pensiero, non al costume. La finezza non fa veder chiaro; spinge implacabile lontano. È invece l'« *esprit de géométrie* » che determina il bisogno della cosa compiuta, dell'opera piena di scopo, dell'iniziativa esclusivamente nazionale, della riduzione agli elementi ed ai rapporti puri e semplici. L'esuberanza non è una qualità del pensiero francese: è, invece, sua qualità essenziale quella dell'ordine chiaro. I Francesi non sono mai stati filosofi e non lo sono. Sono, invece, i soli veri psicologi del mondo. Che cosa ha fatto Descartes? Ha ridotto l'anima all'intelligenza. Prendete l'opera mirabilissima e squisita del più letto e forse del più suggestivo psicologo della seconda metà del secolo XIX, Théodule Ribot, e seguite le serie degli argomenti da lui trattati. Il problema del sentimento e delle

passioni è quello che lo ha interessato più tardi e per influsso della psicologia tedesca, americana, italiana.

La riduzione dell'anima all'intelligenza c'è un pò in ogni produzione veramente francese con più armonia o meno, sotto apparenti più o meno dissimulati tumulti e sregolamenti, Rabelais, Rabelais! Ma sì, lasciatevi trascinare da questo Pan gridoso e bombance e, ad uno svolto della via e per tutto il resto del viaggio, vi accorgete di cammiare a fianco di un filologo, di un pedagogista. In Pascal la crisi è profonda certo, ma basterebbe Pascal a darmi tutta la prova. Lo stimolo intellettualistico è così prepotente in lui da spingerlo al tentativo di dare alla fede tutti gli strumenti dell'intelligenza. Egli resta certo con tutti i suoi mirabili strumenti: ma e la fede? Ha dunque mai suggerito la fede a qualcuno, Pascal? E qui è la tragedia di quella intelligenza sovrana.

E venite giù giù e dovete riconoscere che le manifestazioni trionfali ed immortali sono ardimenti, raffinamenti dell'intelligenza. Se Racine fosse un pò meno intelligente! Portentoso esempio d'una psicologia che si esprime in arte sempre d'avorio e d'oro, con lucide voci e sapienza di compiuti esperimenti, e quale geometria di costruzione e di metodo e quanto Descartes dentro! Chi ha detto che i Francesi non intendono Shakespeare? I critici di Francia lo hanno assestato, semplificato nelle loro pagine d'analisi, e coloro che lo hanno inteso, e cioè preso così com'è — l'ho documentato nella prefazione del mio « Amleto-Bruno » — sono stati in Francia i poeti, quelli un pò meno logici,

un pò meno intelligenti, ma più geniali, insomma un pò pazzi.

Dell'odierno squisitissimo rinnovamento del pensiero francese incominciato con Renouvier, un pò troppo dimenticato, non saprei dire altrimenti. Henry Bergson resta uno psicologo, a malgrado del suo singolare e abile tentativo di superare la psicologia. Resta come ha incominciato; la sua introspezione si serve dei più sottili strumenti del metodo, la sua riaffermazione intuizionistica mette ad una correzione preziosa, ma ad una « correzione » della psicologia, e cioè sempre ad una psicologia. Ond'è che meglio di Bergson, la mente rappresentativa del mirabile ultimo periodo speculativo francese è quella di Henry Poincaré. Un logico, un controllo, un intelligentissimo, un matematico, l'autentico discendente di Descartes suo malgrado.

Due tronchi del medesimo albero: ambedue hanno portato per i rami la nuova rigogliosa fioritura intellettuale e il frutto della vittoria. Cattolici e protestanti di Francia sono Francesi dal giorno in cui la mano sapiente e violenta di Richelieu discese a segnare le forme, e cioè i limiti dell'orientamento nazionale. Il protestantesimo è la lima; il cattolicesimo è la massa in fusione, e le rivoluzioni di Francia non sono che le correzioni, i nuovi assestamenti prodotti dall'intimo bisogno logico d'armonia della mente francese.

I due tipi di famiglie danno a un modo quelle dinastie familiari che sono vertebra e nerbo della coscienza civile. Ne trovate esempi nella burocrazia, nella magistratura, nella scienza. Sotto l'aspro fanfa-

resco orgoglio della massa, lavorano calmi e tenaci alcuni uomini senza celebrità, padroni d'ogni segreto della vita civile del loro paese, previdenti sicuri fedeli omnipresenti. La politica se ne serve come di forze anonime sempre a portata di mano. La vera grandezza è in costoro, se la celebrità è per gli altri. Passano attorno a loro i dispendiosi disordini della demagogia, gli eccessi delle pretese governamentali, le insidie del giornalismo, le frodi dell'arrivismo. Nulla li turba e li fa dubitare, perchè essi hanno la certezza che la Francia abbia, senza dirlo, magari senza riconoscerlo mai, in ogni momento il bisogno urgente della loro sapienza breve e modesta, della loro competenza chiara, della loro forza esecutiva, della loro moralità, che nasconderà sia pure un superbo amor proprio, ma che è immune da orgogli, da ambizioni, da vanità personali.

Calvino e Fénelon hanno educato le due possenti tradizioni domestiche, hanno coltivato i due tronchi familiari del medesimo albero. E sono costoro che hanno salvato la Francia, sono i logici, i metodici, gl'intelligenti, gli armoniosi, i coscienti saggianti di quello che la Francia possa fare, e cioè del limite a cui possa arrivare. In realtà queste nature d'iperattivi senza scatti e deviazioni riassumono il profondo spirito di conservazione del popolo francese. Ogni opinione in contrario è una scempia leggenda.

I Francesi sono essenzialmente economi e la Francia è il paese dove la famiglia conosce meno gli sgoamenti dello sbilancio impreveduto, cosicchè si può

dire che, per questo popolo ella è nel popolo medesimo, il popolo che risparmia il fiammifero, il popolo che investe il piccolissimo capitale, che tiene ai frutti minimi, che conserva l'oro, il popolo dominato dall'assoluto dei prezzi fissi, il popolo che mangia bene e veste modesto, che specula sulla moda e sull'eleganza degli altri, l'autentico, il tradizionale, il sempre eguale popolo francese.

Altro non so, ma è certo che anche vicino a nuove e non dubbie grandezze di popoli e di Stati, la Francia può essere superata, non eguagliata. Nell'arte di manifestare sè stessa è incomparabile; è inimitabile nella qualità di saper armonizzare il ritmo della sua vita. Se gli ultimi effetti della Rivoluzione francese vengono a morire in questo portentoso conflitto di razze e di programmi, la Francia non perde il vantaggio d'aver fatto ogni sorta d'esperimenti del predominio dell'intelligenza sulla vita. Indubbiamente avrà da correggere alcune idee a riguardo della sua storia e, con ogni probabilità, quella napoleonica. Perchè Napoleone minaccia altrimenti di diventare la parodia di quel che apparve sino a ieri. Il programma di Wilson, che i Francesi hanno fatto loro, non comporta l'adorazione feticista per il venturiero italiano manomettitore di ogni diritto, di ogni libertà, di ogni indipendenza, per il celebre intruso della storia di Francia dalla cui gesta la Germania imparava il furibondo giuoco dell'aggressione e della spoliazione onde l'Italia ebbe tanto a soffrire.

Il programma della società fra le nazioni libere

e padrone ciascuna della propria vita interna, implica wilsonianamente il punto di vista classico per gli Americani, del ministro protestante Channing, il quale in uno dei suoi saggi più letti, più citati, più autorevoli in tutto il mondo americano, chiamava infelice quel paese che ha bisogno di tenersi alla perenne esaltazione d'un guerriero, d'un conquistatore, d'un despota, la cui civiltà è la battaglia, per sentirsi grande e più grande degli altri.

Ma Napoleone non è la Francia, nè la storia di Francia. La Francia è ben più antica e più bella e più austera e più giusta. Napoleone è l'episodio torbido d'un'intrusione intelligente, epilessi geniale e funesta. L'amica Inghilterra, l'amica America n'ebbero ragione subito e con gli atti e con la sentenza.

Francia è quel che resta, quel che il napoleonismo non ha saputo distruggere, la sua interiore rinnovellantesi sotto l'ingiusta provocazione barbarica, forza di resistenza; amore armato, sacrificio che si corona di martirio, capacità di riemergere dall'abisso con sempre il suo chiaro sorriso negli occhi. Francia è l'immortalità del senso del limite riacquistato dopo le aberrazioni disastrose, è la insopprimibilità dell'armonia tra riforma e tradizione, tra idealità e pensiero. È il predominio dell'intelligenza.

X.

IL RE

Per un certo numero di ragioni, che sono poi quelle che militano in ogni tempo e paese, la visione dell'Italia s'era incominciata ad annerrire un pò da qualche tempo in qua agli occhi del buono e intelligente popolo di Francia. I paesi, forse nessuno escluso, sono molto più capaci d'intendersi di quanto non siano capaci di farli intendere i loro informatori politici, costretti essi a subire le quasi quotidiane variazioni barometriche dell'umore politico, soprattutto in momenti non facili come potrebbe essere quello riassuntivo e militare che attraversiamo.

Invece un popolo e, per scendere subito al caso che c'interessa, il popolo francese, ha bisogno di idee chiare e tangibili. Mentalità razionale, essenzialmente logica, niente affatto critica, quella del popolo francese vuol capire immediatamente e bene. Ecco dunque che il Re d'Italia viene. È il primo cittadino d'un popolo di cui non si può dissimulare, e finalmente lo si scrive

e con insistenza, che conta quaranta milioni di cittadini — il meno s'allontana rapidamente — un primo cittadino senza pose, senza vanità, un principe che opera, un capo d'esercito vittorioso, un re che ha trovato la corona nel sangue e la innalza nella gloria, un organizzatore, un incitatore, un intelletto sociale senza sfumature e lacune inutilmente umanitarie, il capo dello Stato Italiano padrone di tutte le terre italiane, padrone di tutto il mare Adriatico, padrone di sè, un re serio, il Re serio del Popolo serio.

La mia generazione italiana, che a me pare di quando in quando di poter rappresentare per il puro e semplice diritto della vita vissuta, del libro letto e scritto, della lotta direttamente combattuta e la nessuna volontà di abdicazione intellettuale e morale, la mia generazione non si illude. Non si illude sulla gravità del momento presente in cui la vittoria cruenta tra le nevi e l'onda salsa va fatta valere con tutte le armi della battaglia, con tutta la coscienza del passo iniziato e compiuto, con la visione vigile dell'avvenire. Non si illude la mia generazione e per lei non si illude questo suo re serio, che oggi la ha portata ufficialmente, con uno sguardo così poco ufficiale e un sorriso così intenso di programmi immediati, a Parigi.

Paese di quaranta milioni di cittadini, di cinque milioni di soldati, padrone d'una flotta che non è la terza, allargatosi da dominatore sull'Adriatico, proclamatosi per la bocca del capo del governo come deciso ad essere presente in ogni evento e faccenda del mondo, questi elementi la presenza di Vittorio Ema-

nuele III ha messo in evidenza nella mente e sulle labbra dei Francesi. Il Re d'Italia ha compiuto in un'ora la più intensa opera di propaganda per il suo popolo.

Degno di noi il nostro Sovrano, come noi siamo degni di lui. Abbiamo superato insieme errori timidezze subordinazioni dubbi, abbiamo portato di qua dallo scoscendimento orrido dello sconforto per una pretesa condanna, la scienza della società produttrice fusa alla volontà nazionale, divenute ambedue un solo programma senza formule, senza riserve, tutto ardimento verso un orizzonte nitido e sicuro.

Adesso i Francesi sanno, vedono, constatano e dicono questa semplice prodigiosa verità. L'Italia non è più il paese preso dentro la politica degli altri. Caduta l'influenza tedesca, abbattuta l'inframmettenza mondiale della Germania, l'Italia è svincolata da ogni necessità che la faceva seguace; è totale nella pienezza dei movimenti verso l'integrazione di qualche cosa di suo, di un tutto italiano che si appresta a realizzare con ritmo rapido appreso lentamente nelle difficoltà, nelle disillusioni, traverso le prove più dure e spesso umilianti. Adesso l'Italia non s'illude più, e nessuno s'illude più nel mondo, a suo riguardo.

Anche se facciamo sacrificio di ogni letteratura e semplicemente d'ogni ricordo di profezia e di monito di apostoli dell'italianità, dobbiamo riconoscere che il periodo in cui Vittorio Emanuele III ha regnato, ha diritto ad essere giudicato come il più fecondo in consolidamento nazionale. Il Re ha subito capito, venendo

al trono, che non poteva darsi Italia nuova senza Italia emancipata dalle superstizioni delle imposte o vane alleanze, e da quelle delle illusioni e dei mezzi termini nella politica interna. Ciò voleva dire, in altri termini, che l'Italia nuova era lo Stato Italiano portato all'esattezza dei suoi confini etnici e d'insormontabile difesa e certezza politica e militare; voleva dire ancora politica di governo superatrice della minaccia socialista. Un tal senso dell'indefinita potenza che è nella larghezza delle idee pratiche, Vittorio Emanuele ha provato di possedere sin dai primi giorni. Il socialismo è in parte, quando non sia tesi e manovra manomettitrice delle classi in cui è più vivo il bisogno quotidiano, una sintesi di indizii, di rilievi, di progetti riformativi. Non v'è ragione a che non se ne debba far tesoro. Entri dunque questo materiale d'intelligenza e d'orientamento nel patrimonio attivo di governo. La politica che non nasconde partiti presi e non vive di piccoli mezzi, deve valersi di ogni ausilio traducibile in realtà di leggi e di favorite condizioni nuove. Il Re ha mostrato con precocità ammirevole che la politica sociale dello Stato deve illuminare le correnti inquiete, perchè affette da pregiudizialismo, e illuminandole guidarle ad aderire alla fiera bontà e bellezza di quel che può esser fatto e, perchè può, deve essere fatto. Così tali correnti servono all'opera concreta e quanto è in loro d'ostilmente infecondo e dannoso si stacca e corre come rivolo di spurgo fuor delle arterie vigorose della vita rinnovata.

Ed ecco l'esempio tutto italiano offerto all'ammi-

razione straniera, specialmente francese. Un'opera sociale di governo mirante ad aiutare le forze autentiche e normali della nazione, disarmava via via le pretese mostruose dei movimenti pregiudizialistici. Un'Italia socialmente favorita si lascia indietro il socialismo, al modo stesso con cui un'Italia politicamente forte e vittoriosa nei rapporti con le altre nazioni, rende atrofiche le sopravvissute pretese di poteri d'altro ordine all'interno, e fa cadere quelle rigalvanizzate di tempo in tempo di paesi stranieri.

I Francesi che tengono a credersi il popolo dell'armonia, trovano oggi personificata in Vittorio Emanuele III una superiore e più feconda armonia di pensieri e di opere. Armonia dell'Italia che « fa da sè »; armonia d'una coscienza che non crede più all'impossibile sulla via del meglio, con quanto in diciotto anni è stato realmente compiuto; armonia d'una storia di re con uno svolgimento di popolo; armonia d'un progresso formidabile di Stato e di nazione di fronte a tutti gli Stati e a tutte le nazioni, con un progresso di mezzi, d'istituzioni, di criterii e di cose all'interno.

Durante il regno di Vittorio Emanuele III i più grossi ostacoli sono stati sgomberati dalla nostra via, così i massi erratici del passato, come i mucchi di sassi gittati e i fili di ferro tesi dalla nequizia dei nemici esterni ed interni. Lo spettacolo è d'una tale bellezza che si sente sin d'ora come le manovre di quanti speravano diminuire o almeno ritardare i risultati vittoriosi per l'Italia della vittoria italiana, non sono per durare oltre.

Non si resiste più alla rinascenza de' nostro popolo, alla potenza del nostro trionfo in terra e in mare, al prodigio del nostro lavoro, alla volontà della nostra generazione. Quella Italia che dovè combattere in Crimea con gli altri e per gli altri a provare d'esistere; che dovè subordinare, ad ogni piè sospinto, il suo magnifico taciuto dissimulato programma alle più adunche esigenze profittevoli degli alleati; quella Italia è un ombratile fantasma di leggenda. Questa Italia di Vittorio Emanuele III s'è battuta in casa propria, sul suo mare per il suo trionfo, s'è battuta con soli uomini italiani della penisola e delle isole, senza ausilio affatto di coloniali, s'è battuta ovunque c'era una battaglia per gli altri a dare prova d'una forza e d'una volontà insopprimibili, tessitrice silenziosa seria rapida stupefacente dell'ultimo lembo della giuridica conquista, ritrovando nell'attimo i fili della trama lacerata, trama di acciaio, trama di verità, trama di evidenza, trama che nessuna forbice diminuirà d'un filo mai più.

Si sa in Francia che il Re d'Italia, compiuta l'opera di guerra, è per rientrare nelle trincee dell'attività sociale interna. Con lui il Paese ha superato trionfalmente il mostruoso equivoco della Triplice, ha sormontato il calvario della neutralità e quello della preparazione militare. Con lui il Popolo Italiano in armi ha eliminato dalla storia il suo storico nemico, il nemico della razza, della vita, dell'avvenire, il nemico dell'uomo italiano e dei re d'Italia: Absburgo. Con lui e per lui il problema della grande Italia ha acquistato l'urgenza delle conclusioni improcrastinabili, e il Re

d'Italia nell'attimo angoscioso e divino ha rivelato al mondo il segreto del suo popolo, e cioè che v'era una guerra che doveva essere fatta, la guerra a cui la guerra vinta ha offerto l'occasione repentina: dico la guerra del popolo italiano contro tutti coloro che ne impedivano l'affermazione totale nel mondo.

Un avvenimento unico ha sigillato l'importanza per la Francia e per Parigi della visita di Vittorio Emanuele III. La sera dell'arrivo, dinanzi al Quai d'Orsay, la colonia italiana ha sfilato sotto le finestre del Re d'Italia. Spettacolo memorando! Non era più una colonia, ma la popolazione d'una grande città italiana trapiantata nella capitale repubblicana, con tutte le sue bandiere, con tutto il delirio formidabile d'entusiasmo della Roma italiana, con tutta la fede e i giuramenti della nazione che porta l'integrità di sè medesima ovunque ella vada e soffra e lavori. A Parigi, come a New York, come a Londra, come a Marsiglia, come a Buenos Ayres, come a Tunisi, come a Costantinopoli, quelle che erano oasi melanconiche della patria forzatamente abbandonata, sono diventate centri rigogliosi di rappresentanza della razza e della civiltà esemplare d'Italia. Il risveglio dell'anima oggi si agguaglia e si aggiunge alla potenza del numero ed all'importanza degl'interessi sociali e politici.

Quell'innumerevole cittadinanza nostra, quel corteo di chilometri: ecco la prova viva della necessità nostra nel mondo. A una voce la città italiana di Parigi ha innalzato al Re semplice e vittorioso in pace e in guerra, il riconoscimento del cuore e della mente. E le

oscare sofferenze e le patite umiliazioni erano dimenticate e alla presenza del Sovrano d'uno tra i più numerosi e potenti popoli del mondo, gl'Italiani acclamanti hanno sentito che l'epoca dei malintesi e degli equivoci è finita e che il popolo di Francia ha ricevuto fin nel profondo dell'anima la rivelazione della grandezza italiana, e per la prima volta a riguardo del nostro Paese s'è lasciato convincere dell'evidenza maestosa dei fatti. Ora i Francesi capiscono che un superbo tesoro d'alleanza è offerto dall'Italia alla Francia: ad una Francia, però, che accetti il miracolo che corona la fronte di Vittorio Emanuele III.

Parigi, dicembre 1918.

XI.

SONNINO

Tre anni or sono parlando qui di Sonnino, ero pervaso mio malgrado da un'inquietudine che perdurava a lungo nel mio spirito. Mio malgrado, perchè l'opinione dell'uomo e la fede nella sua opera non erano passibili di attenuazione, venendo dall'esperienza obiettiva ormai antica. Ma l'acerbità delle critiche, l'accanimento delle avversioni, l'irriducibilità dei giudizi ostili a suo riguardo sgomentavano in me il trepidante bisogno e il sovente doloroso dovere di sostenere tutto il diritto e tutto l'ideale della Patria. Sonnino era fieramente giudicato come colui che mal'intendesse il volere medesimo della Nazione di cui guidava i destini nel mondo, come l'uomo di Stato chiuso nell'ostinazione di una formula che si opponeva agli svolgimenti ineluttabili del novissimo divenire italiano.

Allora l'opinione pubblica europea sulle faccende nostre era alimentata da un incredibile formicolio di tesi dedizionistiche che invadevano le redazioni dei gior-

nali quotidiani, i conciliaboli delle riviste e coprivano i tavoli dei ministeri e dei ministri. L'equivoco lavoro servito da furgoni di opuscoli in ogni lingua parlata o da parlarsi e nudriti di notizie e di affermazioni fornite da non so quali italiani, celebratissimi per questo, era talmente fitto che i giornali meglio informati e più autorevoli, rifacendosi a tali notizie ed a tali informazioni, proclamavano sulla loro base l'evidenza del niente a cui l'Italia credeva di poter pretendere, del nulla che gli alleati le dovevano, del tutto che il suo sudore e il sangue suo dovevano a tutto il mondo.

I pochi, gli sperduti si domandavano, imploravano in segreto che egli rispondesse con una sua propaganda attiva al minaccioso dilagare e trionfare della negazione d'ogni diritto nazionale; e coloro che volevano vittorioso questo diritto, coloro che erano con il programma di Sonnino, il non difeso, il non sostenuto programma, erano contro Sonnino e lo condannavano, lo condannavano, lo condannavano.

Mentre dunque da un lato riusciva così facile agli avversari il tentativo di sommergerne il programma, dall'altro i sostenitori finivano per sentirsi nell'impossibilità di aiutarlo e i più si davano per vinti. Così è accaduto che l'accordo con buona parte dell'opinione pubblica alleata gli avversari italiani di Sonnino arrivassero alla decisione di farlo scendere dal governo aureolati dalla gloria di liberatori della Patria e del mondo dall'uomo così nefasto all'uno ed all'altra.

Poi venne Caporetto. Il partito della sostituzione si afferrò all'evento come ad un miracoloso espediente

di buon successo. Ma Caporetto era la prova del fuoco per la razza, lo stivaletto di ferro per il martire che non cede. Caporetto era il Grappa e il Piave. A chi berciava non si sa quali gerghi di rinunzia, il diciottenne ignudo e sanguinoso tra l'argine di terra e il rivolo d'acqua urlò una volta ancora: = Viva l'Italia, viva la più grande Italia!

Interprete del nostro cuore, Sonnino sapeva che l'Italia non l'avrebbe fatta sopravvivere mutila e lercia una manovra parlamentare e giornalistica, ma l'avrebbe salvata totalmente e trionfalmente il popolo guerriero. E l'uomo di Stato non mosse collo nè piegò sua costa. La nazione persisteva nello sforzo sanguinoso guidata tra le ambagie e i pericoli dal medesimo pilota. Ora, fuori d'Italia, l'impressione d'ostinata durezza, di pervicace monoideismo, d'intransigente certezza che Sonnino aveva sempre suscitato, si veniva mutando in sorpresa ammirativa. E tra coloro che erano in alto, che direttamente o indirettamente avevano le mani nella politica, alcuni prima, i più via via dicevano: = C'è qualcuno che sostiene il punto di vista italiano. Che fibra quel Sonnino!

La campagna giornalistica montata e scatenata contro di lui è parsa qui come in Italia capace di far piegare l'uomo o di costringerlo ad andarsene e a questo secondo scopo direttamente mirava. Giornali grossi e giornali piccoli, gente d'ogni partito, persino alcuni tra coloro che durante anni ed anni erano rimasti

fedeli al ministro, sentendosi ridotti alla sterilità del loro sentimento, si unirono contro Sonnino e si unirono qui, fuori d'Italia, quanti avevano gridato invano che l'Italia, restandosene inerte sul Grappa e sul Piave ad attendere di poter sfruttare alla meglio le vittorie degli altri, finiva per mancare ai proprî doveri di alleata.

Chi ha sostenuto Sonnino? L'uomo che non aveva mendicato per il diritto della Patria con l'organetto della propaganda il consenso dell'opinione pubblica straniera, non pensò certamente di sostenersi. La Patria non si raccomanda. Per sè il ministro agiva secondo questo principio terribile e santo. L'uomo era negli eventi, estraneo a sè, immune da preoccupazioni parlamentari; l'uomo trionfava con l'evento. Ed era l'evento risolutivo d'un secolo di martirio, d'un cinquantennio di umiliazioni, di tre anni e mezzo di sangue.

Ecco perchè adesso qui l'uomo emerge e la sensazione della sua presenza al governo d'Italia, nella politica d'Europa e del mondo, al tavolo del Congresso, si traduce in un fremito d'energia, in una corrente di conforto per tutti. Sonnino porta una mole di volontà e di certezza da cui si sentono rassicurati gli uomini politici degli altri paesi. La serie degli eventi lo ha fuso al destino d'Italia, e là ove sino a qualche tempo fa l'uomo e il programma parevano un ostacolo al rialzamento di quel qualche cosa d'ambiguo e di molto facile che doveva piacere a tutti come i favori della cortigiana, oggi si attinge dalla presenza di Sonnino l'insegnamento vivo delle idee chiare e sincere dell'uomo di Stato senza incertezze, senza esitazioni.

Oggi l'uomo politico e il giornalista vi ripetono che Sonnino conosce da cinquant'anni i problemi che sotto la sua mano debbono finalmente essere risolti per l'Italia, che Sonnino è una competenza forse unica in questioni d'etnografia politica, d'economia, di finanza, che gli altri hanno dovuto imparare in fretta e furia sotto la spinta delle alterne vicende della guerra, ciò che il ministro italiano aveva, anche prima della sua quarantenne carriera politica, fatto oggetto di religiosa analisi, di rigorosi studî. Oggi vi proclamano che l'Italia può essere fiera d'essere rappresentata e difesa da una mente e da un carattere simile. Oggi questo che io riferisco qui viene dichiarato al ministro degli esteri d'Italia in momenti d'alto fervore politico in Francia e da chi ha dovuto imparare a modificare le proprie opinioni assistendo all'opera alleata dell'uomo. Viene dichiarato in ambiente ed in ora ufficiali, con le parole più intense d'ammirazione e di commozione. Sono episodî che Sonnino è ben lungi dal raccontare, ma che qualcuno racconterà forse un giorno.

I dedizionisti, i filistei di ogni tesi, i rabberciatori che speravano costituirsi, oltre alla balcanica celebrità, la fama e i vantaggi di novelli genii politici, gli editorelli trasformati in geografi ed etnografi, i Mazzini in centesimo, i candidati ad ogni successo parlamentare e popolare in Patria, sono qui d'un tratto diventati la gente meno aggradevole. Pensava Sonnino di poter ottenere una simile vittoria morale tenendosi calmo ed impavido alla sua sistematica indifferenza per ogni sorta di mala letteratura umanitaria antitaliana durante

quattro anni? Se è così, noi non conoscevamo natura d'uomo dotata di fede e armata di certezza prima di lui. Se è così, questo spirito di statista prevedeva che niente avrebbe finito per stancare la Francia politica ed illuminata quanto le esuberanze altruistiche degli irresponsabili dell'arrivismo, quanto le provocate effervescenze dei mezzi popoli, delle mezze razze, che non son vive che in selvaggia convulsione dissociatrice.

Perchè a Parigi s'incomincia, negli ambienti ove la parola aderisce al fatto o ne deriva o può prepararlo e, insomma, si sa e si ragiona, a non voler più neppure udir ripetere il nome degli idoletti opuscoliferi di ieri. La Francia seria si sente ingannata da cotale genia complottatrice che s'era messa a servizio qui di quanti volevano dare alla Francia l'autorità tutoria e la gestione delle faccende adriatiche sostituendola all'Italia e ai paesi con i quali l'Italia deve regolare i propri interessi, intrusione, responsabilità e gloria a cui il governo francese, vogliamo credere, non ha mai aspirato. Tutti costoro non sono più l'Italia, non lo sono mai stati. La Francia s'avvede e in tempo, la Dio mercè, del male che gli sforbiciatori d'Italia facevano a tutti, veri bolscevichi dell'assestamento a cui la vittoria e gli armistizi danno diritto.

Un acuto e felice investigatore della vita degli uomini più rappresentativi ed attivi della grande guerra, uno studioso inglese straordinariamente informato di cose italiane, mi faceva or è qualche giorno, rivela-

zioni peregrine e impressionanti su Sonnino. Mi diceva che il ministro italiano aveva ricevuto un'educazione materna delle più rigide e profonde. Sua madre gli aveva insegnato a soffrire e cioè a predisporre l'animo dinanzi alla necessità od alla libera iniziativa di un lavoro, in guisa che una parte potesse venir consacrata all'eventualità del dolore. Se io risalgo col pensiero le vicende politiche di Sonnino, debbo arrestarmi ad alcune giornate della sua vita nelle quali l'uomo fu costretto a sentirsi solo con l'insegnamento materno. C'è qualcheduno de' suoi amici che possa citare un rammarico, una recriminazione di questa natura di cittadino, di quest'anima fatta oggetto d'ostilità implacabili spesso universali?

Eppure Sonnino, il solo ministro rimasto al potere durante l'intera epopea della liberazione, deve aver sofferto angosciosamente durante gli anni dell'azione e della responsabilità, soprattutto quando la scempia incanata politica tentava di seppellire con lui quel punto di vista del diritto d'Italia che è diventato una sola cosa con la sua vita. Ma egli aveva imparato a soffrire in un mondo che non riesce aggradevole se non si riconosce la perpetua libertà di versare nelle orecchie altrui le amarezze vere o immaginate dei nostri cuori. Veggo in lui la tempra umana dei Gioberti e dei Cavour, l'uno e l'altro forse travolti dall'angoscia del disastro nazionale, esule il primo, costretto oscuramente il secondo alla mutilazione della Patria. Veggo in Sonnino l'uomo che ha dimenticato sè stesso, l'antico, l'insopprimibile tipo italiano puro da lenocinii,

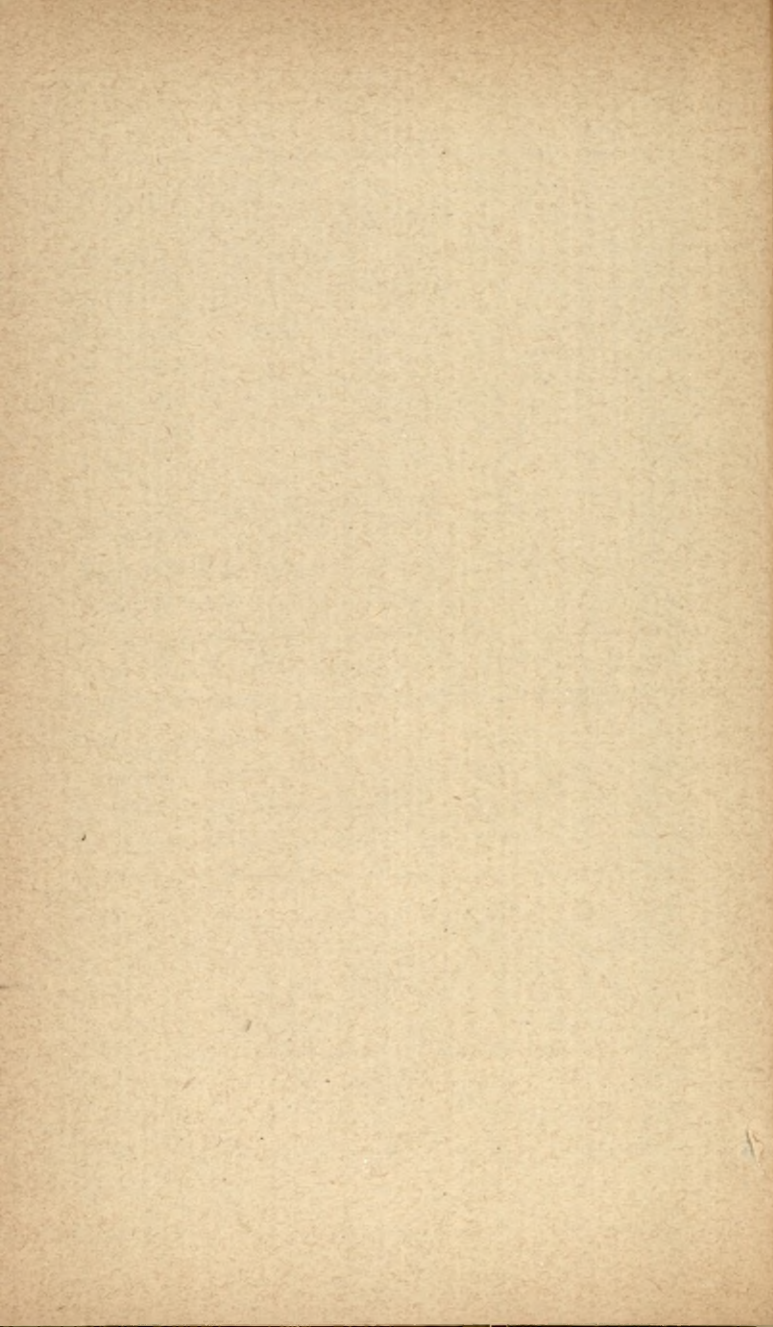
operatore di eventi, stretto al dovere patrio, noncurante degli ostacoli, paziente nelle lentezze dei fatti, freddo e cauto osservatore nelle apparenti celerità delle tramutazioni, inaccessibile al vaniloquio dei saccenti di sapienza civile ed internazionale.

E come ha imparato a soffrire e a non far pesare nella sua opera la sofferenza personale, ha imparato a non fare sfoggio di idealismi, a non lasciarsi condurre da teorie, da sistemi, da formule, da definizioni, da pregiudiziali. Il più delle volte l'uomo politico, in Europa e fuori d'Europa, si salva in esse e vi trova giustificazioni ed espedienti. Sonnino non si tiene che ad un fatto, al fatto da cui debbono irradiarsi tutte le idee come conseguenze, e il fatto è l'Italia, la sua Patria totale ch'egli non reclama come risultato delle combinazioni estranee, ma indica derivata dalla sua geografia, dalle sue razze, dai suoi bisogni, dalla sua storia; una patria che non si mutila più per avere il permesso di continuare a vivere moribonda, una patria che non si lascia ritagliare dagli impresarii d'umanitarismo, di democrazia sociale, di carriere arrivistiche.

L'omaggio del mondo politico al ministro degli esteri italiano è oggi palese. Le fazioni e i complotti sono scomparsi tra i rappresentanti delle azioni a congresso e l'Italia. L'Italia è per il mondo, nella rude serenità di quest'uomo, che porta a Parigi, non diminuito, il programma con cui impegnò l'Italia guerriera all'impresa che doveva essere definitiva per i vincitori.

Mando agl'Italiani questa libera parola di riconoscimento dell'uomo di Stato che a Parigi raccoglie l'unanime ammirazione delle sfere politiche alleate responsabili. Egli ha fatto scuola a tutti, in tutto — mi riaffermava chi ieri lo avversava senza quartiere. Si sappia in Francia che noi riconosciamo di dovere a Sonnino l'insegnamento della costanza e della dignità, di dovergli la sempre rinsaldata fede nel principio d'una definitiva Italia non transatta, non conceduta. La ferrea disciplina della sua opera si presenti al Congresso delle giustizie nazionali e dei valori vittoriosi aiutata e animata dal nostro unanime consentimento. Gl'imperatori sono caduti, le pretese egemoniche di tutela e di gestione non debbono prevalere. Garantiamo la solenne fatica con tutta la nostra fiducia, perchè solamente da una volontà sperimentata come la sua e da un senso così rigido dell'equità, noi possiamo aspettarci, ora che inganni ed illusioni sono falliti, la certezza di un robusto e duraturo avvenire per l'Italia. Dobbiamo, come vuole Sonnino, essere grandi, forti e liberi. Poi saremo, se occorre, generosi.

Parigi, marzo 1919.



XII.

IL GRIDO DELLA RAZZA

1.

Un appello ai Sardi

Voi siete dunque, o fratelli Sardi, alla soglia del vostro avvenire. Vi pervenite col più alto titolo di gloria italiana. La guerra è stata contro il più forte e voi siete i più forti per giudizio del mondo. Avanguardia delle avanguardie, ecco che la Madre nostra, l'Italia, che tutto ci ha chiesto e tutto ci chiederà, legge nei vostri occhi morati la garanzia della fede sacrificale per ogni avvenire. Voi, Regno di Sardegna, primo Regno d'Italia, legione inauguratrice in Crimea di questa grandissima Patria che dai bagni di sangue esce più bianca e dalle mutilazioni più muscolosa, voi date il vostro nome al compimento prodigioso come lo deste al miracolo improvviso dell'inizio.

Ecco che Sardo vuol dire guerriero d'Italia. Ecco che Sardo Patori, l'indigete nume barbaricino, ascende alla gloria di nazionale divinità. Ora cadranno i veli d'attorno alla figura isidea e il mitico padre del monte, il Pastore che vigilò forse il primo sovrapporsi di pietre

squadrate per il cono tronco, il familiare eroe apparso avanti il nuraghe uscendo dalla stromente verginità della foresta = troncata, ahimè, rapitavi, sino all'orrida nudità della rupe! = è per muovere i suoi passi sul mare a cercare sulla Penisola l'ombra del postero Numa e il segno sopravvissuto delle tarde capanne di Faustolo.

Roma non ti onorò, stirpe sacra della mia Isola, nè Livio fu giusto con Amsicora e Josto, quando il primo, duce delle pellite squadre che difendevano Ichnusa dall'invasione romana, allo spettacolo del figlio imprudente caduto, si uccide nel fitto della mischia. Che importa? Rechiamo oggi gli eroi sardi nel tempio massimo della vittoria italiana. L'Italia conta maggior numero di glorie che non Roma e il suo cuore è più generoso che non quello cesareo. Superamento meraviglioso. Portiamo il Canto di Gialetto sulle labbra della nuova generazione nazionale, insegnamole il verso religioso che consacra l'indistruttibile eternità e della mole e della fedele anima di stirpe:

*Istae moles non timebunt
 consumantia tempora;
 Altae, latae, mire structae,
 fabricatae firmiter,
 Erunt istae quamvis rudes,
 inter caetera mirificae.*

Moli di pietra e di sangue che non subiranno mai, o Sardegna, l'erosione del tempo, solenni, ampie, ar-

chitettura ammiranda, poderosa costruzione, sono esse in eterno, o Sardegna, sebbene rudi, senza l'eguale nel mondo!

La guerra distrugge l'ipotesi e canzona l'errata-corrige. Il fatto compiuto erige la storia in assoluto. E il fatto-guerra esalta la realtà a valore creativo. La guerra combattuta e vinta dai Sardi = che sarebbero stati i vincitori anche nella sconfitta — mette nelle loro mani le redini della loro esistenza. Tanta possanza d'armi e d'anima è per tradursi in arbitrio luminoso di fortune civili. E poteva esservi per i Sardi un diverso mezzo d'affermarsi, un altro strumento ad emanciparsi che non la prova sanguinosa dalla superumana ostinazione? La stirpe s'è data intera per riuscire ad una totalità di conquista. D'istinto s'è precipitata alla guerra come al proprio termine solare. O Sardegna, tu che hai sfidato col tuo nuraghe che Aristotele mette all'alba dell'antichità, con la tua nenia solitaria che affanna il filologo, col tuo giuramento segreto, con la tua fede silenziosa, i secoli i secoli i secoli, e sei rimasta quale scendesti dal grembo divino, tu sei bene la terra che dopo aver dato al Medioevo il miracolo d'Eleonora d'Arborea, possa dare a questa contemporaneità italiana seminata dai tuoi bersaglieri, l'essere compaginato di certezza e di ardimento che rechi all'opera d'instaurazione la rapidità vittoriosa degli scalatori dell'Alpe e dei superatori dell'Isonzo!

Ma i Sardi non hanno compiuta la loro impresa. Debbono essi, duri eroici implacabili sacrificali, pari in ardore e in ardire, aver ragione del nemico interno,

nemico d'Italia, nemico dell'Isola. Debbono i Sardi recidere, e a fil di coltello e a tenaglia di denti, i tentacoli della piovra che lenta s'è distesa dal Campidano al Limbara a gravarli con la sua mollezza vorace, a succhiarne il fior della vita. È la piovra delle camorre politiche che la ruente ondata dei partenti e dei tornanti dai sanguinosi altari della Patria, non ha neppure svegliato dal suo sonno di parassita funesta. Sotto il gravame mostruoso, l'Isola che salvava la Casa di Savoia minacciata dalla spada di Napoleone, la terra di Eleonora, di Azuni, di Angioi, il sacrario della più gelosa fierezza personale, la Sardegna del monte che si fa bandita per non essere giudicata nel gesto atroce che vendica l'onore, la Sardegna impetuosa, libera, ove ogni anima è tiranna di sè ed ogni cuore è armato, è stata durante decine d'anni schiava vestita di vergogna. E così il vampante suo amore di guerriera d'Italia non le ha valso per abbacinare ed incenerire i sozzi violatori, i biechi trescanti, quanti l'hanno venduta o impegnata per crescere voti al capo-banda e al suo guatante padrone. E così la Sardegna, alle altre regioni d'Italia ed al mondo, è parsa una decrepita Mila di Codra, cenciosa mezzana d'occulte fortune alla mandra parlamentare che serve e tace.

Tutto quel che la politica può impedire è consacrato nel libro nero del nepotismo elettorale sardo dell'ultimo trentennio. I collegi sardi sono diventati crogiuoli di simonia, alambicchi di favori, fornelli in cui cuoce a fuoco lento e perenne l'intingolome più fetido della camorra funzionaristica. L'Isola che porta il sole

e la tempesta nel suo segreto è stata ridotta a banco d'usura, a sordido ufficio di compra-vendita per postarelli e sussidiucci, mirante, a mezzo delle infinite piccole infamie speculanti sulla fame, a riempire l'urna necessaria all'ascaro del sordidissimo dei governi.

E doveva essere l'esemplare radioso dell'agricoltura razionale granaria ed enologica, l'imperatrice delle terre minerarie, fasciata dal rombante acciaio degli arsenali, venata dalle carraie marmifere, spalancata per cento gole verso l'azzurro dei suoi crateri d'argento nativo, seminata di stabilimenti industri, animata dalle sue cento scuole d'arti e mestieri, orto botanico dei campioni più rari della farmacopea, versante dai bacini fluviali torrenti di brividi elettrici, vertigini di ruote, ricchezze prodigiose di elementi!

La forza sarda? L'entusiasmo sardo? L'onore sardo? Chi udiva dunque, chi alzava il grido della sacra vendetta isolana dal pattume delle clientele vigilate dall'onorevole fattosi padrone e poliziotto e usuraio e paraninfo e cugino e suocero e genero e complice delle autorità locali, che si vendicavano nell'esilio per punizione, gareggiando in perfidia ed in calcolo?

Ora, se questa generazione sarda, che ha vinto la guerra per l'Italia, non s'impegna a vincerla anche per la Sardegna; se ella non spezza il complotto criminoso e dalla Terra e dal Parlamento, se non rompe la catena con l'immediata possanza con cui ha rotto le reni ad Absburgo, ella consacrerà l'incoscienza dell'erosmo, l'amenza del sacrificio. Guai se i Sardi si lasciano sfuggire questa occasione! L'ora è come il seno

ancor vergine della sposa che il primo bacio renderà madre. Quella forza di muscoli stupendamente micidiali sulla barbarie europea sia protesa ancora e ancora sulla barbarie politica interna. E gl'ignoti, gli analfabeti, i prevaricatori, i corruttori, la mala genia che fa capo allo Shylok che mai non conobbe ragione e dignità, sente che un crollo di spalle unanimi la balzerà di seggio, e la piovra è pronta a trasmettere alle ventose ed ai tentacoli l'avvertimento del rituffo in mare.

E portino la Sardegna a Roma, finalmente, i Sardi, e vengano ad imporla al Paese e gli comunichino in tutte le arterie il fremito d'una energia rimasta latente ed inutile sinora. Nulla potrà negare la Patria alle sue nuove voci libere che rechino con solenne persistente esigenza la rivelazione della secolare angoscia isolana. Siano nuove voci che erompano da anime nude di personali interessi, che salgano da coscienze figlie del ricominciamento, ciascuna delle quali parli la volontà severa del consapevole diritto economico morale intellettuale collettivo dei Sardi. Bisogna che la Sardegna sia presente nel cuore della Nazione, poichè i Sardi sono necessari alla più grande Italia, poichè la loro terra è matrice di tutti i tesori della miniera, del campo, della pastorizia, del bosco, degli allevamenti, poichè il Sardo porta nella sua prolificità il sicuro avvenire della produzione, perchè insomma questa generazione Sarda novella sfolgora d'intelligenza ed è matura a ogni ardimento civico, dopo aver mostrato al mondo

sino a qual limite l'uomo sappia patire, sino a qual termine il soldato sappia resistere e vincere.

È stato sacrificio di sangue. Sia sacrificio di ambizioni. Parlo ai giovani, grido ai giovanissimi. Si giudichino, si misurino, sdegnando di farsi valere per vanità. Il parlamento è guatato alla porta dal genio verde dell'intimidazione e vi stanno all'agguato in ogni andito le seduzioni e i favoreggiamenti dal lascivo sorriso. Mettono poi la maschera del partito all'entrare nell'aula. Pensino i giovani che la rappresentanza sarda è già di per sè stessa un partito di atleti da mandare in parlamento. Pensino che i problemi urgenti della vita isolana debbono annullare nello spirito dei nuovi eletti la suggestione di ogni ideologia. Le dottrine politiche alla Camera italiana hanno sempre ignorato la Sardegna e l'era delle tesi e delle formule, spauracchio delle borghesie povere e parassite, è superata dall'ora dell'azione pratica adeguata diretta creatrice. Uomini nuovi hanno ad essere senza sonno, sordi alle sollecitazioni minute, dominati dal principio che parlamento e governo debbano finalmente servire alla magnificenza della causa sarda.

Non si abusi del fermento, non si approfitti della fecondità dell'ora, non si sostituisca in alcuno dei collegi sardi, alla sozzura delle elezioni occulte ed usuraie, il carnevale dei molti candidati, la fiera delle vanità. In guardia, in guardia! È la Sardegna che deve conquistare il parlamento, non il parlamento aprirsi alle precoci pretese. È l'impresa del dovere, del diritto, dell'interesse isolano totale, questa; e perchè

riesca, le occorrono l'umiltà e la fierezza, la dedizione e l'obbedienza delle brigate sarde sul campo di battaglia. Dia ciascuno sè stesso, se scelto. Mai umana impresa ebbe maggiore necessità del sacrificio personale. Il superbo sforzo che sarà vittorioso, abbia l'ostinato sangue della modestia dei singoli.

Ed ora fa, o Sardegna, di quelle disseminate vendette da cui ti venne la sentenza nel mondo, la rivendicazione suprema!

Parigi, marzo 1919.

2.

Di là dalla riforma

Il vizio capitale di tutti i programmi di riforme sin qui escogitati e presentati per la Sardegna, consiste nell'essere programmi di riforme. Nè la Sardegna, nè i Sardi possono essere riformati, e potrebbe darsi che ciò valesse per tutte le nostre regioni del sud. Il programma di riforme è il mezzo termine col quale dal primo giorno della politica parlamentare, una democrazia imitata e malcerta, s'è illusa di rimpicciolire e tenere a freno, a tutto uso e consumo di uomini di governo che non vogliono essere seccati, le pretese derivanti dalle peculiari ragioni telluriche etniche sociali civili delle così diverse nostre popolazioni.

La Sardegna ha quattro tesori: razza, giacimenti minerari, mare, terra.

I Sardi hanno bisogno della Sardegna e l'amano più di quanto credano. L'emigrazione sarda, che data da un trentennio, è la manifestazione più tragica della sciagura italiana. Il Sardo non avrebbe mai emigrato se tra lui e la sua terra non si fosse levato lo spettro della fame. I Sardi sono stati cacciati violentemente dall'Isola, della quale le nuove statistiche, tenendo conto dei morti in guerra, dei morti per malattie conseguenti, dei seppelliti in mare ritornanti in licenza a casa dopo d'aver atteso sul tetro molo civitavecchiese settimane intere, della cresciuta mortalità per le sofferenze spaventevoli economiche, ci daranno una cifra di abitanti non superiore agli 800.000.

È chiaro che l'Italia non sarda e sarda deve impedire che ulteriormente il proletariato sardo abbandoni l'Isola per trovare lavoro. Siamo ai giorni in cui l'esistenza medesima della razza è in pericolo. Dico la razza sarda, e cioè una tra le più prolifiche razze del mondo, ma insieme quella in cui la percentuale della mortalità infantile è altissima. Miseria, difetto d'acqua, denutrizione materna, mancanza d'igiene, squalore di case — case di fango e paglia... *ladiri* —. Conseguenza: famiglie, in cui l'asciutta madre ne ha partorito dieci e non ne sopravvivono quattro.

La Sardegna deve conservare i suoi uomini e perchè la razza non diminuisca, e perchè non si deteriori la stupenda bellezza della morale domestica isolana, ove l'infedeltà chiama la morte. Da questa zolla è salito

il suvero durissimo delle brigate sarde. Dunque il salvataggio è urgente.

Lo porgono il mare, il giacimento, il campo. E non è faccenda di riforma. Le riforme e i riformatori hanno più o meno consapevoli fatto gli interessi dei concorrenti continentali.

Perchè la Sardegna non ha un arsenale ?

Perchè la Sardegna non sfrutta l'immane suo viscere marmifero ?

Perchè la Sardegna non ha almeno uno, dico uno, scalo sul Tirreno, per concorrere come marinaia col continente ?

Perchè le calamine sarde non restano nell'Isola a subirvi il processo industriale che gitta il piombo sul mercato ?

La parola del momento e dell'avvenire è industria. Mi fanno vergogna ed ira quanti parlano d'un'Italia mancante di materie prime. In terra di Reggio-Calabria, non oltre un magico segno a destra, non oltre un magico segno a sinistra, cresce e fiorisce — o ebrezza di fioritura sui piccoli alberi lucidi per la rosea terra, o inquietante fascino della fragranza più forte del vento ! — il bergamotto. È la materia prima di tutti i profumi del mondo, è la base essenziale del tesoro serbato nelle fiale, nelle polveri, nei saponi d'America, di Germania, di Francia, d'Inghilterra. Perchè non a Reggio medesima restano tutta la gloria e tutta la ricchezza del bergamotto, la cui essenza comprano sul luogo a qualsiasi prezzo gli stranieri per riversarla con un guadagno fantastico in Italia ? Vasi a Samo, nottole

ad Atene, bergamotto a Reggio-Calabria. Se ne togliete le tonnare, io domando agl'Italiani che cosa renda il mare alla Sardegna, all'Isola cioè che tiene alla Maddalena « la chiave del Mediterraneo ». Le progettate riforme dei trasporti restano una canzonatura in paragone di quello che l'Isola può produrre per essere trasportato. Voglio vedere il giorno in cui capitali esuberanti piemontesi liguri lombardi siano investiti nell'industria dei metalli, nello sfruttamento dei marmi, nel tormento fiammeggiante d'un arsenale. Voglio vedere questo giorno. Non sono dunque i capitali che si traggono appresso le navi, che moltiplicano i servizi di traffico, che impongono allo Stato le loro volontà? Sino a che resteremo al cacio pizzicante, più buono quando fa i vermi — eppure c'è in Continente chi zitto zitto ci ha fatto i milioni sopra —, le domande, le insistenze, le petulanze, le querele dei deputati sardi serviranno a conservare loro le lemosine del favore elettorale. Nient'altro.

Miniera, sfruttamento dei marmi, stabilimenti industriali dipendenti, centri operai: tutto ciò vuol dire urgenza irresistibile di strade. Quel che il bosco non può dare più — o tetra calvizie di Taquisada! — lo darà il sasso. Si discese con la catasta del bosco dal Gennargentu con pazza celerità di rapina, senza dignità; risaliremo la montagna sacra, la Porta dell'Argento, su dignità di strade reali. Sono le strade che fanno i popoli. E se la Sardegna, terra di sentieri, ha fatto per la civiltà italiana quello che ha fatto, che cosa non

sarà per dare una volta intersecata e allacciata dalla sua rete fitta di strade ?

Si tratta dunque di creare. La Sardegna domanda d'essere la base del massimo sfruttamento minerario italiano; d'avere essa sola una completa università di studi geologici, mineralogici e di applicazione estrattiva sino alle più sottili discipline chimiche industriali, ed una gerarchia di scuole e di cattedre per la formazione delle maestranze, così che le sue materie prime minerarie ottengano nell'Isola medesima l'industrializzazione. Ci sarà abbastanza di materia prima per le domande dei paesi stranieri.

Non s'interpreta l'irruente bisogno e la ormai parторita volontà dei Sardi d'emanciparsi dalle sabbiose ragnatele delle inchieste, dei progetti di legge, se non si presenta la Sardegna come una concorrente diretta in Italia e all'Estero di prodotti industrializzati. So che questo non fa comodo a molti stranieri, anche alleati, a parecchi italiani, anche patrioti. Ma io non son qui per confortare il 70 per cento o il 200 per cento dei profitti di vecchia data. La libera concorrenza non conosce diritti acquisiti. L'intera Italia è chiamata a gareggiare con gelosia di passione terriera, con tutti i suoi valori per una sopravvalutazione.

È chiaro che il problema dell'istruzione è un corollario. La legge sulla istruzione obbligatoria è il caso tipico dell'isteron-proteron, e cioè del carro messo avanti i buoi. Nelle pagine di Carlo Cattaneo — il quale vide le cose d'Italia ben più realisticamente di Mazzini — nel pensiero di Marco Minghetti, il cui

programma discentrativo non fu abbastanza capito allora ed è troppo dimenticato oggi, nell'analisi di minerario e di uomo di Stato, di Quintino Sella, che fu dopo il scopritore Alberto Lamarmora, il verificatore scientifico del suolo sardo, nelle pagine di quei magnanimi sono verità destinate ad illuminare questo presente.

Verità nude e sublimi. Quando voi obbligate il pastore d'un gruppo di case dell'Alta Ogliastro a mandare a scuola i suoi figli e dalla tanca alla scuola corrono a traverso sentieri dieci o dodici chilometri, il pastore ha qualche barbuto suo simile che lo informa del dovere e della pena in cui cade chi manca, ride il suo bel riso sardonico, e i figli continuano a pascolare con lui e a cantare la nenia del duru-duru.

Quel padre incomincia ad essere un bandito dalla legge perchè la legge della scuola è una canzonatura feroce. E ancora. Quando si obbliga il borgo di cacciatori a pagare le tasse imposte a un modo al Sardo e all'Emiliano, quando l'esecutore della legge si presenta a riscuotere, la borgata dei cacciatori dal viso acuto, gli occhi terribili, il polso d'acciaio, le ginocchia di struzzo, il cuore implacabile, lo scarso popolo invincibile degli Orgolesi, alla sarcastica sanzione che prenderebbe loro la libertà personale, non potendo prendere denaro, trasforma il cespuglieto dell'Istebene che copre il borgo, in una trincea insormontabile come quelle sarde sul Carso e sull'Alpe.

Andiamo via! Li abbiamo condannati come eguali e li tenevamo selvaggi. Erano liberi e li abbiamo fatti

banditi. Erano cacciatori semplici e fieri e li abbiamo costretti al brigantaggio! È così la legge italiana ha dato al mondo il documento della sua insania. La Sardegna ha avuto or sono 25 anni 45.000 espropriati. Qualche migliaio per un albero.

Poeta, canta l'uomo solo strappato al suo albero solo dalla legge della sua Patria. Per quella legge e quella Patria i Sardi sono morti lontani. Ma Bastianu Satta non è più, e molti cani di Gallura con lui. Si lamenta ancora il bandito sepolto.

Ma noi placheremo l'anima del bandito. Chiudiamo l'era dell'inganno riformista. Rendiamo il Sardo padrone e gestore della sua ricchezza. Apriamogli la Porta dell'Argento. Non tutta la terra dell'Isola può rendere all'agricoltura in maniera eguale. Lo so. Gli studi che riguardano questo lato del problema sardo sono sufficientissimi. Però le promesse della zolla isolana, che la caduta totale delle foreste ha radicalmente alterato — disordine di stagione ridotte a due sole: una torrida e una piovosa ventosa framosa — sono tali da incoraggiare le più ardite iniziative agricole. Si direbbe che il Sardo, l'uomo senza paura, abbia sino ad oggi avuto paura della propria terra. S'annida, esce, passa, guata, rientra, si asseraglia. Nell'ambiente paesano non lo tengono fuori che la caccia, la furibonda guerra tradizionale, il pellegrinaggio ai santuari, la danza collettiva. La campagna gli è nemica, ed il Sardo non sarà redento che il giorno in cui l'amerà e vorrà viverla.

I bacini fluviali debbono dare alvei e armonica fe-

condità alle acque disordinate. La terra sitibonda, sorella della Puglia, della Calabria, della Sicilia, dell'Agro Romano, farà stupire. Si franchino le somme bilanciate dagli ultimi ingombri burocratici. Al primo serpeggiamento della forza elettrica terrà dietro istantaneo il miracolo. Abbiamo studiato il fenomeno consimile parecchi anni or sono in Abruzzo, a Monopoli, a Manoppello. Aligi sceso da Tocco, da Lama, da Castelfrentano, da Mozzagrogna, Aligi pastore è diventato un ammirevole operaio d'officina. Evoluzione, passi lenti, gradazione di fasi: scempiaggini! La teorica è morta in dottrina, perchè le forze creano le forze. È morta in pratica. L'Italia dal nulla ha creato un esercito vittorioso. L'Italiano al primo brivido della corrente gitta la mazza e afferra il manubrio. Questo è il fatto. È « una nobis datur via ».

L'elettrificazione popolerà i centri nuovi di produzione nell'Isola. Allora l'intensificarsi dell'agricoltura sarà inevitabile. Anche il contadino va verso la sua fase operaia, verso la sua fase industriale. Ed ecco che i centri di produzione daranno luogo alla messa in opera e in valore dei terreni agricoli, agli stabilimenti agricoli industriali, alle scuole professionali d'arti e mestieri, renderanno insostenibile l'analfabetismo, culminando il vasto fervore minerario, industriale e industriale-agricolo nel grande Istituto superiore modello, unico nel suo genere in Italia, aperto al mondo intiero. E allora avremo le numerose strade per i traffici, i profitti universalmente distribuiti, il sopravvalore della mano d'opera sarda; scompariranno le vaste solitudini,

la campagna sarà abitata, ad una flora meno austera e scapigliata succederà una più corretta e più adeguata agli abitati e la scuola emergerà spontanea e feconda dal bisogno immediato, non sarà il gramo risultato d'una legge vanamente eguagliatrice.

Suona l'appello al capitale italiano. Esso ha a sua disposizione gli uomini più forti, i guerrieri durissimi, i fedeli, gli eroi che fabbricavano sanguinanti il coltello e la tazza fra un attacco e l'altro sull'Alpe e sul Carso e coltivavano l'aiuola. Sono i primi operai della terra. La loro *bertula* è ancora il sacco fenicio-sandalio-tide che portava di là dalle Colonne d'Ercole, di là dai Lusitani, di là dalla spiaggia celta all'ultima Thule i prodotti industri, le corniole incise, i vetri variopinti e variegati, l'olbace purpureo, il canestro dai chimerici viluppi, la scatola con su scolpiti sirbone e launedda.

Suona l'appello ardito ad ogni ardimento di prove. Metallo, mare, onda elettrica, cultura razionale. Dobbiamo chiamare in un breve giro di anni, sarda non solo la fede patria, ma sarda l'emancipazione italiana dall'ignavia dei governi, dalla schiavitù delle clientele elettorali. Per questa vittoria fu data quella gloria.

Parigi, aprile 1919.

XIII.

LA VISIONE TOTALE

A vent'anni.

A vent'anni io ho creduto di avere raggiunto la verità. È singolare come a venti anni si concepisca la verità! Dieci, quindici e venti anni più tardi si esige dalla verità che ella ci dia la certezza, e questa la felicità; si vuole insomma che la mente appaghi totalmente l'anima. Ma a venti anni la verità è chiesta ed accettata dalla ragione e la ragione è tutto, e il mondo è o non è ragione, e le cose sono o non sono, e la verità è o non è.

È questa e non altra la causa del come le teoriche nuove trionfino nelle menti ventenni e perchè, piaccia o non piaccia a certuni, le aberrazioni come gli entusiasmi della generazione che ha venti anni, decidano quasi sempre di una nuova epoca storica. Sono i giovani che danno il colpo demolitore al passato, i giovani che portano elementi diversi di superamento e di contraddizione a quel che fu creduto e subito. Nelle menti di venti anni anche la negazione è autoritaria ed

arbitraria, anche il dubbio e il bene e il male sono due principî razionali che si possono enunciare in una forma assoluta e sono il bene e il male di questa affermazione basata su quel principio. Se a venti anni si capisse che i principî della ragione, specie i più affermativi, sono principî e cioè idee, e che gli uomini hanno una fase di principî in ogni generazione e che un principio della ragione solo è vero, quello che le ragioni nascono da una causa e che la causa delle ragioni siamo noi; se a venti anni si potesse capire questo, il mondo non avrebbe mai avuto nè l'Impero, nè la Chiesa, nè la Riforma, nè la Guerra, nè la Pace, nè la Rivoluzione, nè la poesia, nè le passioni. E non sarebbe il mondo.

A vent'anni niente fa più colpo che vedere altri convinti di una teorica la quale riduce riassume semplifica schematizza i fatti le leggi della vita naturale o sociale. Quando si cominciò ad avere un primo abbozzo di ciò che si chiama dogma, i giovani dovettero necessariamente sentirsi presi da questa scienza nuova che, si badi bene, era l'eresia rispetto al modo tradizionale di pensare e di giudicare. Agostino, Gerolamo, giù giù fino a Tomaso d'Aquino, sono gli eretici della sapienza ellenico-latina e della verità giuridica consacrata nelle leggi di Roma.

Ma bisogna, perchè i giovani di venti anni abbocchino e stendano la mano al giuramento della riconosciuta verità, che la nuova dottrina si appoggi su d'un principio che possa assumere immediatamente la forma dell'assioma. È il caso di dire: datemi un assioma ed io mi trarrò dietro il mondo. Come se anche l'assioma

non fosse un pensiero, un'idea, una certa associazione mentale, e anche gli assiomi non nascano, vivano e muoiano come i teoremi, i problemi, le ipotesi.

La mia generazione a venti anni aveva bisogno d'una verità che si appoggiasse all'assioma Scienza. La scienza di altri evidentemente; perchè a venti anni nessuno ha scienza e, se ne ha, non è in condizioni di controllare la scienza altrui. Ora quello che noi chiamiamo scienza è sempre un'accettazione che noi facciamo, suggerita da un'imposizione abile; perchè un libro di scienza naturale non può dare le prove d'una verità naturale; un libro di chimica in mano ad un lettore qualsiasi, magari di grande ingegno, non può farne, sino a che la lettura resti lettura, un giudice competente delle affermazioni che contiene. Chimica, antropologia, fisiologia, clinica, psicopatologia, geologia, astronomia sono fatte di esperimenti e di analisi, e sempre di analisi e di esperimenti e di niente altro. Io non sono scienziato se non posso per conto mio e per conto di altri eseguire un esperimento e compire un'analisi. Nessuna delle mie affermazioni è attendibile se non è enunciata davanti all'esperimento. Lanciata nella pagina del libro, non può essere creduta, dall'incompetente, che o per tendenziosità o per imbecillità. I libri di scienza non dovrebbero esistere che come guide, riassunti, indici per coloro che fanno la scienza. Non si dovrebbe parlare di scienza che tra uomini di scienza armati di strumenti capaci l'uno di controllare l'altro. E l'autorità di un nome di scienziato è nella opinione pubblica un'accettazione passiva d'irresponsabili e d'in-

competenti, almeno al modo istesso come lo è quella di un credente, di un dogmatico, di un feticista. Quando l'autorità di una teorica, o di un nome di scienziato, è alimentata da chi è fuori della sfera dei competenti, e cioè di coloro che all'occasione sono anche capaci di contraddire e di demolire la verità di quella teorica, l'autorità non è che un caso come un altro d'irragionevole convenzione.

Il socialismo-scienza.

Ora, venti anni or sono, l'opinione media della gente che leggeva, ma più ripeteva quello che gli altri avevano letto e in libri scritti con molta disinvoltura, era convinta che la scienza facesse da base alla dottrina del socialismo. Alcuni proclamati dotti attestavano d'aver dato fondo alla conoscenza dei fatti storici e sociali e un'immensa quantità di gente non dotta, che non aveva dato fondo a nulla, diceva ripeteva gridava che quei dotti avevano ragione. Come questa gente indotta potesse dare autorità alla combriccola dei dotti, non si sa. Ma tant'è. I giovani di vent'anni della generazione che studia, spesso sono anche intelligenti. Ma a venti anni l'intelligenza è ambiziosa e precipita subito nell'intellettualismo, e cioè nella pretesa ostentata dell'onniscienza. Per superbia i venti anni si afferrano ad una dottrina la quale dia modo di autoritariamente, arbitrariamente affermare la verità. Fa comodo allora poter dire: la Scienza dice, la Scienza insegna, la Scienza impone di credere. Fa comodo

questo espediente di protezione quando non è più di moda ricorrere al Padre Eterno, il quale poi anche lui è passato tra le opinioni, le idee, i punti di vista, i partiti presi. Sembra ai giovani di vent'anni col dire: la Scienza la Scienza la Scienza, di sottintendere qualche cosa che non sia uscito dalla testa e dalla penna di altri uomini capaci di errori, di fatuità, di passioni, di capricci, di menzogne come tutti gli uomini, insieme alle nobili e sincere cose di cui sono stati e sono capaci. Ed è in questo modo, attraverso a questa comodità di affermazioni e di pretese consapevoli e accertate verità, che la Scienza ha servito, in nove casi su dieci, a far deviare una generazione e parecchi dei suoi migliori ingegni.

La razza.

A vent'anni, quando è soprattutto la razza che fa tumulto nel nostro sangue, per quella medesima ragione espediente della superbia intellettualistica, dal momento che la « scienza » ha detto che la razza è un modo inferiore di concepire l'umanità, perchè l'umanità è « classe », si prende a due mani la razza e la si butta nel sottoscala. Dunque non sono più le razze; sono le classi che hanno fatto la storia. Niente lotta di razze; lotta di classe e il bene sociale, è il divenire degli uomini verso la superiore civiltà, è la sopraffazione compiuta dalla classe sulla razza. « Lo dice la « Scienza »; sicchè c'è poco da discutere e soprattutto

da dubitare. Chi lo mette in dubbio, o è un tradizionalista affetto da tramonto cerebrale, o un difensore d'interessi innominabili e cioè degli industriali, dei padroni, dei ricchi.

E la scienza, sempre con l'autorità della sua S maiuscola, diceva che a rendere gli uomini liberi da tutti i mali che loro infligge la società, bisogna distruggere la ricchezza privata, il capitale padronale, impedire col metodo di abolizioni recise senza residui, che il lavoro crei un margine per il capitalista, ma forzarlo a riversare tutti i suoi benefizi su tutti i lavoratori. E i lavoratori, intendendosi con essi solamente gli operai, i braccianti, gli uomini delle braccia offerte ad ottenere il profitto immediato quotidiano che si chiama salario, debbono, perchè lo scopo sia raggiunto a pieno, via via impadronirsi degli strumenti di lavoro, delle macchine, delle officine, dei gangli e del cervello medesimi della produzione. I produttori sono essi soltanto; il padrone, l'industriale è il falso produttore. Il lavoro proletario va chiamato lavoro vivo, quello padronale lavoro accumulato. Che cosa sarebbe la grande industria odierna senza l'iniziativa del padronato, questa scienza non ci dice, e che cosa diverrebbe l'accumulato lavoro senza la continuità dell'impresa padronale, nemmeno.

Il paradosso.

Da cosiffatta scienza veniva al nostro spirito ventenne la visione d'un grande industriale massiccio cupo

enorme, che dal suo angolo rastrellasse l'oro fluente dall'inesauribile matrice operaia per lo sforzo sudato e sanguinoso della classe proletaria. Se l'ideale del proletariato è quello d'impadronirsi della gestione della ricchezza e cioè della grande industria, se c'è, in altre parole, una così meravigliosa proprietà di cui diventar padroni, perchè maledire chi l'ha inventata ed ha saputo trarla innanzi per vie sì complicate ed ardue? Ma il padronato, ma il capitale difende la ricchezza: iniquo! O s'è visto mai il leone non difendere la propria pelle e l'elefante il proprio avorio? E questo capitalismo grande industriale, che oggi dà persino la lingua alla politica dello Stato oltre che i principî, era altrettanto odiabile quando sorse, quanto pare lo sia oggi? Non ha egli tutta una storia durante la quale è stato or sì or no più padronale, assorbente, sfruttatore in mano di pochi, di uno o più, collettivo, associazionistico, corporativo, cooperativo, dispotico, dinastico, o anonimo conventuale?

Oggi si capisce che il proletariato è la creazione del padronato e ne è oggi l'adulto figlio e allievo ribelle. Ieri, a vent'anni, vedevamo per una di quelle paradossali visioni che servono così felicemente agli agitatori demagoghi, questo proletariato-effetto come l'autore e il generatore della grande industria. Il genio dell'industria è inclassificabile e l'industrialismo altera, immeschinisce il valore medesimo della genialità scopritrice. Il maggior profitto dell'industria sulla terra è quello del proletariato, che trae dalla capacità a mondializzarsi dell'industrialismo la pretesa di una

società gestita dagli operai vittoriosi di ogni competizione, e cioè a un tempo lavoratori e padroni, produttori e accumulatori. Il socialismo moderno, e cioè il proletariato uscito dalla grande industria mondializzata, mette il profitto del lavoro, il diritto del produttore manuale, alla medesima altezza a cui si metteva nel medioevo la fede in vista del paradiso.

Per questa visione paradossale ed aggressiva, il più studioso ed intelligente giovane della generazione dei miei vent'anni prendeva sul serio un operaio o un difensore di diritti proletarii che spropositasse su qualsiasi soggetto. Era un operaio, era un socialista, era un avvocato di coloro che soli avevano diritto a possedere il profitto totale, il mondo, la felicità e il resto. S'era determinata una singolare condizione di ossequi al superuomo operaio, all'infalibile agitatore socialista. L'estrema delicatezza della nostra educazione morale faceva sì che, anche quando dentro la coscienza di ribellava alle affermazioni dell'ignoranza, dell'ira, della brutalità, del capriccio d'un'esaltazione senza fondo di responsabilità e di competenza, si transigesse per intransigenza con un innumere mondo caotico alla cui disinvoltura e cecità chiedevamo il principio di giustizia, d'armonia, la « verità » per l'anima nostra.

Il fiore d'una intera generazione è stato socialista estremo, ha proclamato l'azione diretta operaia contro il mondo, contro sè stesso, ha decretato la sublimità della violenza emancipatrice, la pratica di qualsiasi mezzo per distruggere la società. E di questa società noi eravamo i figli più legittimi. In noi si realizzava

la legge che noi medesimi proclamavamo, e cioè il principio della negazione di noi stessi, un principio folle, perchè in nome di esso ci pronunciavamo contro il valore e la bellezza del nostro lavoro intellettuale che non doveva essere retribuito, che non aveva nessuna ragione giusta, che doveva esser riconosciuto come una parassitaria manifestazione. Solo il lavoro delle braccia aveva diritto alla valutazione, ad una totale valutazione. Si tornava ad una brutalità di giudizi, quasi che materia delle lotte fossero le noci di cocco o i quarti di lacerto beluino e non i raffinamenti tecnici della grande industria e le conseguenze infinitesimali della suddivisione del lavoro. Colui che partiva dalla premessa d'essere vittima dei privilegiati ai quali col proprio sudore aveva dato in tutti i tempi la ricchezza e il dominio, l'operaio bracciante, diventava il termine di concentrazione d'ogni idea privilegiata. Il proletario poteva sapere, ben voleva, tutto capiva, aveva ogni diritto, aveva fatto tutto lui, tutto doveva disfare lui, e in suo nome, in suo utile, a suo totale trionfo, il mondo doveva essere rivoluzionato dalle intime radici.

Insomma c'è stato tutt'insieme la moda, la mania, la superstizione, il sofisma, l'ubriacatura, l'assoluto proletaristico. L'operaio non era più l'uomo: era l'operaio la contraddizione di ogni esistenza, di ogni idea, l'antidiritto di ogni diritto, l'antitesi di ogni tesi. Il principio che si rifaceva alla necessità sacrosanta di eliminare dal lavoro la fatica — ed è una delle più vicine conquiste umane, delle più sicure —, e che cioè scaturiva da un diritto schietto dell'affermata più giusta

esigenza degli uomini, da un limite fisico della produzione individua voluta da tutte le cognizioni moderne, quella dell' educatore, come quelle del medico; il principio dell'emancipazione dell'uomo dagli artifici della speculazione, dalle usure della ricchezza che sono un danno per l'industria e per la così detta borghesia, quanto per il proletariato, metteva l'uomo, solo perchè operaio, sotto l'iperbole dell'esclusivo strumento d'un errore che a lungo andare avrebbe pervertito l'umanità.

Il bau-bau proletario.

Che cosa in ultima analisi faceva il socialismo dell'operaio? Ne faceva un uomo fuori della legge, ed abituava tutto lo Stato, meno le rappresentanze del proletariato, a credervi e mediante finzioni ed equivoci a sottostarvi.

Ora perchè un uomo, ad esempio nato in Italia e vivente in Italia, solo perchè in cambio di fare il professore di ginnasio che guadagna sei lire al giorno, fa il montatore di macchine e ne guadagna trenta, deve essere situato nella condizione di privilegio per la quale, mentre la prestazione d'opera del professore è un contratto, quelle del montatore di macchine non lo è? Perchè il lavoro fatto con una lima o una punta deve autorizzare l'uomo a potere d'un colpo mandare all'aria un patto, e non può autorizzare un altr'uomo che lavora con la voce a fare altrettanto? E perchè deve l'operaio essere considerato di meno — è la fin-

zione demagogica dello sfruttato, dell'affamato, in manica di camicia e cravatta rossa e nera — del cittadino — mentre lo è, e la rinunzia non vale — per poter prendere di più? Perchè tutte le volte che si sente in diritto di ricevere un salario maggiore, deve sobillare tutt'intera la categoria del suo mestiere e magari le classi e magari l'internazionale, e atterrire il mondo con la minaccia delle sue braccia conserte e della sua violenza? Perchè l'assunzione in lavoro di un cittadino che sta alla macchina che fabbrica i centesimi di Stato, non dev'essere un contratto bilaterale come quello dell'uomo che sta alle macchine che fabbricano i ciuchini di Stato?

Vedete che s'era inventato lo spauracchio, il bau-bau, la Befana-Proletariato. Lo si era facilmente inventato, perchè la grande industria ha determinato un aumento inaudito di salariati, e il numero è il gran segreto degli avvocati che da Mirabeau in poi tengono al laccio i governi, la stampa, le banche, con la paura della piazza. Lo Stato medesimo aveva transatto con il proletariato delle officine, il quale ha abusato di questo nome di proletariato che, se deve restare, deve essere attribuito a parecchi altri ordini sociali, a categorie intiere di professionisti e funzionari di Stato, i quali non vivono che della retribuzione o stipendio e, via via che lo Stato li beneficia d'un miglioramento, si veggono considerata la giornata in ufficio alla stregua di quella operaia in fabbrica, e subiscono tagli allo stipendio tal quale gli operai al salario.

Se lo Stato progredisce — e dello Stato si può

dire anche: se vuol progredire —, bisogna che egli metta i cittadini che lavorano nelle officine alla stregua di quelli che lavorano negli uffici delle officine, nei ministeri, nelle scuole. Ogni uomo è cittadino ed ogni cittadino, assumendo un lavoro, fa un contratto che è un atto legale che la legge sanziona. Lo Stato, perchè ha l'obbligo di guidare il padronato verso uno spirito di tutela, verso una polizia di protezione dei lavoratori che la grande industria ha saputo già in più d'un luogo legare ai destini dell'industria mediante la partecipazione agli utili, lo Stato deve poter costringere l'operaio a mantenere gli articoli del contratto col quale è stato assunto nello stabilimento per quel dato lavoro. Il così detto padrone e il così detto proletario sono due cittadini di cui il secondo se ha talento, tenacia, abilità, lunga veduta, può in dieci anni mettersi nelle medesime condizioni di ozio padronale, come si diceva una volta dai propagandisti del verbo socialista. La libera concorrenza permette all'operaio di diventare grande industriale, come permette al grande industriale, specie per la cosiddetta politica demagogica dell'azione diretta scioperaiuola, di fallire e di precipitare.

E così vero che il proletariato aveva assunto le proporzioni befanescche di uno spauracchio sociale, che il socialista intransigente fa le viste di cader dalle nuvole se voi gli fate questo discorso. = Come, mettete i proletari al medesimo grado degl'impiegati? Ma i proletari hanno il destino storico di trasformare la società? L'operaio salariato è l'espedito del quale la

legge del divenire sociale si serve per emancipare il mondo della schiavitù delle classi! Contratto individuale? Ohibò! E la classe, e la categoria, e l'internazionale operaia? Dove dunque metterete voi questi irriducibili innegabili insopprimibili elementi dell'entità proletario-socialistica? La classe tende ad impadronirsi dello Stato per distruggere nel suo interno quel che è ragion d'essere delle classi. In altre parole, poichè la lotta di classe, accelerata soprattutto col metodo degli scioperi, avrà per esito definitivo la scomparsa delle differenze di classe, dal momento che le differenze tra la classe padronale e la classe proletaria stanno nei rispettivi rapporti con la macchina e la produzione, scomparendo il capitalismo-patronato-classe-grande-industriale, sulle spalle del proletariato resterà l'intero carico del lavoro che produce e dell'intelligenza tecnica e commerciale che conduce il lavoro perchè produca!

Carriera operaia.

Ecco che lo spauracchio proletario cade e la verità appare in tutta la sua semplice e severa realtà. Il proletariato che diventa padrone è un fenomeno che il medioevo comunale italiano ha conosciuto come tutta l'epoca così detta grande-industriale, che ha due secoli appena. Ricordatevi Dante alludente a Firenze! Le genti nuove i sùbiti guadagni. Come fatto industriale, il mondo formicola di sterratori, di uomini del martello diventati padroni di fabbrica, come è pieno di contadini

emigranti e non emigranti divenuti proprietari e magari usurai. Un uomo che lo voglia può in dieci anni, in piccolo se non in grande, ripetere il plebeo e borghese miracolo di cambiar di classe. Ma la corporazione e la cooperativa di produzione hanno già dato la prova che anche nella sua forma collettiva il fatto non è poi così prodigioso. Corporazioni e cooperative di produzione rizzano necessariamente i loro amministratori, la loro burocrazia, i loro ominotti ripuliti con diamante alla cravatta e al dito mignolo, con dattilografe e contabili e ragionieri e relativi mali umori e cricche e camarille e insinuazioni e pettegolezzi e crisi e formazioni di tendenze e magari di partiti. L'uomo è sempre del partito opposto di colui che non gli va a genio; e se il partito manca, lo inventa.

I proletarii e cioè i lavoratori del salario possono, organizzandosi, arrivare persino a pensionarsi. La pensione operaia è già un principio di legislazione sociale, è un fatto compiuto in molti Stati. L'Australia è andata tanto in là sulla via delle realizzazioni socialistiche, che coloro i quali studiano tali progressi tutti a profitto dei lavoratori, restano quasi stupiti del come l'emancipazione socialista rassomigli alle buone leggi predicate da Aristotele o realizzata da Fossombroni e dal Cardinale Sallustio Bandini. Sicchè lo Stato così detto borghese è talmente elastico da comportare un indefinito giuoco di variazioni sul tema assicurazioni sulla vita operaia, casse ammalati, protezione delle madri, pensione, partecipazione agli utili, aumento di salario e così via. Chi conta più le società formate da

operai che sono i padroni dello stabilimento? Il padrone su cui si riversa il profitto della produzione sono loro stessi. In Italia abbiamo celebri trattorie che hanno per padroni i camerieri, una illustre tipografia di proprietà degli operai, perchè così volle nel testamento il proprietario che la portò in alto assai con l'entusiasmo e la sapienza e il coraggio. I Rossi di Schio hanno saputo provare al mondo prima e fuori d'ogni tesi e tenacia e dottrina e sistema e formula, che il padronato italiano aveva una sapienza associativa e conciliativa tale che se l'esempio si fosse diffuso per larga scala, noi non avremmo forse mai preso sul serio il socialismo di Russia, di Germania, di Francia.

È naturale che coloro i quali in una cooperativa di produzione arrivano a dirigerla, pur facendosi chiamare « compagno » da quelli che sono diretti e lavorano con le mani, sono gl'intelligenti, anzi i competenti. Sale alle funzioni di gestore, rientra cioè nel testo del capitale collettivo, colui che ha un grado di sapere, un'esperienza ed una veduta superiori agli altri. La maggioranza sa, riconosce e lo nomina. Per il bene dell'azienda, il direttore può comprare vendere tentare richiedere personale, modificare un'abitudine, proporre radicali variazioni nello stabilimento. È un padrone perchè sa, e sapendo può di più. Il padrone unico o della società padronale poteva ben essere qualcheduno che non sapeva, ma appunto perchè privo di competenza doveva delegare ad altri la direzione, la gestione, la vera e propria padronanza. Non s'inventa l'industriale e i proletari non sanno quanti falliscono sulla via del

padronato di contro alla certezza della vita operaia. Eccetto alcune categorie, l'immensa maggioranza dei lavoratori è fatta da esecutori stereotipi e passivi d'un minimo di movimenti. La pretesa del socialismo operaio di arrivare alla gestione sovrana della produzione, in modo che il profitto non vada a nessuno che non sia produttore autentico e cioè operaio, questa pretesa così romorosa e affaticante da circa un secolo fa, è un assurdo se non implica il fatto della educazione tecnico-scientifica dei lavoratori. Un operaio che può capire il segreto meccanico e il procedimento amministrativo e commerciale di una produzione e può sospettare un mutamento mediante un'innovazione meccanica o un espediente di traffico o un programma di strategia commerciale, è già un padrone e sarà o uno che sale perchè riuscendo utile alla grande industria esige la propria riuscita, o un pensatore del fatto operaio, sociale, industriale. La storia moderna è seminata di questi episodi simpatici da Joseph Proudhon in poi.

La selezione.

Ma qui vi accorgete che il socialismo è svanito. Se lo Stato per paura di cadere, abolisce il profitto padronale e consegna la ricchezza in mano alle confederazioni di classe, lo Stato annulla la ragione d'ogni società, perchè il proletariato che succede, che in questo caso strappa allo Stato il capitale, diventando

in ultima analisi esso medesimo lo Stato, per un quarto d'ora o un paio di giorni al massimo, non è affatto in condizioni di potere gestire la produzione. Un proletariato non può arrivare che categoria per categoria a sostituirsi al padronato, all'impresa grande industriale individuale o limitata, a quella impresa che il socialismo tramontato chiamava di sfruttamento e che invece è stata e sarà per lungo tempo l'impresa creativa di tutte le ragioni e gli stimoli e le condizioni che elevano con l'operaio l'uomo.

Sono dunque operai diversi da quelli che costituiscono la massa odierna, gli amancipatori della classe. Ci vuole una scelta, bisogna andare verso un élite, verso una categoria insieme di volontari, di più intelligenti, di più capaci, di migliori. E a fare che ciò sa, le varie frazioni del proletariato debbono condursi come si conduce l'operaio singolo che diventa padrone. Quand'è avviato a diventarlo, nessuno di noi lo riconoscerebbe più. Parole, sguardo e gesto d'iniziativa e di responsabilità mutano da zero a cento un uomo. Anzi l'uomo comincia allora. E questo speciale ambiente proletario dove si inizia una diversificazione interiore e cioè di coscienza e di conoscenza per cui l'operaio da strumento passivo si trasforma per gradi, vagliando soprattutto sè stesso ed educandosi a praticare una morale che aiuti passo passo questo sviluppo individuale, eccitato in vista d'un miglioramento di tutti i simili per omogeneità di lavoro; questa speciale scuola di vita che senza la necessità del lavoro non avrebbe ragione d'essere, è ciò che or sono circa quindici anni si con-

venne di chiamare sindacato operaio e sindacalismo tutto il movimento che ne deriva.

La fine degl'intermediari e dei demagoghi.

Si trattava insomma per gli operai che volevano superare il destino sociale della servitù proletaria, di mettersi fuori della politica democratica dei socialisti, degli avvocati che minacciano la borghesia e cioè tutte le altre classi in nome del proletariato che può fare la rivoluzione, degli agitatori i quali hanno guastato il proletariato inventando ragioni di sciopero e di minaccia quando tramontava quella dello stipendio, degli intermediarii e cioè di tutti quei parassiti bociatori emeriti che, non avendola, facevano appello alla coscienza dei loro organizzati ai quali non hanno saputo nè pensato di dare le nozioni essenziali del conflitto che certo esiste nel mondo contemporaneo tra certi principii romani del codice civile e le esigenze universali di un diritto figliato dalla grande industria, dalla libera concorrenza, dallo spirito d'organizzazione, diritto ancora escluso dai testi di legge.

Si trattava per i lavoratori d'istruirsi, di educarsi, di diventare uomini, di capire la realtà e l'entità della loro esistenza, di acquistare una personalità, di uscire d'analfabetismo e di subordinazione ai falsi borghesi, pessimi amici del proletariato, agli agitatori stipendiati, in una parola. E la prima luce ha fatto capire all'avanguardia del proletariato in via di educarsi e d'istruirsi,

quale pericolo costituisse per l'avvenire delle classi che lavorano, la politica del socialismo, la politica estranea, implacabilmente, cinicamente, eternamente estranea ai problemi tecnici del progresso del lavoro, la politica contraria alle espansioni industriali e commerciali, la politica socialistica dei vari partiti europei riuniti in una tirannia misteriosa, governati in paese lontano da una mentalità diversa incomprensibile, in traducibile che si presta a giuochi anfibologici, a sorprese, ad incertezze, tutte le volte che si parla di collaborazione parlamentare, di razza, di nazioni, di patria.

Il socialismo voleva per l'Italia, soprattutto per l'Italia, un proletariato sempre più sofferente ed inquieto, un proletariato avverso alle ascensioni della grande industria, un proletariato consacrato ad impedire la ricchezza, consacrato a costringere il padronato a chiudere gli stabilimenti, a non ardire di aprirne di nuovi. Ancora voleva che i lavoratori italiani dimenticassero di essere tali e fossero tenuti nella più assoluta ignoranza di quei problemi che affaticano gli uomini padroni e proletari in quanto italiani, i problemi dell'irredentismo, i problemi della dignità, della libertà sui mari, della riconosciuta libertà di razza a parlare la propria lingua, a diffondersi come tale nei mari naturalmente atti ad una tale espansione.

La Patria.

Questo pericolo diventava evidente per gli uomini del sindacato non socialista, non demagogico,

non istigato da clandestine intenzioni lontane. L'intelligenza rivela di colpo all'uomo la propria razza e la coscienza gli suggerisce la patria. Il riconoscimento della razza e della patria è stato il primo atto del proletariato sindacalista in Italia. Improvvisamente gli uomini della classe si sono chiesti stupiti, affannati: — Perchè si voleva negare in noi ciò che è più atto a provocare e conservare lo stimolo ad ascendere, a superare, a vincere? — Ed ecco la rivelazione prodigiosa nei suoi effetti. Aveva nome ed etichetta straniera il socialismo di classe, che con tanta petulanza gli apostoli dalla forte voce, dalla perpetua voce ci insegnavano e volevano così urgentemente applicato. Per chi dunque, per loro o per noi, andiamo noi verso la realizzazione di qualche cosa di nuovo? È per noi questo socialismo, o siamo noi a servizio suo? Gli operai non hanno patria: dice il verbo insistente. Ma ne hanno una coloro che sono tanto ansiosi di vedere i risultati della predicazione da noi! E perchè partono essi da tanto ordine, se vogliono tanto disordine qui? Vale dunque solo qui da noi tale verità? Lo straniero tranquillo e rispettoso colà ove si parla la sua lingua e si vive secondo le sue abitudini, semina sovvertimento ribellione irrispettosità negazione di nazione, di patria, di razza, di tradizioni qui dove si parla la nostra lingua. Si conduce diversamente là e qua. Opera in un modo là e in un altro qui. Là fabbrica la mina, e viene a farla esplodere qui. Là non deve e non può e non vuole fare quello che fa qui. La sua patria forte che si prepara ad esserlo ancor più, lo manda qui a distrug-

gere questa. E noi saremo il mezzo delle sue propagande per raggiungere un tale scopo ?

Così l'inganno è scoperto.

Proletariato patriota.

Il socialismo democratico e demagogico moriva reo confesso di frode e di falso. Ma il movimento ascendente degli operai resta. Gli operai hanno la rivelazione dell'ufficio autentico coperto nella loro patria dagli apostoli del bene sociale per tutti. Se essi avessero seguito l'insegnamento dei compagni nemici che la Patria Italiana non esiste, che far la guerra per ragioni di giustizia e generalmente far la guerra è delitto, delitto difendere con le armi chi è aggredito da gente armata e se stessi, che non si debbono dare fondi a tenere eserciti di terra e di mare; se gli operai italiani avessero nel frangente ceduto alle suggestioni insieme infernali e mentecatte, essi avrebbero perduto con la dignità e l'indipendenza della razza e l'esistenza della Patria, ogni ragione d'emancipazione. Era perchè lo credeva un mezzo buono, che la Germania faceva tanto socialismo in casa d'altri e aveva così tedeschi socialisti in casa propria, e cioè un mezzo buono per prevalere in Europa prima e nel mondo poi. Una Germania vinta manderà il socialismo a quel paese e forse da quel momento in poi conoscerà gli anarchismi e i sovversivismi autentici dei lavoratori affamati e scornati appunto per il fallimento della madornale impresa internazionale, che doveva avere per risultato il trionfo mondiale della razza

germanica. Una Germania vinta riceverà ben severe lezioni da quella propaganda fatta fare ai suoi emissari e fatta fingere alle sue classi. E forse s'umanizzerà, uscendo dal suo spasmodico artificio mefistofelico, quando avrà pianto e sinceramente sofferto per alcuni anni.

Il socialismo tedesco, vale a dire la Germania, col mezzo dell'inganno antipatriottico, antimilitarista, antinazionale, o meglio ancora i Tedeschi decisi ad entrar da padroni in Italia col cavallo di Troia dell'internazionale operaia, miravano a togliere l'Italia agli Italiani. Ora invece i lavoratori delle braccia italiani scoprono che una sola è la base della loro lotta insieme necessaria ed arbitraria per arrivare ad una padronanza, ad un'autonomia. E questa base è la Patria. Non è che i proletari non abbiano patria, come gridava quel mentitore di genio che risponde al nome di Carlo Marx. È vero, al contrario, che non l'hanno ancora avuta quella che loro spetta e che debbono conquistarsela se vogliono avanzare d'un primo passo sulla via delle loro conquiste. Bisogna che abbiano, e cioè facciano loro, la patria che è loro; bisogna che la facciano grande. Terza Italia, esistente torbida e caotica sotto la menzogna nemica: quarta Italia certa chiara e veggente perchè rivelatasi a sè medesima. Italia affogata dal socialismo internazionale, mezzo equivoco ad un'impresa di razza: Italia che fa della coscienza e della volontà nazionale nel suo proletariato un istrumento di grandezza. In altre parole: fase socialista d'inferiorità, fase nazionale e di risveglio dell'artierato patriottico.

Il primo utile è la Patria.

Quel movimento proletario che ieri era a servizio della causa d'una nazione che non considerava se non l'utilità dei mezzi, da oggi in poi è a servizio dell'utile operaio. L'italianità della tattica operaia sindacale le conferisce un carattere di vigore ed una dignità che le mancavano e che avrebbe invano sostituito. Violenza non fa forza e teorica non fa efficacia. I lavoratori italiani di cui a mezzo dell'espedito sovversivo lotta di classe si teneva sveglia l'inquietudine acciocchè lo sciopero fosse perenne, acciocchè il sentimento nazionale venisse demolito ogni giorno un poco, affinchè non si desse tregua alle spese militari, affinchè il padronato si stancasse di esserlo, questi medesimi lavoratori italiani che dovevano abbattere in Italia il loro padronato e far posto al predetto straniero, dovevano finire per non trovare lavoro in Italia. Accadeva in conseguenza questo atroce fatto per il proletariato italiano: che il socialismo lo costringesse ad emigrare. Le idee sedicenti di classe creavano le condizioni dell'espulsione della classe. Come mai tanto tardi i lavoratori italiani si sono avveduti della macchina montata contro loro medesimi? L'Italia cresceva annualmente con una percentuale d'aumento di popolazione fantastica, ma solo perchè la guerra contro la sua produzione diventasse più accanita, perchè, pur potendo costituire uno Stato sufficiente ad una propria produzione, diminuirono le condizioni che rendono possibile il sopravvi-

vere nonchè l'incremento delle industrie. E il fiume emigratorio s'ingrossava e la penetrazione commerciale straniera in patria s'allargava e al posto degli operai italiani, specie nelle industrie metallurgiche superiori, venivano i capimastri e gli operai scelti di Germania. Sia pace e gloria al Belgio, gran Dio, ma non erano i Belgi che ancora nel 1914 ci lastricavano le strade di legno nelle nostre maggiori città? Gli operai italiani andavano a lavorare per gli altri, a soffrire, a spendersi, ad annullarsi in un mondo altrui, che pur avendone bisogno, li angariava e pur chiedendo in modo eccezionale e preciso la mano d'opera italiana, mirava a distruggere l'elemento lingua e coscienza di nazione. La concorrenza tedesca in quasi tutti i paesi d'emigrazione era spietata a questo riguardo. La lingua italiana costuiva un nemico che bisognava soffocare. E ciò spiega perchè gli Italiani in tante zone emigratorie per sì lungo tempo abbiano taciuto come nazione.

Or dunque la maggior somma di valore operaio italiano era dovuta alla concorrenza straniera. Una politica operaia favorevole alla grande industria avrebbe reso l'Italia un paese di possibile permanenza. Come poteva essere sincero un socialismo tedesco che aumentava le ragioni per le quali dovesse allontanarsi tanta massa operaia dall'Italia? Era una concorrenza di capitali che faceva da avanguardia ad una concorrenza di razza, una aggressiva e l'altra neppure difensiva. Ma se la grande industria potrà svolgersi ed affermarsi, pur essendo l'Italia irremissibilmente aperta alla pene-

trazione ed alla concorrenza della produzione alleata, il fiore dei nostri proletarii resterà in Italia. Ed in Italia esperimenteranno ogni dì meglio la verità nuova, quella che nessuna scienza insegnava, scopriranno che l'Italia potrà fare a meno del carbone che viene dall'estero, alzando le proprie acque nei bacini e determinando le cadute e le trasformazioni esuberanti in cavalli-forza; che l'Italia potrà aumentare il numero dei suoi scali commerciali e quindi della sua gente di mare, potrà in casa propria condurre a termine tutti i processi industriali che dal minerale ottengono il piombo e dal bergamotto i saponi e i profumi già pronti per il commercio. I lavoratori entreranno nel merito medesimo dell'industria e conosceranno le regole, le necessità e le arti delle produzioni specifiche. L'uomo s'innalzerà nel sapere che è intimamente indissolubilmente legato alla tecnica di cui è artiere. Saprà quello che non sa il deputato socialista, conoscerà quello che gli nasconde l'agitatore istruito dal nemico. Farà una propria consapevolezza operaia.

Il miracolo italiano.

E allora accadrà il miracolo degno di questa Italia, la cooperazione fervente ed illuminata ed amorosa degli ordini proletarii ed accrescere la ricchezza nazionale. Un'Italia grande industriale è il primo termine della lotta operaia in Italia. In altre parole la prima vittoria operaia italiana dev'essere ottenuta sugli altri proletariati, perchè gli altri proletariati volevano l'inferiorità

e la disperazione di quello italiano. La lotta di classe non cessa; solo muta l'orientazione e si compie a beneficio della classe, e cioè il movimento proletario che in Italia realizzava un socialismo internazionale procurandole propria schiavitù, si volgerà d'ora innanzi ad una difesa nazionale degl'interessi operai che sono i medesimi d'un'Italia grande produttrice avviata verso i grandi mercati.

L'operaio cessa di essere il bau-bau del palcoscenico marxista e ridiventa uomo e naturalmente italiano. Questa guerra insegna soprattutto ai lavoratori che l'impossibile nelle cose sociali non esiste e che si possono improvvisare gli elementi, il ritmo, la disciplina della grande produzione. Insegna che l'essere armati è per gli uomini il più sicuro mezzo per non servirsi delle armi e che, se il militarismo è un assurdo, è necessario e giusto però che ogni uomo sappia essere un soldato, ogni operaio un guerriero. Le società che pensano a difendersi, si salvano dalla guerra aggressiva altrui. Se nel mese di luglio 1914 vi fosse stata solo che un'altra grande nazione bene armata, la guerra non sarebbe accaduta. Questo fatto indiscutibile è la condanna di tutto il socialismo internazionalista contrario alle spese militari e avversario del sentimento nazionale. Non vi ha insomma che la mentalità guerresca a garantire l'esistenza incruenta e rispettata dei popoli. Nessuno aggredisce l'uomo forte che porta armi che d'iniziativa non adopererebbe mai, ma che all'occasione saprà adoperare per difendere un debole aggredito o per difendersi. Ed è perchè siamo stati deboli, tanto deboli,

che ci siamo dovuti armare siffattamente; ed è perchè ci siamo armati ed abbiamo fatto una così grande guerra che ci terremo sulle difese in avvenire.

Per l'addietro, durante il regime del socialismo internazionale, s'insegnavano ai lavoratori organizzati principii come questi: non deve esistere una politica estera; le questioni d'indipendenza dei popoli non hanno più alcun valore; la voce della razza non deve essere ascoltata; non vi sono che lotte, che ragioni di classe. La Germania nel Regno d'Italia e l'Austria-Ungheria nei paesi irredenti insistevano su tali principii, anzi ne facevano le tesi della propaganda contro il sentimento nazionale italiano. Se il decidere di politica estera, se aver le mani negli affari dei popoli costituiva una ragione così feconda di potere per le classi borghesi della Nazione, perchè dunque si doveva impedire che anche il proletariato si alzasse e diventasse influente partecipando con un proprio programma ed un proprio orientamento alla discussione? La tesi che la patria non esiste per i lavoratori, quella che la politica estera è un non senso e simili, non danno autorità a chi le sostiene. Il socialismo proclamava il proletariato come la classe sofferente ed inferiore che bisogna tutelare, ma frattanto la sua tattica sostanziale era tenerlo lontano da ogni fonte d'educazione morale = di cui s'è preoccupato il movimento sindacalistico = e d'istruzione, a cui provvede la guerra che denuda i fatti, chiarisce le idee, acutizza e rende urgente la soluzione dei problemi etnici e nazionali.

Se il proletariato deve salire alla coscienza di sè, è indispensabile prima che entri nella coscienza diretta degli elementi politici e sociali del Paese. S'è lasciato cacciare dalla frode tedesca o magari d'altri paesi in terre lontane oltre un mese di viaggio di mare dalle sue, s'è lasciato guidare dalla frode, dalla speculazione dei nemici della sua patria che erano i suoi nemici, ha servito, emigrando soffrendo avvilandosi, ad un padronato feroce che sognava la sua scomparsa dal globo perchè si rendesse possibile una sostituzione, e non vorrà cominciare, ora che la frode è svelata = e a qual patto! = a capire le ragioni e le condizioni di ciò che lo interessa più da vicino, e cioè la possibilità di aver territorî molto più vicini all'Italia che non quelli ove sinora ha lavorato, territorî ove la protezione del proprio governo e dei proprî connazionali possa esercitarsi rapida efficace opportuna, cosicchè costituiscano una giusta e pacifica, ma rispettata e dignitosa espansione operaia dal proprio paese. L'iniziativa d'una industria non dovrà dunque incominciare ad essere operaia? Se il lavoro è tutto per il proletariato, la scienza del lavoro, della produzione, del profitto, del traffico, del mercato non diventerà dunque una scienza degli operai? L'economia politica, la rivoluzione economica resteranno dunque l'Eleusi dei professori e degli agitatori stipendiati forti del loro: « Lo so io; ci penso io; risolvo io »? Si noleggia un piroscafo per farsi portare a spasso dove si vuole, non se ne noleggia uno per tentare una nuova impresa, dal momento che la fatica dell'impresa decide della vita di chi riempie il piroscafo? Il socialismo era l'ignoranza

della società da parte degli interessati più immediati datisi mani e piedi nelle mani dei loro rappresentanti, che facevano potenza dell'ignoranza asservita. Il problema sociale dal punto di vista dei lavoratori delle braccia consiste tutto nell'educazione industriale dell'operaio. Gli operai non debbono essere condotti; debbono condursi da loro, debbono poter creare l'impresa, correggerla, abolirla, tradurla in un'altra. Sinora il proletariato non è stato che un strumento passivo in balia d'un intermediario che si è disinteressato del contenuto tecnico dell'industria, e cioè ha evitato di suscitare negli operai il bisogno d'inventariare il patrimonio di cui dovevano essere eredi. È questa un'immagine presa al bene immobile tradizionale, al patrimonio fondiario trasmesso per testamento; immagine imprecisa, perchè non si tratta per gli operai di ereditare la ricchezza borghese, che del resto è in gran parte proletaria ed è tutta quanta la materia e la forza della esistenza proletaria, ma l'attitudine a crearsene una loro, perchè in realtà la ricchezza deve ricominciare ad ogni alba che si leva, e non ha garanzia che dalla sua continua ripresa. È insomma una rendita che si riconquista ogni giorno: verità vera per il padronato e per il proletariato, perchè il capitale grande industriale muore se non aumenta quotidianamente.

Espansione autonoma.

Ma se la Nazione non si espande, dal momento che legge ferrea per il capitale è aumentare, le garanzie del lavoro proletario diminuiscono e possono cessare. Per

questo l'emigrazione è stata una feroce necessità per la mano d'opera nostra esorbitante sotto la spinta della concorrenza. In conseguenza di questa guerra, cercando noi per essa un domani di esistenza più che sia possibile autonoma in una grande industria nostra e cioè in una produzione nazionale che renda consumatori a riguardo nostro parecchi di coloro che erano produttori per noi sino a ieri — noi che siamo stati alla dipendenza altrui perchè non produttori, perchè solamente consumatori — ci è necessario allargare la nostra attività, portare le nostre braccia, investire i nostri capitali in zone ove il lavoro industriale italiano raccolga il massimo beneficio e tutta la gloria.

Sino a ieri noi abbiamo dato, senza che questo costituisse una vergogna ed una tragedia per il socialismo, i nostri operai a fare fuori di casa nostra la ricchezza degli altri. Dei nostri operai noi abbiamo bisogno soprattutto per fare l'industria nazionale, l'emancipazione industriale italiana. Alzate le acque dei nostri fiumi in Sardegna, in Basilicata, in Calabria a determinare le cadute, e cioè le sorgenti della forza, noi potremo via via non essere più alla mercè dei paesi che ci forniscono di carbone. Tutti dobbiamo volere un'Italia generatrice di movimento, e cioè di calore, di luce, di lavoro. Chi ci domanda dunque i nostri operai, ci domanda oggi qualche cosa di più prezioso che non ieri. Oggi, per il nostro grandissimo domani, gli uomini delle braccia ci rappresentano un patrimonio assai maggiore. Gli altri paesi chiamano nazionale l'industria prodotta con le braccia italiane. Non si

lesse mai, non si udì mai il socialismo in casa nostra, sostenitore del principio che veri produttori sono gli operai, chiamare « industria italiana » quella prodotta da braccia italiane negli altri paesi. Il socialismo non ha fatto opera protettiva degli emigranti, perchè sentiva di cooperare ad una difesa nazionale e a questa enormità s'opponeva la casa madre straniera.

Dunque il problema del domani operaio è tutto nazionale. Non basterà che si considerino come cittadini aventi i medesimi diritti civili e politici = pur conservando quelli italiani = gli operai d'Italia emigrati in paesi stranieri a lavorarvi nelle officine; bisognerà che la gloria dell'industria a cui danno le braccia ri-ondi anche su loro. È italiana l'industria di cui sono operai gl'italiani: bisogna affermare in tutto il mondo questo principio.

Proletariato: forza d'Italia.

Ma noi dobbiamo più che altro e prima di tutto difendere la nostra mano d'opera. Si tratta di trasformare l'Italia in una sorgente di forza elettrica, perchè gli stabilimenti industriali si moltiplichino e la richiesta delle braccia ci salvi, o almeno riduca di molto il pericolo di mandare nostra gente a lavorare fuori della Patria. Ed è per questo che l'Adriatico è per diventare il nostro emissario commerciale verso tutto il mondo. Il socialismo dei Tedeschi in casa si adattava ad un povero paese che, dopo d'aver dovuto cacciare annualmente il fiore delle sue braccia operaie, rice-

veva da l'un paese il carbone, dall'altro gli articoli di metallo, da quell'altro il sapone e le medicine, e mandava, per inferiorità tecnica, di cui non si preoccupavano gli avvocati del proletariato, le sue materie prime ad essere manipolate all'estero magari in officine di cui erano operai gl'italiani e persino i suoi prodotti migliori, le sue sete, i suoi velluti, i suo cappelli, i suoi vini, perchè andassero per la terra o ci ritornassero a prezzo enorme con marca straniera.

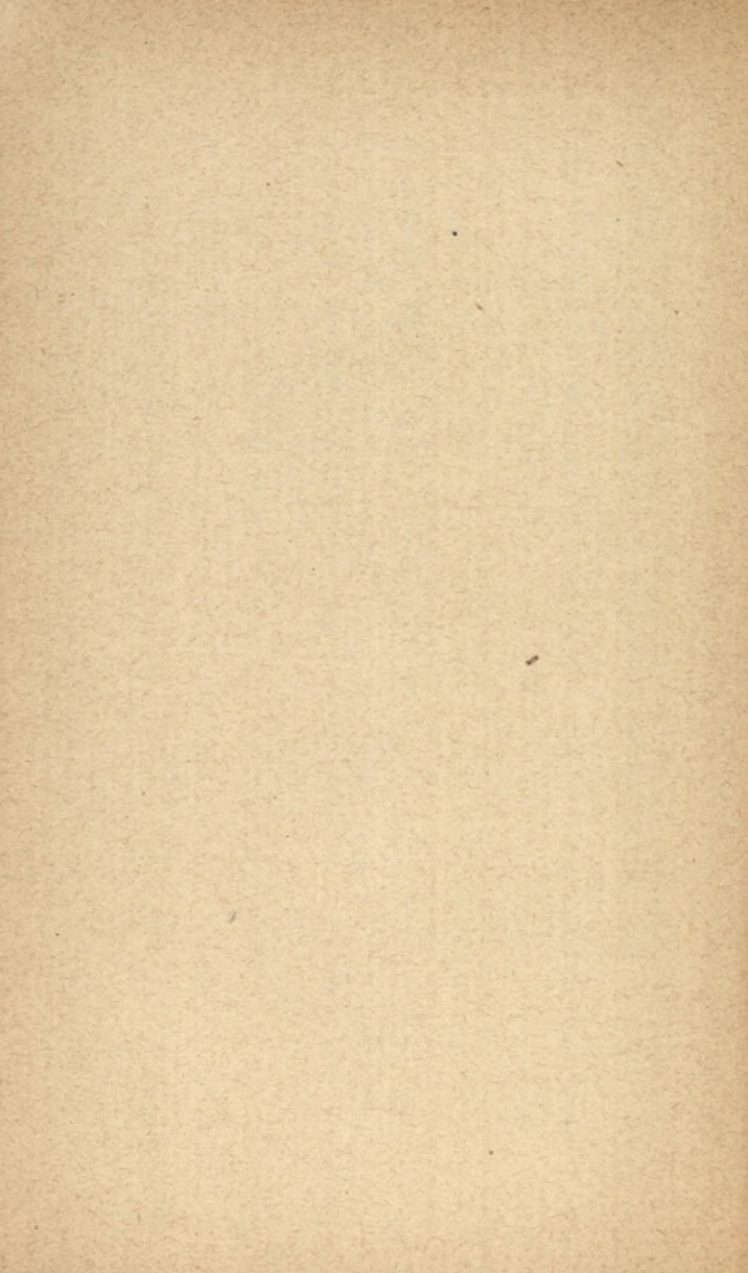
La tattica del socialismo tedesco in Italia è stata sino a ieri quella di minacciare il capitale, di trattenere il divenire industriale italiano, di stancare le iniziative, di sbarazzare il terreno al prodotto esotico. Lo sciopero economico e politico serviva egregiamente a questo scopo. Siccome il socialismo era internazionale, logicamente l'oro della sorgente socialista tedesca pagava nella povera Italia la propaganda contro la Nazione operaia, il movimento che teneva in conflitto perenne capitale e lavoro, alimentando tutte le ragioni depauperanti, impaurendo le classi politiche, disorientando il governo, ingiallendo ogni dì più il bronzeo facciale degli avvocati laureati o no della tutela socialista.

È chiaro che di sua iniziativa l'operaio italiano deve fare una politica d'intesa con il padronato. Non è un essere d'altra specie, non è un inferiore, non è una chimera. È un uomo che s'accorda sul terreno del profitto partendo dalla luminosa certezza che creare una Italia grande industriale e risolvere il problema del benessere, è aprire un'età di valore, di vantaggi, d'ele-

vazione, di una prima ignota dignità umana. Il proletariato italiano è stato la vittima dell'astuzia padronale ed operaia degli altri paesi. A tutti è servito, nessuno lo ha riconosciuto e lo sfruttamento ha assunto proporzioni ed intensità siffatte che, mentre da un lato senza l'italiano non si lavorava, dall'altro « italiano » voleva dire miserabile o peggio.

La dignità italiana non può essere salvata che da una ardita imposizione dei nostri lavoratori. La terza Italia è stata bassa scettica indifferente al disonore, impassibile alla miseria morale in cui s'era affondata. La quarta Italia realizzerà la redenzione nazionale mediante l'intervento diretto schiettamente civile, entusiasticamente nazionale della classe operaia. La quarta Italia sarà il trionfo della Nazione Operaia Italiana. E il mondo conoscerà finalmente il magnifico Signore che salperà dai porti della sua terra nobilitata e doviziosa per recare agli altri, di cui nessuno gli sarà superiore, i prodigi d'una tecnica e l'efficacia d'un sapere produttivo che daranno alla razza geniale emancipata, che pur umile ed anonima fabbricò l'immensa città e l'enorme officina moderna, l'ammirazione di cui nel secolo dei grandissimi solitari fu circondato il massimo uomo del mondo: l'italiano Leonardo.

Parigi, aprile 1919.



XIV.

CLEMENCEAU

Se lo avessimo giudicato il 12 Novembre 1918, il giudizio sarebbe stato diverso. Allora egli era l'attore degli eventi, il responsabile indiscusso e qualche cosa come il despota d'un'ora storica, d'un popolo, d'una politica europea, perchè era la politica della Francia servita da un generalissimo di tutte le armate alleate che avrebbe potuto marciare su Berlino e compiere da guerriera la vendetta del '71.

Oggi il giudizio è diverso. L'uomo della resistenza estrema e del « tutto per la guerra, fuori e dentro » è superato dagli eventi, e quell'armistizio che con metodi differenti, e ove la Francia si fosse trovata in tutt'altre condizioni, poteva ancora sortire la portata di una vittoria, appare oggi come la prima fase di un processo doloroso di transazione militare e di decadenza politica.

Si dice che Cavour sia morto troppo presto. Gli uomini politici che sono venuti dopo di lui nel mondo non

possono non nutrire un senso d'invidia per il Ministro piemontese d'Italia, che in sei anni seppe portare la piccola monarchia di Savoia alla proclamazione di Roma capitale. Cavour morendo a pochi mesi di distanza dalla conclusione tragica d'una guerra in collaborazione, lasciava un avvenire di trionfo irresistibile.

E non aveva che cinquant'anni, non vecchio, come Machiavelli, come Dante. La morte è giusta con i grandi Italiani e li innalza a tempo nel cielo dei numi indigeti della Patria. Se si pensa a Gioberti, il dimissionario e l'esule, bisogna aggiungere che i grandi politici italiani avvertono con precisione straordinaria il momento della loro incompatibilità con la situazione. Sino a Minghetti i nostri statisti non sanno essere dei sopravissuti. Tutto l'onere, ma tutto l'onore. Muor giovine colui che è serbato a fecondare di sè l'avvenire.

Ora non dico che giovane non possa anche essere un uomo a settant'anni passati, com'era Clemenceau quando risalì al potere per prendere le redini tese della guerra. Sino al giorno in cui l'energia di un uomo di Stato è tale da poter diversamente orientare il proprio paese, e per poter raggiungere questo scopo è tale da potersi prima genialmente plasmare ai nuovi eventi, quest'uomo non è vecchio. Ma è un uomo vecchio colui il quale ha per un discreto destino fisiologico protrato sin oltre i settantacinque anni la mentalità di cinquanta anni prima. La fibra resta vigorosa, perchè la natura specifica è quella d'una quercia. Come la quercia il tronco ha messo bugne e nodi, s'è indurito nella sua forma, s'è fuso nella modellatura definitiva. Ma le qua-

lità elastiche sono scomparse per sempre. L'uomo porta tutto sè stesso in mezzo a un mondo che ha mutato spiriti e forme, e non se n'avvede neppure. Ha una lunga e sana vecchiaia, ma in realtà era vecchio quarant'anni prima. La sua vecchiaia incomincia dal giorno in cui egli ha assunto quella forma definitiva dalla quale trae la pervicace certezza e il fastoso orgoglio.

Chi negherebbe che Clemenceau è l'uomo del 1871, il naturalista della politica francese, l'umanitario della civiltà, il popolarista della penna, l'ideologo tutto parlamentare della questione sociale? Per lui rivoluzione di classe e Comune fanno uno. Per lui il capovolgimento critico e dialettico dell'interpretazione sociale altro non è che la maligna impresa del germanesimo preoccupato unicamente di battere la Francia, e da ciò deriva l'esclusivismo della gallicità e alla somma delle cose lo chauvinismo di ogni suo sentimento. La Francia ha fatto la grande guerra, è arrivata al periodo conclusivo del conflitto di razze e di classi guidata da un'ideologia sorpassata per i suoi critici e dall'opinione pubblica politica di tutti gli altri paesi d'Europa e del mondo.

La prova di questa mentalità di sopravvivenza in confronto, l'abbiamo avuta con l'armistizio del 12 novembre 1918. Se l'uomo di governo fosse un uomo di Stato, Clemenceau prevedendo le complicazioni e l'accelerato futuro ribasso del valore d'una tale transazione, non avrebbe accettato l'armistizio. Avrebbe o consentito con Foch, o egli medesimo spinto il generalissimo delle armate alleate ad entrare da vincitore e

da conquistatore in Germania. Una vittoria effettiva, senza margini, senza riserve, realizzata nella totalità dei mezzi e degli scopi, è una rivoluzione. In caso contrario, le lascia il varco aperto, nè le armi posate hanno più forza di dominare le situazioni che pullulano da un'Europa in cui non è più possibile distinguere il vincitore dal vinto, specie quando venga messa all'ordine del giorno una teologia altrettanto vaga quanto arbitraria, tendone dal variopinto camouflage che è ottimo a coprire ogni sorta di merci nemiche e di agguati.

Clemenceau è l'uomo di governo dominato dall'idea fissa del germanesimo unicamente nemico della Francia, della revanche per l'Alsazia-Lorena, della soddisfazione territoriale francese. Questa guerra è per Clemenceau la ripetizione in più grande stile di quella del '70. Ancora una volta si trattava puramente e semplicemente dell'odio alemanno contro la supremazia morale e politica dei Francesi. Che il mondo fosse diverso attorno, che l'Italia vicina rompendo il suo sonno ignavo potesse significare la gara aperta sul Mediterraneo, incominciando dall'Adriatico, che lo spirito animatore e l'importanza di ogni Stato e di ogni razza partecipanti al conflitto potesse voler dire il désaxement e la disorientazione nel giuoco di tutti i destini, e che la Francia per l'alleanza medesima a cui la necessità la legava, fosse sul limite di perdere ogni autentica egemonia e forse ogni autonomia nel mondo; tutto questo non è stato presentito da Clemenceau.

Nudrito di tramontate illusioni di letteratura politica, il vigoroso vegliardo s'è appagato di illusioni.

Frattanto, col suo consenso prima, tacendo del tutto in fine, egli ha transatto, allo scopo d'ottenere una Germania vinta e una Francia romorosamente vendicata, col programma d'avviluppamento degli Anglo-Sassoni. La libertà per una corona, e non si sa se vi sia una testa su cui sarà posata.

È probabile che il giorno in cui egli è salito al potere, molti nodi fossero già stretti. La Francia era ricca; non può vivere che come una grande dama. Non c'era da discutere. Si trattava d'avere a disposizione un banchiere sicuro pronto come l'aveva il Re di Francia nel popolo francese sotto l'antico regime. Ma sotto l'antico regime il Re di Francia poteva anche impoverire il suo banchiere e cancellare il debito, salvo poi a farlo pagare con la testa ai suoi discendenti. Evidentemente Clemenceau ha trovato impegni già consacrati e non è facile negare che egli li potesse nonchè abolire, solo modificare. Un uomo nuovo avrebbe però potuto limitare la speculazione degli alleati finanziari. Qui stava il fatto sostanziale su cui avrebbe dovuto esercitarsi il genio politico francese, per impedire che, chiamamola così, la vittoria militare sulla Germania si trasformasse nel trionfo grande industriale, bancario, commerciale, economico degli Anglo-Sassoni.

Clemenceau avrebbe riso se qualcuno si fosse permesso di fargli intendere che per la Francia giunta a quel punto, non v'era via d'uscita tra un patto ignudo d'anima e arditissimo nel gesto con l'Italia, o l'asservimento alle crescenti precipitose fortune anglo-americane a cui la sconfitta tedesca aveva servito di espe-

diente. V'è chi cercò di render chiara la dilemmatica verità ad altro uomo di governo francese, con tenacia, con petulanza quasi. Inutile cosa in un paese ove sembrò, sembra e sembrerà, ahimè, sempre assurdo che si possa accettare da pari a pari una onesta e schietta concorrenza mediterranea. L'idea non poteva diventare un'idea francese, mentre è diventata un programma italiano, programma di razza, programma politico, programma di popolo, programma di classe grande industriale e di proletariato.

Che vale ripeterlo ormai! Clemenceau è l'uomo di governo nudrito dei principi della Francia di Napoleone III, secondo i quali Parigi è il perno centripeto della storia del mondo ed è Parigi che risolve i problemi, tutti subordinati naturalmente, degli altri Stati e delle altre nazioni. Che l'Italia, mentre la Francia subiva a Versailles il supremo oltraggio, prendesse Roma e abolisse il potere temporale dei Papi, utile al Secondo Impero come alla Repubblica, è per questa politica d'armistizio la medesima cosa dell'Italia che prende Trento e Trieste e abolisce l'Impero d'Austria. Sono due cose che non può aver fatto l'Italia. Non è a concedersi che sia l'Italia ad avere due volte in modo decisivo spostato l'asse della storia e rinnovato il mondo.

L'opinione pubblica francese non ha il coraggio di giudicare Clemenceau come noi lo abbiamo di giudicare i nostri uomini al governo. Qui anche le transazioni improvvisate debbono apparire vittorie, mentre in Italia le sconfitte riconosciute sono materia e mezzo

a considerare il passo innanzi che sarà fatto domani. Dal 1815 l'Italia non ha mai dato indietro, perchè gl'ideali e gl'interessi del popolo guidano a lungo andare i più restii degli uomini di governo e anche degli uomini di Stato.

In conseguenza Clemenceau non ha fatto una politica di vittoria e il popolo di Francia non potrà giudicarlo altrimenti un giorno non lontano. L'Europa gli deve imputare la manomissione anglo-sassone e più quella americana.

Si sente che il pensiero da cui è condotta la Francia, è un pensiero provvisorio, senza consistenza nazionale, ceco dinanzi ai risultati futuri prossimi. Clemenceau non ha capito che come l'Italia non poteva lasciarsi implicare dalla politica e dagli scopi tedeschi, non può lasciarsi compromettere dalla politica e dagli scopi anglo-americani che, provvisoriamente, con un effimero beneficio, consolano la stanchezza e l'urgente bisogno del popolo francese. Gl'Italiani non possono sbagliare quando si tratta del divenire sempre più integrale della Nazione, capace di dettare tra dieci o quindici anni i destini sindacali del proletariato europeo. La politica tutta parlamentare e tutta giornalistica di Clemenceau non poteva avere per l'uomo una vittoria che con la vittoria in terra tedesca delle armate alleate condotte da Foch. La vittoria del generalissimo è stata sabotata dal timore di spiacere al popolo stanco ed ai partiti contrarii alla guerra sin dal principio, sotto la pressione della vigile autorità degli alleati potenti, per i quali la guerra era sempre ben terminata quando per-

mettesse l'applicazione di un programma gravemente premeditato durante la doviziosa neutralità di là dall'Oceano.

In ogni modo l'armistizio doveva segnare la discesa dal potere di Clemenceau. In quali condizioni politiche si trovi la Francia, lo dice la persistente unanimità del coro d'ogni voce attorno a lui. L'« *Action Française* » così dialettica nel più dei casi, è d'un cartesismo incredibile quando si tratti di sostenere l'uomo della vittoria, e nessuno, nessuno io dico, si avvede qui che la Conferenza per la pace aumenta di un testo cartaceo con molte firme = tutte e perchè no? = il museo dei trattati, sotto la pioggia dei quali la storia delle razze, delle nazioni, delle classi da un secolo in qua cammina indifferente e spedita. E nessuno si avvede delle forze giganti che si sono sviluppate attorno alla Francia, e tutti si chiudono nella beatitudine d'una credenza, quella che l'asse della vita europea anzi del mondo, sia ancora piantato in Parigi per l'eternità delle eternità.

In quanto a Clemenceau, egli resterà per gli istoriografi di questo periodo, in cui i fatti hanno superato di decine d'anni i congressi e le delimitazioni a stampa, come l'esempio tipico d'un uomo fisicamente sano e robusto cui non fu dato capire quali fossero le nuove fonti della salute e della forza per la Francia.

XV.

GLORIA DANNOSA

La Francia, la Francia! Tutti addosso alla Francia, all'insincerità della sua amicizia, alla sua predilezione per l'Austria, per gli Jugoslavi, per Wilson, la Società delle Nazioni, la giottoneria inglese nelle colonie, il minuetto abissino, eccetera, eccetera. Tutti addosso a Clemenceau perchè non se la sente di collaborare alla più grande Italia, perchè lascia che la stampa parigina ci accarezzi come fa, che il professor x, o qualche cosa di simile, alla Société des Savants illustrando il processo Caillaux dimostri che bisogna diffidare degli Italiani, che esca un altro libro sulla Jugoslavia nel quale si mette in burletta la difesa del Piave e si dimostra che furono unicamente e semplicemente gli eserciti inglesi e francesi a mettere in rotta l'impero d'Absburgo. È un coro generale, è un grido unanime, è una faccenda seria!

Per fortuna ci siamo noi, amici, a rimettere le cose al posto e a troncare questa recriminazione rumorosa.

E prendiamo la penna per questo e incominciamo col dir che la più bella ragazza del mondo non può dar più di quello che ha. Un birbo, non so in che anno, corresse: più di quel che le resta; ma le son malignità di nottambulo attardato e sbiancato dall'alcool sottile. Ora la Francia ha dato, senza che nessuno possa permettersi di dubitarne, tutto quello che aveva. Ha dato le sue pianure allo scempio delle armate di Guglielmo II, le sue chiese alle bombe teutoniche, le sue donne allo stupro dei boches, tutta la sua giovinezza alla difesa del territorio nazionale. Non basta. Ha dato un generalissimo a tutte le armate alleate, truppe alle operazioni in ogni settore del mondo. Ha dato Parigi....

Certo sarebbe stato meglio che Parigi non l'avesse data a sede della Conferenza. L'imbroglio incomincia di qui. E come i Francesi capiscono che il Congresso si sarebbe tenuto in un'altra città di altro paese, se l'antica Triplice crispina e giolittiana avesse funzionato in diverso modo, e che il 15 agosto, veramente, del 1914 le cose si sarebbero accomodate in modo da non esserci poi più posto nè per Wilson nè per il bolscevismo, nè per queste attuali recriminazioni italiane; i Francesi capiscono anche benissimo che la Conferenza a Parigi voleva dire un incarico che la Francia non era più in grado di sinceramente accettare e di seriamente compiere.

Non le si doveva far commettere un tale errore; non la si doveva porre in un tale imbarazzo. C'è tanta Svizzera, tanta Andorra, tanto San Marino in questa

terra e c'è anche tanta Spagna, che davvero non era il caso d'ingravidare questa povera Francia di tanti feti che, come vedete, per forza, non per colpa sua, povera Francia, vengono partoriti, quasi vomitati, lucidi e neri, squallidi cadaverini che allineeremo un giorno nel museo della Morgue storico-politico-internazionale.

Che c'entrava Parigi, ve lo domando con la mano al petto? Che c'entrava Parigi? La Francia aveva subito la guerra, non l'aveva fatta per volontà. E come l'avrebbe voluta? Non vi ricordate il grido d'allarme lanciato pochi mesi prima del luglio 1914 da quel perfetto patriota e gentiluomo che è il trionfatore dei tribunali Humbert? La Francia mancava di cannoni, di scarpe e di piedi umani che le potessero calzare e tutta la sua politica, con a capo Clemenceau, l'idolo dell'« Action Française », non mirava che a ridurre a ridurre a ridurre l'esercito. Di più la sua compagine militare, in quanto al morale, non era superiore a quella del '71, lavorata dall'antimilitarismo antipatriota e dall'alcool. Di più la Francia sapeva bene che cosa le si preparasse ad un primo suo strido bellico in Germania. Dunque la Francia non poteva fare, non poteva volere, non poteva pensare la guerra. Ed è questa la sua argomentazione pregiudiziale dinanzi ai vinti e dinanzi alla lega delle nazioni.

Insomma la Francia ha subito la guerra e non l'avrebbe certo vinta da sola. E s'è trovata per avventura in numerosa compagnia. Dapprima il sanguinoso cuscinetto belga, poi l'intervento inglese, poi la neutralità

italiana, poi la collaborazione dei portogalli, dei coloniali, dei nipponici e così via. La guerra l'hanno a mano a mano fatta tutti in Francia, compresi, naturalmente, gli Americani che se la sono cavata con una spesa umana pari a quella italiana sul San Michele, compresa, naturalmente, la Francia i cui soldati, poichè io li ho veduti battersi e soffrire e tenere e dare spettacolo di « santità », sono quello che sono, che sono sempre stati, che tutti ci auguriamo possano essere sempre contro ogni e qualsiasi nemico avvenire. E non c'è niente da aggiungere.

Ora, siccome si trattava di una guerra subìta che sarebbe stata perduta senza gli alleati, siccome si trattava di una guerra fatta da tutti contro un nemico dichiarato comune, e perchè dichiarato comune, la guerra era stata di tutti; non v'era nessuna ragione a concentrarne le fatiche della conclusione, i pettegolezzi delle discussioni, l'autorità della Conferenza per la pace, la responsabilità dell'insuccesso, qui a Parigi.

Che cosa si voleva dunque che facesse la Francia? Uomini non ne aveva più, danari nemmeno, e quando gli uomini armati e i danari sono degli altri, si fa presto a parlare di dovere assoluto di tenersi stretta all'Alleata maiuscola, alla Sorella maiuscola anch'essa, al sangue latino, all'affinità, com'è scritto che si debba dire e scrivere! Una volta concentrata in Parigi l'autorità della rappresentanza alleata contro la Germania, era naturale che Parigi, Clemenceau, la Francia, il fronte francese, Reims, Verdun, l'Etoile, il Quai d'Orsay, l'Hôtel Crillon e non so che altro, diven-

tassero così importanti come sono diventati. Certo con gli uomini e con i danari degli altri. Non nego. E non nego che ciò non potesse non svolgersi sotto l'influenza e l'autorità degli uomini e dei danari altrui. Ma voi capite l'incatenamento, come si dice in Francia, degli eventi conferenziali, dato quell'errore originario e la tipica mentalità francese.

Fate invece il caso che la Conferenza, tutta, come avrebbe dovuto, composta di semplici ministri degli esteri e di generalissimi o di inviati speciali, scelti per la loro competenza e la loro solidità di fibra, si fosse tenuta a Corfù, che so io, a Prinkipo, a Ouchy, classificati per benino, senza dislivelli e commedie di superiorità e di precedenze, in tanti hôtels del medesimo grado, cosicchè i rappresentanti avessero potuto trovarsi alla medesima table d'hôte e al medesimo tavolo rotondo delle trattazioni; pensate alle passeggiate calme alla medesima ora nella più piena libertà, eguaglianza e fratellanza in terra neutra, di tutti insieme codesti membri, al nessun complimento speciale della « grande presse », all'impossibilità del formarsi d'una popolazione di giornalisti, informatori, agenti, grossi politici, medipolitici, micropolitici, alle medesime notizie diffuse dal medesimo ufficio alla stessa ora a tutti i diversi paesi; pensate alla costituita impossibilità del pullulare di propagande, di polemiche, di missioni, di teorie e di teorici attorno alle singole delegazioni; pensate a tutto questo e considerate se un'Inghilterra e una Francia, e magari un'America, in tutto pari in onori e oneri all'Italia, non avrebbero evitato quel ch'è acca-

duto, per impedire alla somma delle cose che niente accada. E nessuna nuova, come diceva quello, buona nuova. Tanto dopo tutto, ce ne torniamo a casa ciascuno per conto proprio e i posteri non mancheranno di fare il loro dovere.

Sicchè la Francia s'è accollata una fatica che non poteva sopportare. Già la Francia come popolo aveva bisogno di riposo. Le troppe lodi l'hanno stancata, esaurita, nevrastenizzata. La Francia ragiona con la logica dell'insonne. È andata di là dei suoi poteri nervosi ed è afflitta da un omaggio che è sproporzionato a quel che realmente ha fatto e che, grande Iddio, era puramente e semplicemente tutto quel che poteva fare. La Francia sa che la pressione degli Alleati le ha impedito la sua vittoria vera e propria, quella che, per vendicare la Versailles del '71, doveva essere realizzata a colpi di cannone a Berlino. Sa che il suo Foch non ha potuto raccogliere la corona come e dove la poteva raccogliere. Qualcuno gli ha sabotato il trionfo, quello suo. Non se ne dà la colpa a Clemenceau, non ci mancherebbe altro = quantunque il più bel giovine vecchio di questo mondo non possa dare più di quello che... gli resta =. Non se ne dà la colpa a Clemenceau. Ma la si dà, come dicevo, a quella pressione alleata che l'amica Italia, sempre onestamente estranea a tutte le faccende un po' grosse, era ben lontana dall'accrescere con le sue arti « machiavelliche » come ognuno sa.

È stata vinta la guerra? Io sono pronto a dare la mia risposta a chi mi risponda avanti se la guerra è fi-

nita e se, cioè, l'armistizio che, io sfiderei, è stato imposto a Foch, abbia messo le cose in modo da essersi spento il bisogno, il desiderio, il capriccio della guerra nel cosiddetto cuore dei popoli. Niente affatto. L'armistizio non ha vinto la guerra e, perchè chiesto ed accettato nei termini con i quali lo è stato, ha sostituito la potenza dell'alleato ultimo intervenuto a quella della Francia, ha preparato sulla carta, niente altro che sulla carta topoguerresca del mondo, mutazioni e ricoloramenti avvenire.

Sono sciocchi in conseguenza quanti si inquietano del tenore col quale i giornali e le conversazioni francesi giudicano la nostra guerra. È mai possibile che gl'Italiani l'abbiano vinta, se non l'hanno vinta i Francesi? Ma o dunque la guerra non era la medesima? E se è perduta a destra, come volete che sia vinta a sinistra? Che?! L'Austria? Absburgo? Ma nemmeno per sogno! Uno, due, tre, *dirideccoti di ber novc* l'Austria in piedi, in barba, anzi in testa all'Italia. Che?! Gli Jugoslavi? Nemici? Ma neanche per idea! Uno, due, tre. Osservino, signori; la Jugoslavia esiste ed è la più grande, — o ingrandita — nostra amica. E l'Adriatico è suo.

Tutto deriva da quello sproposito iniziale della Conferenza a Parigi. Adesso sembra che la Francia abbia tutta lei la colpa del fatto che l'Italia si sente presa in giro. Opporsi all'Inghilterra, opporsi a Wilson, opporsi ai programmi prestabiliti in favore dei nemici d'Italia in guerra, bisogna prima poterlo e poi volerlo. Non dico la pace, ma l'armistizio bisogna

bene che duri, e perchè duri ci vogliono quattrini e uomini, ma uomini e quattrini non li si possono esigere e tanto meno adoperare che per gli scopi che i quattrini mandando gli uomini e gli uomini portando i quattrini impongono.

Che la Conferenza abbia sortito le conseguenze constatabili e tangibili, è soprattutto un disastro per la Francia. Sola, nel '71, è sconfitta. Aiutata da tutta la terra, nel 1919, non è vittoriosa. Peggio, è asservita all'oro, al peso umano, alle pretese, al dispotismo della secca demagogia wilsoniana e deve, mentre così ingenuamente afferma d'aver vinto, quantunque neghi la vittoria a ciascuno, raffazzonare un trattato di alleanza difensiva con l'Inghilterra che sa sempre quello che fa e con gli Stati Uniti che sanno sempre quello che faranno.

Colpa della Francia? Ohibò! Da sola la Francia avrebbe tenuto estranea l'Italia da un trattato difensivo contro eventuali attacchi? Da sola, guidata dal suo giudizio, la Francia, libera di crearsi un domani sicuro, padrona dei propri nervi e dei propri mezzi, non si sarebbe data in braccio all'insicurezza della nuova Triplice. Avrebbe ceduto all'interesse autentico, non al bisogno passeggero. Avrebbe realizzato la sua sicurezza in casa, ai confini, sul suo mare, in contatto con popoli che non corrono il rischio d'impoverire come i troppo ricchi e di non indebolirsi come i troppo potenti, ma che posseggono la materia prima dei progressi umani e civili e sociali nuovi. Nell'atto c'è la prova dell'impotenza e del grado di urgenza nella ne-

cessità a cui la Francia è arrivata. Le s'era presentato un bel pezzo di bifolco col suo fagottello sospeso alla vanga; s'è voltata a stendere la mano allo speculatore che paga in chèques. Il bifolco è stato un po' a guardare e poi se n'è andato, mormorando non ascoltato il suo: *arrivedella, signoria!* E non è certo che torni.

Non può dirsi soddisfacente la condizione tutta nuova della Francia. Ella si lascia da questo momento in poi guardare e studiare obiettivamente da noi; mentre ella ci considera con una *arrière-pensée* e di più dominata dal suggerimento extra-francese di chi le è necessario. Oggi la Francia ci giudica e ci pesa con l'occhio e con la stadera anglo-sassoni. Io credo che una Francia libera ci avrebbe capito e nel suo interesse profluente, e non ci avrebbe lasciato andar via in modo da potersi inevitabilmente creare da noi una opinione ben diversa dalla sua, per quanto riguarda il suo modo d'imporre una pace alla Germania. Agli Italiani fa tutto l'effetto di essere trattati al modo istesso dei Tedeschi. Siamo sempre a quella Italia che qui passa o per una amica pezzente o per una nemica; pezzente se accetta, nemica se discute troppo. Andate a far capire qui che non è il modo questo di rinsaldare la quasi vittoria dell'armistizio, ma che è invece il modo di crescere bacche alla severa corona che noi poniamo sui nostri morti per la nostra vittoria che dovrà venire. *Fiato buttato.* La Francia serve alle soddisfazioni di George e di Wilson e perde le sue

amicizie. Si contenta di un presente jugoslavo e rinunzia ad un avvenire italiano.

Io non ho nessuna speciale ammirazione per i parlamentari che oggi conducono la Francia. E non mi pare che ne meritino troppa e con loro una gran parte dei giornalisti francesi; nè dico questo per una speciale animosità verso il signor Gauvain, colui che tiene a balia le nostre gloriucole jugoslavofile seminando con i lor testi un odio tra Italia e Francia che non è di quelli che passano così facilmente. Nemmeno ce l'ho con quegli internazionalisti, a un modo informatissimi della fecciosa letteratura antitaliana che è il documento sui tavoli della Conferenza col quale si è arrivati alla presente condizione di cose, e cioè alla totale manomissione europea da parte degli anglo-sassoni, reggicandela i francesi. Non ho alcuna animosità verso chi che sia. Ma dico che tutta quella gente là rovina il paese e non rappresenta affatto il buon popolo di Francia, tradito per il suo avvenire dalla impresa, di cui racconteremo le gesta un giorno non lontano, di impadire la libera doviziosa gestione da parte dell'Italia vittoriosa del suo patrimonio operaio nelle terre italiane e in quelle finitime specie adriatiche. La jugoslavofilia è, o per cretinaggine o per danaro, la manovra di costringere l'espansione operaia del popolo che nel 1930 avrà cinquanta milioni d'abitanti, ad essere bloccata tutt'intorno la Penisola. Solo in questo modo la cenciosa mano d'opera italiana sarà ancora per qualche anno = più o meno, insomma = asservita ai bisogni dei paesi alleati e, naturalmente, amici, perchè questi

amici e questi alleati hanno necessità urgente di uomini di uomini di uomini, per poter rimettere le travi e le murate ad un edificio miliardesco che senza le povere e oneste braccia italiane crollerebbe tra un paio d'anni. Un'Italia che destini a suo modo le categorie dei propri indispensabili figliuoli, che imponga direttamente le tariffe, che si rifiuti a questo o quel negriero per ragioni di tutela della razza e della nazione; un'Italia padrona di versare ore voglia il suo proletariato, è ben la cosa che si doveva impedire e ch'è stata impedita, quale sia per essere il pezzo di carta che escirà dalla Conferenza. Daremo a suo tempo agli jugoslavi italiani il fatto loro e racconteremo senza lacune ed immagini l'affettuosa istoria delle prodezze degli amici d'Italia in Italia.

Dunque il buon popolo di Francia è stato illuso, come è stata illusa l'Italia. C'è una differenza, ma tocca all'avvenire di darle corpo ed idea. Quale educazione volete voi che derivi da una stampa di settanta giornali, di cui una cinquantina, o tacciono perchè debbono tacere o perchè non informati, o spropositano, o insultano e deridono? I Francesi credono ancora che gl'Italiani in Francia ci siano venuti a sterrare le retrovie, a portare i secchi dell'immondezza, a domandar l'elemosina, a fare insomma les *hômmes-de-peine* della gloria francese, della ricchezza inglese, della pinguedine americana. A cinquanta chilometri di Bligny e dello Chemin des Dames, quel po' po' di forza e di vittoria italiana che noi sappiamo, è silenzio e tenebre. Ond'è che, comunque vi voltiate e qualunque cosa

cerchiate, vi troverete sempre in mezzo a un mondo niente affatto informato, quando non male informato, e pour cause.

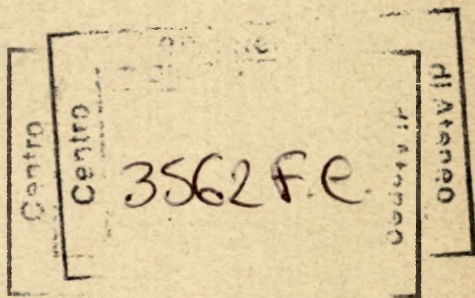
Ripeto che l'ingannato è il buon popolo di Francia, il quale non sarebbe mal disposto a sapere, a capire, a giudicare. La politica gli nasconde la realtà delle cose, e non c'è paese più inquisitorio e censore della Francia repubblicana quando si tratta di tagliare al pubblico il ravitaillement delle notizie e dei giudizi. Fenomeno interessante a studiarsi questo, in un popolo che la stampa conduce a suo talento e dove il giornale è l'arma più demagogica. Che importa sapere che quella danzatrice non è più giovine e non è mai stata bella? È tanto ravissante così sotto i suoi veli, le sue imbottiture, il suo fardo e al « feu de la rampe »!

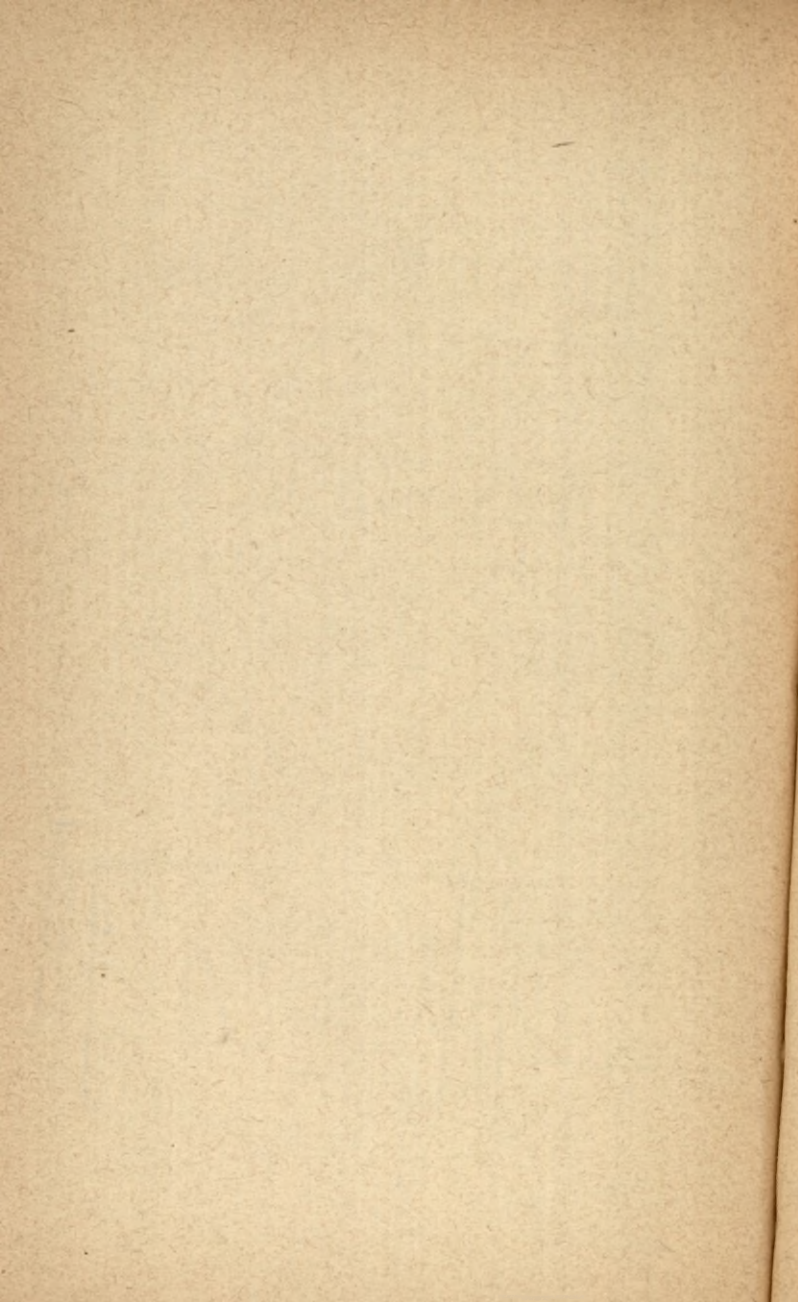
Dunque il buon popolo di Francia non c'entra, quantunque tocchi a lui l'espiazione delle colpe dei suoi conduttori politici e giornalistici. A lui è bastato si dicesse: è la Francia che fa la pace, è Parigi che conduce il mondo. Tutti convengon qui d'ogni paese. Il sacro orgoglio è soddisfatto. Alsazia-Lorena, Foch, Clemenceau, il trionfo, America ed Inghilterra che accorrono ad una nota di campanello, Parigi, Parigi, Parigi, truppe francesi dappertutto, notizie éclatantes. Non c'è niente di più da desiderare. E poi i rappresentanti tedeschi sono ben venuti a Versailles e la revanche è perfetta. La Francia è sempre la stessa per i Francesi, se l'Italia è sempre diversa per gli Italiani. Sarà lo stesso domani.

Sarà lo stesso domani? Forse non è precisamente la

convinzione di certi francesi di mia conoscenza. Ma il buon popolo di Francia non va troppo pel sottile se al contrario sottilizza troppo il popolo d'Italia. Oggi la Francia è responsabile di tutto quello che sulla superficie del globo sarà stato modificato per suggestione anglo-sassone. Nessuno dubita che sia la Francia che l'ha voluto, anche se non lo abbia bene accettato. E in conseguenza di ciò non avremo troppo da attendere il risultato, perchè i fatti si succedono accelerandosi. E i fatti diranno se le ideologie straniere prese a vessillo e il conservato orgoglio siano stati un segno di forza e un documento di vita, se col 1871 sia ricominciata una storia o ne sia tramontata una, se la maturazione del programma di conquista anglo-sassone in Europa per diretta partecipazione della Francia sia stato un beneficio, un beneficio, naturalmente, per la Francia.

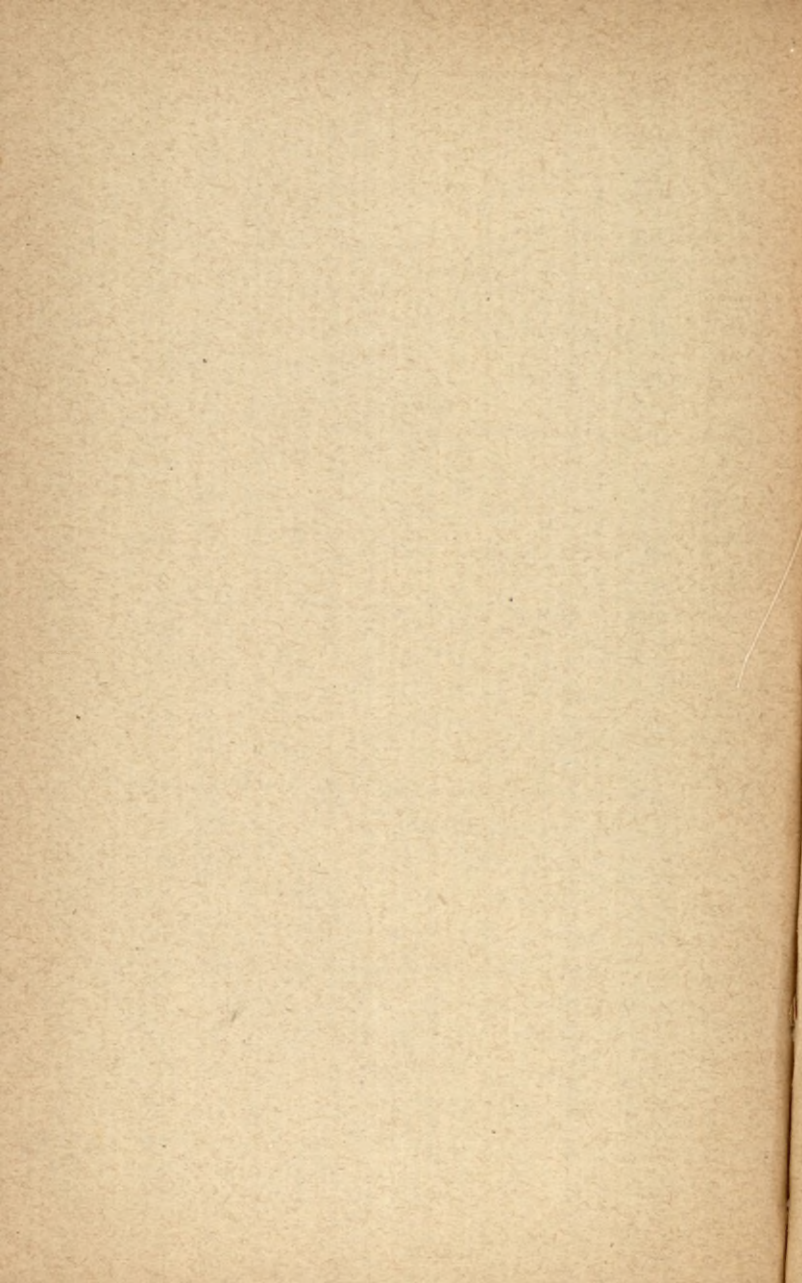
Parigi, fine maggio 1919.





INDICE

| | |
|---|--------|
| PREFAZIONE (Vicini e di fronte) | Pag. 5 |
| L'ITALIA E GLI ALTRI ALLA CONFERENZA DELLA PACE: | |
| I. La nostra diversità. | » 17 |
| II. L'Italia trova se stessa | » 27 |
| III. Le pene della democrazia. | » 37 |
| IV. È cambiata, la Francia? | » 47 |
| V. Due patrie. | » 55 |
| VI. Pace, storia e impreveduto | » 65 |
| VII. Wilson | » 75 |
| VIII. Di fronte al bolscevismo | » 85 |
| IX. L'albero a due tronchi | » 97 |
| X. Il Re | » 105 |
| X. Sonnino. | » 113 |
| XII. Il grido della razza | » 123 |
| XIII. La visione totale | » 139 |
| XIV. Clemenceau | » 173 |
| XV. Gloria dannosa | » 181 |



ALCUNE OPERE DI PAOLO ORANO

Psicologia della Sardegna, di pag. 200, Roma, 1896, Casa Ed. It.

L'Italia Cattolica, di pag. 200, Roma, 1899, Civelli (esaurito).

Il precursore italiano di Marx, Saggi, di pag. 300, Roma, 1899, Voghera.

Psicologia Sociale, di pag. 400, Primo Volume della *Collez. di Cultura Mod.*, Laterza, Bari, 1902 (esaurito).

I patriarchi del Socialismo, di pag. 260, Roma, 1904, Mongini (esaurito). Esistono versioni inglese, spagnuola, russa, ungherese.

Cristo e Quirino, di pag. 300, 3^a ed. italiana, Quattrini, Firenze, 1911 (esaurito).

I Moderni, medaglioni, Treves, Milano, 1908-1912, tre voll. di pag. 1200 (Contiene: *Kant, Leopardi, Cattaneo, Guerrazzi, Sand, Spencer, Stirner, Nietzsche, Zola, Antonio Labriola, Carducci, Lombroso, De Amicis, D'Annunzio, Novicow, Ardigò, Tarde, Pascarella, Mirabeau, Herbart, Croce, Rosmini, Gambetta, Bonghi, Costa, Sergi, Bovio, Martello, Arturo Labriola, Szabó*).

In corso di stampa il quarto volume (parti 7^a e 8^a) di pag. 400.

Altorilevi, di pag. 300, Puccini, Ancona, 1912 (Contiene: *Federico Sveco, Richelieu, Voci d'Abruzzo, La mente di Roma, Il mistero Sardo, Sicilia. Ad metalla, Il sermone nella vallata*) (esaurito).

La rinascita dell'Anima, di pag. 250, Bari, 1914, Humanitas (esaurito).

Discordie, Studi e Polemiche, di pag. 450, Lanciano, Rocco Carabba, 1915 (Contiene: *Parla il Ciompo; L'eloq. dannunziana; La dem. crist. in Italia; Mazzini contro i mazziniani; La « cureée » avvocatessa; Una questione spogliata: Il divorzio; Dentro la cornice barocca: L'« Adone » del Marino; L'ostracismo a Parny?; L'errore di Lombroso; Ricominciamenti; Il Mediterraneo*).

Napoleone Parboni, con autografi inediti di Mazzini, Bovio, Carducci, Saffi, Garibaldi, ecc. di pag. 200, Roma, Ed. Naz., 1915 (esaurito).

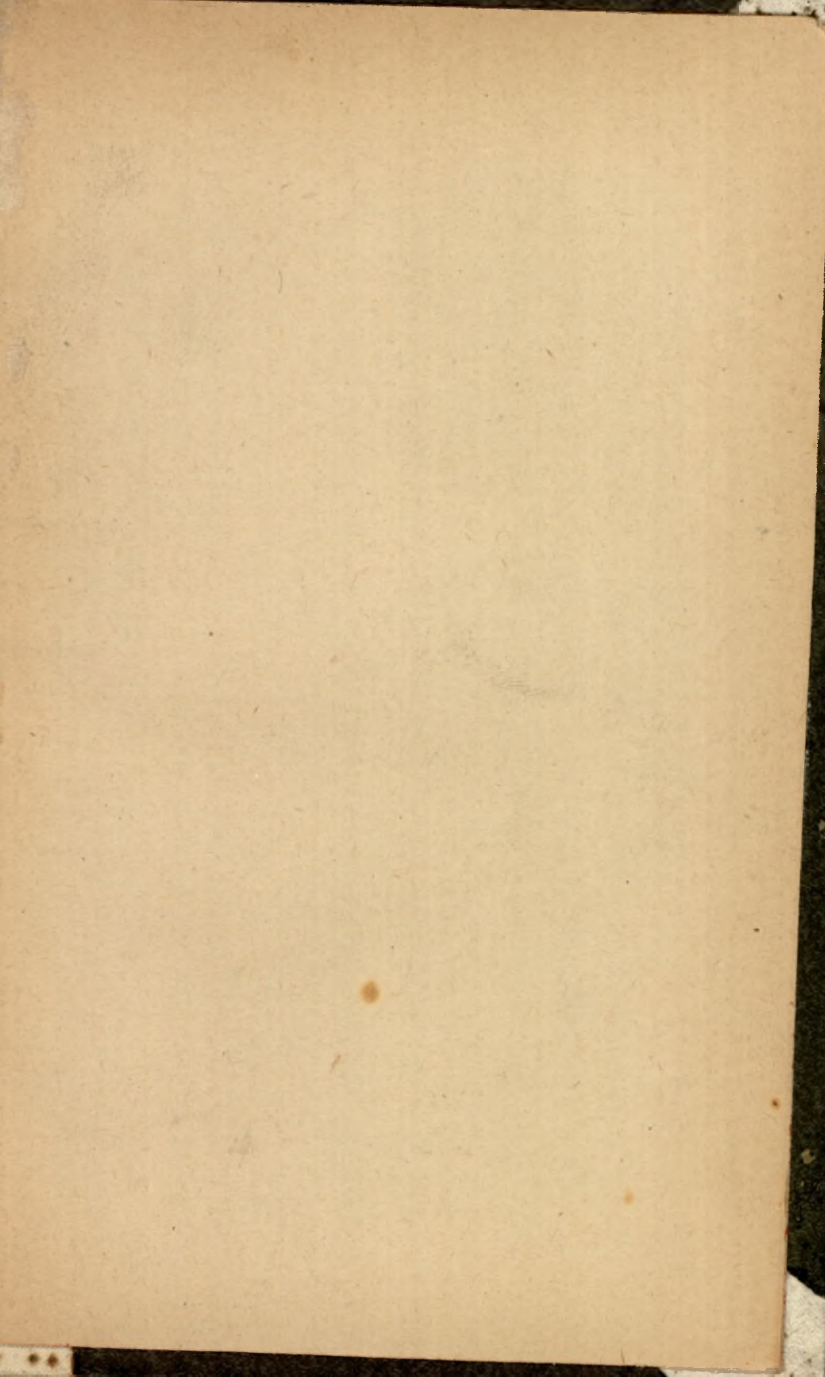
Nel solco della guerra, di pag. 300, Treves, Milano, 1915 (Contiene: *Gesù e la guerra, Roma imperiale sul mare, Joffre, Sforzo non forza, La chimera socialista, Per un'intesa con la Francia, L'aberrazione ungherese*, ecc.).

La spada sulla bilancia, di pag. 300, Treves, Milano, 1917 (Contiene: *Colei che siede sovra l'acque; Terra di Puglia, fronte del mare; La Sardegna e il mare; La terra a cui torniamo; « Beati i pacifici! »; Italia, Chiesa, Germania; Il papa a congresso; Dopo Gorizia; La Francia che noi amiamo; Nostalgie dalmate; Le due flotte; L'espiazione*).

Amleto è Giordano Bruno?, di pag. 100, Carabba, Lanciano, 1916.

L'Urbe Massima, opera monumentale, Roma, libreria dep. Formiggini, 1917.





UNIV

VOL